



anno 79 n.112

venerdì 26 aprile 2002

euro 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«La gente ha la memoria corta. Berlusconi ha persuaso molti che avrebbe



portato cambiamento. Giunto al potere ha cambiato solo le leggi

che consentivano di processarlo». Newsweek 24 aprile, pag. 16.

La grande festa della democrazia

Ciampi ad Ascoli Piceno: «Noi respingiamo il revisionismo sulla Resistenza»

A Milano 200mila con Cofferati e Fassino. Scalfaro: la liberazione è ogni giorno

Piero Sansonetti

È stato un bel 25 aprile, con centinaia di migliaia di persone in piazza, in moltissime città, e una prova di grande attaccamento a questa Repubblica, alla democrazia, ai suoi valori. È stato un brutto 25 aprile perché ci ha mostrato un'immagine cupa della destra italiana. La destra è ancora lontana dal superamento del suo complesso di inferiorità, sente come imbarazzante l'eredità del fascismo.

SEGUE A PAGINA 8

L'intervista

Violante: «Non siamo al fascismo ma molte manifestazioni portano quel segno. E il governo tace»

BENINI A PAGINA 4



L'imponente manifestazione di ieri a Milano

Calanni/Ap

CHI HA PAURA DEI GIORNALISTI

Paolo Sylos Labini

I selvaggi attacchi di Berlusconi a Enzo Biagi, Michele Santoro e Daniele Luttazzi hanno turbato perfino alcuni sostenitori di Berlusconi come Cesare Romiti. Finora gli attacchi ai giornalisti non hanno avuto esito, ma gli esecutori del capo non demordono. Il prossimo obiettivo del presidente Baldassarre, ex comunista, ex socialista lombardino, ex altro, ma oggi notoriamente al di sopra delle parti, sarà Santoro, non perché dice certe cose (ohibò!) ma perché le dice in forme estremiste - un po' di educazione lo salverebbe (con espressione gentile e democratica il capo aveva definito «criminoso» le trasmissioni di Santoro e degli altri due repubblicani). È difficile definire maleducato Biagi, che per di più ha una «audience» enorme; ma il suo contratto scade fra non molto: è malizioso pensare che il suo contratto non sarà rinnovato o sarà modificato in modo da metterlo in condizioni di non nuocere al capo - il quale, ha assicurato Baldassarre, nelle televisioni «pubbliche» ha il diritto di parlare come e quando vuole, se no che capo è?

SEGUE A PAGINA 30

EUTANASIA DIRITTO E DIGNITÀ

CHIARA SARACENO

Staccare la spina di una macchina che tiene artificialmente in vita una persona altrimenti ridotta allo stato vegetale è un atto di pietosa eutanasia, o il gesto di chi pone fine ad un insensato accanimento che chiamare terapeutico è fuorviante, dato che non prevede alcun miglioramento? La Corte d'appello di Milano, nell'assolvere l'uomo che compì questo gesto nei confronti della moglie ha risposto di fatto nel secondo modo. Qualcuno dirà, ha detto, che si è trattato di un escamotage per uscire da un dilemma morale, con i giudici stretti tra la comprensione e la pietà per un gesto formulato come atto d'amore e la necessità di non avallare l'eutanasia. Credo invece che aver formulato questa distinzione aiuti a riflettere meglio attorno alle questioni implicite nelle scelte drammatiche attorno alla vita e alla morte.

SEGUE A PAGINA 13

Alla Risiera di San Saba, campo di sterminio italiano, sindaco e assessore di An offendono i sopravvissuti

La destra contro la libertà A Trieste abolito il 25 Aprile

DALL'INVIATO

Michele Sartori

TRIESTE Visto che qualche anno fa aveva inventato «l'energia nucleare pulita facilmente ottenibile nel bagno di casa» (si iniziò ponendo nel lavandino una «spugna all'uranio»), non è poi stupefacente che il dottor Ugo Fabbri stia scrivendo un libro per dimostrare che la Risiera di San Saba, l'unico forno crematorio d'Italia, è, parola sua, «un'autentica bufala, una leggenda metropolitana». Ma piuttosto: perché viene a proclamarlo, a Trieste, proprio il 25 aprile, in un convegno, proprio il 25 aprile, sui «Crimini dei vincitori», organizzato, proprio il 25 aprile, dal Fronte Nazionale di Adriano Tilgher?

Risposta: perché il 25 aprile, a Trieste, è stato abolito dalla nuova giunta di centrodestra. O meglio, tanto svuotato del suo significato, talmente ridotto ad un ricordo dei «caduti» di ogni e qualsiasi parte politica, evento e guerra dell'ultimo secolo, che in un giorno così tutti possono permettersi tutto.

SEGUE A PAGINA 4

Milano - Il vicepresidente del Senato Calderoli (Lega) dice: noi festeggeremo la liberazione dai comunisti

Pietrasanta - Nel giorno della Liberazione il sindaco di Forza Italia insedia il busto di Mussolini

Sesto S. Giovanni - Deturpano il monumento dei deportati con scritte fasciste e croce celtica

Trieste - Occupano la sede dell'Ansa e della Rai contro il «dogma della Resistenza»

fronte del video Rai Kaputt

Ma chi è il direttore del Tg2? L'uomo di An non deve essersi ancora insediato, visto che l'altra sera Mimun è apparso alla assegnazione degli Oscar tv sotto il simbolo del Tg2. Era felice di consegnare il premio per il Tg dell'anno a Enrico Mentana, suo concorrente. Per modo di dire, visto che parte del merito riconosciuto al Tg5 dovrebbe andare all'ex direttore di Raiuno Saccà, il quale, d'altra parte, per aver favorito Mediaset con abili mosse del palinsesto, è stato già premiato con la direzione generale della Rai. Comunque il Tg2 delle 18, tanto per far capire che vento tira, nella stessa giornata non aveva dato la notizia dell'ira di Mancuso contro Berlusconi. Mentre Emilio Fede l'ha commentata senza darla. Esattamente con queste parole: «Mancuso è andato oltre le righe con dichiarazioni dettate dal momento di amarezza». Poi ha mandato in onda un bel servizio sui successi Mediaset e sulla vittoria di Canale 5 contro Raiuno. Anche qui non è stato citato il merito di Saccà, uomo capace che, quando ha voluto far vincere la Rai, c'è riuscito. E vedrete che riuscirà benissimo anche nella missione Rai Kaputt affidatagli, guarda caso, dal padrone della concorrenza. È la concertazione che piace a Berlusconi: lui ordina e i suoi dipendenti eseguono.

Il presidente della Commissione Europea riflette sul significato del voto francese: si poteva evitare ma forse è uno shock salutare

Prodi: l'Europa ci salverà dal pericolo dei Le Pen

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

LONDRA Nella saletta Vip dell'aeroporto di Heathrow, in attesa di partire per Tokyo, tra misure di sicurezza eccezionali che non risparmiarono neppure il regalo per l'imperatore del Giappone, Romano Prodi ha appreso, l'altra sera, in tempo reale il tono dell'accoglienza riservata a Jean Marie Le Pen al suo arrivo al parlamento europeo. «Vi siete chiesti - fa notare - come mai, proprio all'inizio della campagna per il ballottaggio, ha deciso di andare a Bruxelles? È sin troppo evidente, a parte la provocazione. Le Pen è andato a Bruxelles perché sa che l'Europa, contro cui combatte, è una cosa seria, è un fatto importante». Dire che Prodi sia contento, sarebbe fargli un torto gravissimo. È contento, questo sì, d'aver difeso sempre il proces-



so d'integrazione, in questi due anni e mezzo di legislatura e che non sono stati, per lui, una passeggiata. Trenta mesi spesso passati in solitudine, costretto più volte a difendersi da attac-

chi ingenerosi e inutili. L'Europa è l'unica istituzione - ribadisce - che in questi tempi può salvarci da derive pericolosissime. Dentro e fuori. È un Prodi che sprizza soddisfazione e orgoglio. Perché è consapevole che molti, adesso, gli danno ragione. E i suoi consiglieri, che l'accompagnano, fanno notare con compiacimento che a Tokyo, il presidente della Commissione parlerà alla Dieta, il parlamento giapponese. Un privilegio concesso a pochi grandi della Terra. In questo colloquio con l'Unità, Romano Prodi commenta il risultato del voto in Francia e le sue ripercussioni, affronta i grandi temi e le scadenze dell'Unione, ribadisce con fermezza la necessità di una politica estera comune e del ruolo dell'Europa nella crisi medio-orientale.

Parigi

Il paradosso francese e gli errori della sinistra

GINZBERG A PAGINA 30

SEGUE A PAGINA 11

OGGI

LA SALUTE a pagina 28

DOMANI

I LIBRI

Oreste Pivetta

MILANO Un'altra volta siamo a raccontare di una grande manifestazione per il 25 Aprile, oltre duecentomila persone e si sa che i conti sono sempre difficili, la verità è che il corteo che arriva in piazza del Duomo a metà pomeriggio in coda non ha ancora lasciato piazzale Loreto. È stato il 25 Aprile nella memoria, tutt'altro che spenta, dei valori della Resistenza ed è stato il 25 Aprile di Sergio Cofferati, salutato, applaudito durante tutta la strada e non soltanto perchè proprio lui ha concluso la manifestazione toccando le ragioni che, più di mezzo secolo fa ormai, spinsero migliaia di persone a sollevarsi contro il fascismo e contro il nazismo, aggiornandole al tempo presente, riflettendo sulla realtà di un giudizio storico contro le tentazioni del revisionismo (per giustificare poi ogni aberrazione politica), collocando i problemi d'oggi (dai diritti del lavoro all'immigrazione, dall'indipendenza della magistratura alla libertà di informazione, alla pace in Israele) dentro quell'universo di regole democratiche e di sentimenti, che stavano nella Resistenza e che si ritrovano nella carta costituzionale.

Un'altra volta, dopo il Palavobis, dopo Roma, dopo lo sciopero generale, la gente si è ritrovata in strada con generosità e con entusiasmo, in una festa che ha avuto la sua colonna sonora, "Bella ciao" cantata in un lungo e in largo e come saluto finale, e le sue variopinte bandiere, quelle dei sindacati, quelle dei Ds e di Rifondazione, dell'Ulivo, di Di Pietro e delle Acli, accanto ai gonfaloni di centinaia di comuni italiani (sul palco è salito anche il sindaco di Milano, Albertini), accanto agli stendardi dell'Anpi e ai cartelli degli ex deportati, che ricordavano luoghi tragicamente famosi: da Auschwitz a Dachau. Qui e là, ma soprattutto in fondo dove si raccoglievano i giovani no global (che raggiungeranno il consolato d'Israele, poco lontano dal Duomo) i simboli della Palestina.

Cofferati ha camminato stringendo una infinità di mani e accanto a lui c'era Piero Fassino, che ha ricevuto tanti applausi, c'erano altri leader politici come Armando Cossutta, e i combattenti d'allora, come la medaglia d'oro Giovanni Pesce e Aldo Aniasi. Mentre la folla ai lati del corteo scandiva «Sergio, Sergio», Fassino ha pure risposto a una domanda un po' provocatoria. Gli è stato chiesto che cosa pensasse della possibilità per Cofferati di diventare leader del centro sinistra: «Oggi Cofferati è il capo del più grande sindacato e svolge una funzione essenziale. È una risorsa della democrazia e del centrosinistra». Ma il «forza, forza» della gente era rivolto anche a lui. Nelle orecchie, negli occhi di tutti il voto francese: il popolo del 25 Aprile ha espresso quel senso di unità che l'antifascismo aveva saputo costruire.

In corteo camminavano Giuliano Giuliani, il padre di Carlo, ucciso a Genova durante il G8, e Olga D'Antona. Sul palco saliranno anche loro. Giuliani ha ricordato la continuità tra la Resistenza e le battaglie d'oggi per estendere la democrazia. Ha ricordato il figlio e un manifesto nella camera del figlio: la tua musica è inglese, la tua birra è tedesca, la tua macchina è giapponese... e tu pensi che il tuo vicino sia uno straniero... Olga D'Antona ha ricordato che cosa sono

Olga D'Antona ha ricordato il marito e Marco Biagi: «Il terrorismo ha cercato di uccidere le loro idee...»

”

Bologna, Guazzaloca contestato dai social forum

BOLAGNA Fischi, slogan, una banda che intona *Bella ciao* ed alla fine il grido di «buffone, buffone». Giorgio Guazzaloca, sindaco di Bologna, è stato contestato quando ieri pomeriggio da un microfono eretto accanto al sarcofago dei caduti in piazza del Nettuno ha pronunciato l'intervento che ha concluso le manifestazioni cittadine per il 25 aprile. Di fronte a lui nella piazza, mescolati ai cittadini, alcune centinaia di contestatori aderenti al Bologna Social Forum, a Rifondazione, ai Verdi, ai Cobas, al circolo anarchico Berneri. Alla base della protesta la prossima apertura a Bologna di un centro di permanenza temporanea per immigrati in via Mattei. «Bologna città medaglia d'oro della Resistenza non può tollerare che tra pochi giorni venga aperto un centro per immigrati», diceva un volantino distribuito dal Prc e sulla piazza sono comparsi diversi striscioni contro quelli che i contestatori definiscono «nuovi lager». Nonostante la protesta fosse particolarmente rumorosa, Guazzaloca, che era stato introdotto dal presidente dell'Anpi di Bologna, Lino Michelini, ha pronunciato il suo intervento - in tutto una decina di minuti - senza mai interrompersi. Ha ricordato il valore storico delle giornate dell'aprile '45, gli ideali per i quali si sono battuti i partigiani, ma anche come non sia possibile «abbassare la guardia» di fronte alla violenza che torna alla ribalta con le azioni dei terroristi che hanno assassinato il professor Marco Biagi, ucciso a pochi passi da piazza Nettuno.

“ Oltre duecentomila in corteo a Milano nella memoria della lotta antifascista, nella difesa di quei valori che sono fondamento della Costituzione ”



Grande partecipazione attorno al leader della Cgil per esprimere bisogno di unità contro ogni attacco alle conquiste del passato

Cofferati: senza diritti non c'è libertà

«Chi deride il sindacato si assume anche la responsabilità di colpire la democrazia»

stati il fascismo e il nazismo, ha ricordato il terrorismo, le minacce a Marco Biagi, la sua morte, la morte del marito: «Hanno voluto uccidere le loro idee...».

Dopo di loro, Sergio Cofferati. Ha cominciato dalla Resistenza e dai perico-

li del revisionismo. «La pietà per i morti, per tutti i morti di quella guerra, non deve alterare il giudizio su quella vicenda, non deve occultare le responsabilità politiche... Nessuno può accettare che chi si batteva per sconfiggere il regime

fascista e la dittatura venga accomunato e confuso con chi voleva imporre e perpetuare quel regime e quell'oppressione». Ha criticato con asprezza la decisione della giunta di Trieste di celebrare con due distinte cerimonie il 25 Aprile:

«Bisogna reagire con fermezza e con gli strumenti della democrazia ad ogni atto che miri ad alterare i risultati e le conquiste di quella storia». Ed ecco il capitolo dei diritti: «Senza diritti le persone sono più deboli e non più libere». Non cita

l'articolo 18 Cofferati, ma parla chiaro di riforma del mercato del lavoro e di ruolo dei sindacati: «È parte importante e vitale del tessuto della democrazia il riconoscimento e il rispetto delle funzioni di rappresentanza delle grandi orga-

nizzazioni sociali. Chi deride gli altri, chi vuole svilire per volgari ragioni tattiche dell'oggi e del quotidiano grandi funzioni di rappresentanza si assume la responsabilità di mettere in sofferenza una parte di quel tessuto. La libertà è data da meno disuguaglianza e da una lotta decisa alla povertà, non è data da meno vincoli nell'agire delle persone». Senza diritti e protezioni, ha proseguito Cofferati, «le persone sono più deboli, non sono più libere. È mistificare l'idea di libertà avanzare l'ipotesi che questo possa essere un paese nel quale i diseguali, i forti e i deboli vivono allo stesso modo, hanno le

stesse libertà se non sono sancite regole e condizioni materiali che aiutano chi è debole ad essere incluso e costringono chi è forte a rispettare i bisogni di chi è debole». Quindi, per quanto riguarda i giovani non va «offerto un lavoro purché sia, un'occasione di reddito, ma

va dato loro un lavoro nel quale si sentano sicuri e realizzati». Il futuro dei giovani è più sereno, ha concluso Cofferati, quando questi «anno di potersi realizzare nella società in cui vivono, e quando sanno di ricevere i diritti che i padri hanno conquistato e che devono essere lasciati e garantiti ai figli». Cofferati non ha dimenticato la Francia, Le Pen e Haider: «Sono un pericolo. Occorre agire nella società, diffondendo i valori della solidarietà perché solo così si possono sconfiggere il razzismo e la xenofobia di cui Haider e Le Pen sono portatori».

Molti, durante il corteo, si sono chiesti se stessero rivivendo il 25 Aprile del 1994, anno del primo governo Berlusconi. Allora pioveva, una pioggia torrenziale, senza fine. Ieri il sole e l'afa erano quasi estivi. Contarsi era stato difficile allora e lo è stato oggi: in un caso e nell'altro una folla immensa in strada per difendere la propria democrazia. Nel 1994 c'era anche la Lega, che aveva voluto firmare così il proprio antifascismo. Adesso la Lega è al governo.

Molti sono tornati al 25 aprile '94, primo governo Berlusconi: stavolta c'era il sole e mancava invece la Lega

”

La enorme folla che ha sfilato a Milano ieri per celebrare il 25 aprile Calanni/Ap



in corteo

Arriva Fassino tra applausi ed esortazioni: «Tieni duro»

Laura Matteucci

MILANO «Ciampi ha ragione. La storia si scrive una volta sola. Ed è stata scritta da quelli che sono morti per la libertà di tutti». Piero Fassino risale verso piazza Venezia, il corteo ancora non si è mosso di un passo e già c'è gente fino in piazza del Duomo. Passa tra gli applausi, cammina tra le grida «resisti!», «tieni duro, o faremo la fine della Francia», scorge Sergio Cofferati, gli va incontro, lo abbraccia tra gli applausi di tutti, e i due sfilano accanto per tutta la manifestazione.

Insieme a loro, anche Armando Cossutta, Olga D'Antona, vedova del consulente dell'ex ministro del Lavoro Bassolino, ucciso a Roma dalle Br, poco lontano il leader dei No global Vittorio Agnoletto, e Cesare Damiano, il responsabile per il lavoro dei

ds, a parlare della «necessità di ritrovare il massimo di unità per impedire al governo di portare avanti l'attacco allo stato sociale e ai diritti dei lavoratori». Più indietro, non molto, gli striscioni di Emergency, con in testa Gino Strada, che Cofferati si fermerà ad abbracciare.

C'è il gonfalone di Milano in testa, in coda tutti i centri sociali con i colori bianco, rosso, verde e nero della bandiera palestinese, e in mezzo un serpente di oltre 200mila persone. Quasi due ore dopo l'avvio del corteo, la coda ancora non si è mossa da piazzale Loreto. Come nel '94, quando nonostante il diluvio i milanesi riempirono le strade contro il primo governo Berlusconi, e anche di più. «Una delle più imponenti manifestazioni per il 25 aprile - dirà poi Cossutta - E io, dal dopoguerra ad oggi, le ho viste tutte».

Ci sono le bandiere di tutti i parti-

ti del centrosinistra, della Cgil, della Sinistra giovanile, di molte scuole e non solo milanesi, dei No global, dell'Arcigay, di miriadi di associazioni, e ovviamente gli striscioni dell'Anpi, l'associazione dei partigiani, e dell'Aned, l'associazione degli ex deportati. Ci sono dei francesi, turisti che il 25 aprile non potevano mancare la piazza «contro Le Pen, contro tutte le destre». Ci sono persone vestite da Pinocchio per ricordare che «questa è l'informazione televisiva», furgoni e trattori colorati riempiti di scritte «contro i nuovi tiranni», musiche, canzoni, tamburi.

C'è *Bella ciao*, cantata da tutti e ad ogni passo del corteo un po' differente, ci sono gli slogan contro il revisionismo, contro Bossi, Fini e Berlusconi, contro Letizia Moratti e la sua scuola da regalare ai privati, c'è quello che li riassume tutti «il 25 aprile/non è una ricorrenza, ora e sempre/resistenza».

O, come dice Fassino camminando verso piazza del Duomo, citando Brecht e pensando a Le Pen: «Al ventre dei mostri è sempre fecondo. Per questo bisogna riaffermare ogni giorno i principi di libertà e democrazia». «Abbiamo visto anche in Europa co-

me possono tornare le parole d'ordine antisemite, xenofobe, razziste e di odio. E fondamentale battersi per sconfiggerle e riaffermare quei valori che cinquantasette anni fa ci hanno restituito la libertà e la democrazia».

Alla fine, ad ascoltare chi parla dal palco, sarà sì e no un terzo di quanti hanno sfilato in corteo. I più nemmeno riusciranno ad entrarci, in piazza Duomo, e a manifestazione conclusa staranno ancora camminando qualche chilometro indietro. Gli ultimi sono arabi e italiani con la keffiyeh, decine di bandiere palestinesi che sventolano e in mano secchi di vernice bianca, rossa, verde e nera con cui, su un ponteggio, hanno dipinto un'enorme bandiera palestinese. Li a fianco, un camioncino ricorda in un disegno la morte di Carlo Giuliani, ucciso a Genova durante il G8 del luglio scorso: «Due proiettili, nessun colpevole». E in mezzo alla coda, vicino a tre donne giapponesi vestite con il kimono tradizionale, un gruppo di ragazze con addosso una canottiera rossa, e sulla scollatura della schiena la scritta «morto per la...». Ripetuta tre volte, come ha cantato Santoro nell'ultima puntata di Sciuscià.

Manifestazioni in tutto il paese: a Napoli la Iervolino canta «Bella ciao». Al ghetto di Venezia Luzzatto dice: «Antisemitismo, non abbassiamo la guardia»

Veltroni e Rutelli: la verità storica è una sola

ROMA Celebrazioni in numerose città d'Italia per festeggiare il 25 aprile. A Roma il sindaco Walter Veltroni ha dato inizio alla cerimonia in una piazza del Campidoglio piena di sole, di bandiere e di gente. Molti ex partigiani, tra cui il presidente dell'Anpi Massimo Rendina, ed esponenti dell'associazione *Articolo 21*. Veltroni ha fatto riferimento alle parole del Presidente Cossutta contro ogni revisionismo: «Giusto ricordare che la storia è andata così. Gramsci non è la stessa cosa di chi lo ha ammazzato». E agli appelli alla riconciliazione così risponde: «Un'esigenza già acquisita nella Costituzione». D'accordo Francesco Rutelli: «Conciliazione sì, ma la verità storica è una sola». Dal primo cittadino della capitale una risposta indiretta, poi, al ministro Gasparri: «*Bella ciao* non è un canto di parte ma di tutti gli italiani». Ieri l'hanno cantata i reduci

della Resistenza. Tra questi Elena Vitiello, vedova di Cencio Baldassi: «Ai giovani dico di non dimenticare, ricordare, sorvegliare». Da San Paolo è partito il corteo di 10mila manifestanti indetto dal Roma Social Forum e dai sindacati di base e legato all'Intifada palestinese.

A Napoli centinaia di persone in piazza Matteotti hanno ascoltato il sindaco Rosa Russo Iervolino intonare *Bella ciao* dopo aver deposto corone d'alloro sulle lapidi dei martiri delle quattro giornate. Anche nel capoluogo campano si è svolto un corteo di no global e centri sociali. Antonio Bassolino ha invece partecipato alla cerimonia di Reggio Emilia con il sindaco Antonella Spaggiari. A Torino, nel cimitero monumentale, è stato il sindaco Sergio Chiamparino a rendere omaggio ai partigiani caduti: «Questa data deve essere, più di quanto non sia stato

finora, un giorno per la ricostruzione di una memoria nazionale condivisa». E nella città sabauda ha fatto tappa ieri «il treno del memoria e dei diritti umani» che ripercorre i viaggi di deportazione verso i lager. Finora vi sono saliti 9mila visitatori, e 15 mila hanno visto lo spettacolo *Deportazione*. Ad Ascoli Piceno la pioggia ha costretto il Presidente Ciampi e il ministro Martino ad abbreviare la cerimonia di consegna della medaglia per meriti partigiani al gonfalone della città. Al Teatro Verdi di Sassari Franco Perlasca, figlio di Giorgio che in Ungheria salvò migliaia di ebrei dallo sterminio, ha ricordato la figura di suo padre: «Al di là e al di sopra di ogni ideologia per lui esisteva la dignità dell'essere umano». Nel Bresciano i centri sociali hanno indetto una manifestazione a Rovato per protestare contro la decisione del sindaco di intitolare

una via ai caduti della Rsi. Polemiche a Palermo e a Lucca dove Forza Nuova ha organizzato una contromanifestazione con «presidio lepensista» e striscioni razzisti. Non si sono verificati incidenti con il corteo parallelo del Lucca Social Forum e dei Beati Costruttori di Pace. A Firenze il clou della festa è stato un concerto dell'orchestra del Maggio musicale diretto da Zubin Mehta. Nel Ghetto di Venezia il sindaco Paolo Costa e il presidente delle comunità ebraiche Amos Luzzatto hanno sottolineato il «campanello d'allarme» della prima tornata delle presidenziali in Francia. Ha osservato Luzzatto: «L'Italia non è travolta da rigurgiti antisemiti, ma non abbassiamo la guardia. Le conquiste della democrazia non sono mai definitive, i fantasmi del passato possono tornare».

f.f.

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

ASCOLI PICENO Sulla Resistenza è «improprio» il «revisionismo» di chi vorrebbe equiparare l'una e l'altra parte, fascisti e antifascisti, oppressori e oppressi. Anzi gli storici dovrebbero mettere le mani in quell'armadio della vergogna dove la magistratura militare negli anni Sessanta nascose i delitti più sanguinosi del nazifascismo. Ciampi sceglie parole chiare e nette nella ricorrenza emblematica del 25 aprile per lanciare dal palco, battuto dalla pioggia, di Ascoli Piceno, città - medaglia d'oro, un messaggio culturale, politico e istituzionale che farà prevedibilmente discusse.

La storia, ammonisce, è «una ricostruzione lenta e paziente», che va arricchita ogni giorno di nuovi approfondimenti e di nuove testimonianze; ma ciò non ha «nulla a che fare con un improprio revisionismo». Ieri quello che ha accusato il colpo è stato un oscuro deputato di An, Giulio Conti, che è il coordinatore regionale marchigiano del partito di Fini, e che nel primo governo Berlusconi fu anche sottosegretario alla sanità. Ha disertato la cerimonia facendo sapere con una lettera aperta di non condividere il rilancio di quella che lui chiama la «Sagra Resistenziale».

Il sindaco di Ascoli, il forzista Pietro Celani, che una foto giovanile ritrae tra una selva di saluti romani con il simbolo di «Ordine nuovo» in primo piano, s'è scordato di citare sulla carta intestata del Comune i «meriti partigiani» della città tra le motivazioni dell'onorificenza di cui il gonfalone di Ascoli è stato insignito. Ma si tratta di episodi marginali, e la scena è stata pienamente occupata dal presidente. Che (dopo aver metabolizzato amarezza e irritazione per le critiche che s'era attirato l'anno scorso per essere apparso indulgere a una rivalutazione acritica dei cosiddetti ragazzi di Salò) ha voluto ieri chiarire per una volta e per tutte: lo «spirito di riconciliazione» non significa affatto oblio, né appiattimento e omologazione.

La «consapevolezza del passato» è, anzi, essenziale. E, per l'appunto, «il lavoro della memoria è difficile, complesso, ma è indispensabile per capire il senso del cammino percorso dal 1945 a oggi, dell'immenso valore delle istituzioni che abbiamo costruito per noi e per le generazioni future». E queste istituzioni, sono, nella visione di Ciampi, fondamentalmente, «la Costituzione repubblicana e i trattati dell'Unione europea».

Già, l'Europa... Con un occhio a Le Pen, la cui affermazione Ciampi considera, però, una specie di incidente di percorso, controcorrente rispetto alla tendenza di fondo della diffusione delle convinzioni europeiste, ma anche con il cuore angustiato dai proclami antieuropeisti che fino a qualche giorno fa Bossi è tornato a pronunciare,

La memoria ha un grande significato: vuol dire giustizia e non vendetta

”

DALL'INVIATO Gigi Marcucci

BONDENO (Ferrara) A dare il segnale sono proprio loro, le donne della Resistenza di Bondeno, comune agricolo a 20 chilometri da Ferrara. Silenziose e decise, come 57 anni fa, quando diedero l'assalto al municipio per bruciare le liste dei renitenti alla leva, sfidando le pallottole, la galera, la tortura. Riavvolgono il loro striscione e se ne vanno. «La medaglia di bronzo al valor militare sul gonfalone del Comune ce l'abbiamo messo noi, mica il signor Balboni», dice Ormea Lupi. La piazza, fino a quel momento piena di tricolori e bandiere rosse, si svuota. Alberto Balboni, il senatore di An che 12 mesi fa invitava la gente ad andare al mare piuttosto che festeggiare il 25 aprile, rischierebbe di rimanere solo se non fosse per la piccola claque che l'ha seguito da Ferrara. E per trenta

“ La storia è una ricostruzione lenta e paziente che va arricchita ogni giorno di nuove testimonianze ”



Ciampi: il revisionismo è improponibile

«Fu una reazione delle coscienze, non si possono equiparare fascisti e antifascisti»

Ciampi in un discorso in Municipio dice esplicitamente di volersi rivolgere a « quanti hanno ancora qualche dubbio sull'Europa, e per fortuna sono sempre meno ». E dal palco parla con toni ispirati di

« questa Europa, della nostra Europa, che ha garantito sessanta anni di pace. In tempi recenti ha saputo anche portare la pace al di fuori dai confini dell'Unione con l'impegno delle sue forze armate ». Ma

questo non è che un esempio: in generale Ciampi mantiene la sua impostazione ottimistica, anche dopo i risultati elettorali delle presidenziali francesi. « Il consenso dei cittadini europei verso questo

comune destino è forte e crescente; è la base democratica sulla quale proseguire. Questo consenso, appunto, si fonda - dice - non sull'oblio, ma sulla consapevolezza del passato ». Come dimostra, del resto,

un recentissimo episodio del « viaggio in Italia » presidenziale che Ciampi ieri ha citato con toni appassionati: la visita comune a Marzabotto dello stesso Ciampi e del suo omologo tedesco Johannes

Rau, che su quella collina insanguinata di san Martino, « ha pronunciato parole di grande intensità e significato morale ». A Marzabotto, ricorda il capo dello Stato, « abbiamo sentito dentro di noi che stavamo vivendo qualcosa di importante e nobile », nel percorso di una « memoria vissuta come forza viva della nostra democrazia ». Una democrazia « forte, intrecciata indissolubilmente con gli altri popoli di Europa » legati nella comune cittadinanza europea. Domani in una comune Costituzione.

E la memoria significa anche « giustizia ». Non « vendetta ». Ciampi richiama il famoso « armadio della vergogna » in cui nei primi anni Sessanta la magistratura militare occultò millenovecento fascicoli sugli eccidi compiuti

dai nazisti in ritirata, obbedendo a una malintesa disciplina di fede atlantica. Una sorta di parallelo, altrettanto inaccettabile, improponibile, « revisionismo » giudiziario, una specie di tentativo di cancellazione assolutiva, di archiviazione surrettizia di colpe orrende. Ma, nella visione di Ciampi, « il lavoro della memoria presuppone la giustizia, non per spirito di vendetta, ma per riaffermare i fondamenti dei nostri ordinamenti, della nostra civiltà. Il lavoro della memoria impone soprattutto che nessuna delle vicende venga dimenticata. E in questo senso Ciampi ricorda il lavoro positivo fatto negli anni Novanta dalla stessa magistratura militare (che riaprì quei processi, conducendone un paio a sentenza) e dalla Commissione giustizia della Camera. Lavoro prezioso che va proseguito. « Auspico - dice Ciampi - che presto sia approfondito dagli studiosi ».

Il lavoro fatto dalla magistratura militare, contributo prezioso che deve essere proseguito

”

I linguisti spiegano: «Una tendenza a riconsiderare posizioni e conclusioni»

ROMA «Tendenza a riconsiderare posizioni e conclusioni». Così il vocabolario Zingarelli della lingua italiana definisce il «revisionismo» in senso generale. Il dizionario, il primo ad accogliere questa definizione lessicale, aggiunge poi tra le specificazioni: «Tendenza, in ambito storiografico, a rivedere e modificare valutazioni e giudizi storici consolidati, special-

mente a proposito di fenomeni come il fascismo e il nazismo». Nell'italiano scritto, il termine «revisionismo» è databile, secondo i linguisti dello Zingarelli, almeno a partire dal 1915, ma all'epoca non si faceva riferimento alla tendenza storiografica manifestata, in Italia in particolare, solo a partire dalla metà degli anni Sessanta.



Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa



Il presidente della Repubblica Ciampi durante il suo intervento in piazza del Popolo, ieri ad Ascoli Piceno Oliverio/Ansa

L'ex capo dello Stato a Genova per la festa. La Costituzione: «Nata dalla Resistenza» Scalfaro: Mussolini legittimato dal re poi la deviazione verso il fascismo

Federica Fantozzi

ROMA Un plauso alla nostra carta costituzionale: «È una sinfonia, un poema, la proclamazione dei diritti della persona». Un invito a non dimenticare il passato: «Non è male, ogni tanto, dare uno sguardo alla storia. C'è stato un periodo in cui la libertà è stata calpesta». Un monito: «1922, la Marcia su Roma, quando Mussolini andò al potere. Quello è stato un passaggio costituzionalmente esatto, non dimentichiamolo». A Genova per le celebrazioni del 25 aprile, l'ex Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro sottolinea che il Duce, a suo tempo, fu legittimo. Poi le cose cambiarono. E ammonisce: «Si può iniziare bene, ma bisogna continuare bene».

Ricorda infatti Scalfaro: «Fu Vittorio Emanuele III a dargli l'incarico, così come previsto dalla norma dello sta-

tuto albertino. Mussolini quindi salì al potere nel rispetto delle norme costituzionali, non vi è dubbio». Per poi chiedersi: «Come mai, partendo da una posizione così costituzionalmente rispettosa c'è stata questa deviazione?». L'ex capo dello Stato, in una piazza Matteotti gremita di gente, ha ripercorso le tappe che hanno portato il Paese al regime fascista: 1924, «un termometro insanguinato, Matteotti viene ucciso»; 1930, «mio padre, uno statale impiegato alle poste, me lo ricordo, rientra a casa e mi dice: c'è una norma per cui o mi iscrivo al partito fascista o sono licenziato... Ma chi ha questo potere di spezzare un contratto?».

Scalfaro ha poi evidenziato la differenza fra il fascismo e la Repubblica: «Nella dottrina fascista il cittadino non ha diritti primari ma riflessi perché la titolarità è dello Stato che li concede o li sospende quando lo ritiene opportuno. Ma la dottrina sociale cristiana, ci

risponde che il cittadino non ha diritti riflessi ma primari: i cittadini sono prima dello Stato perché sono loro a crearlo». Ecco dunque la Costituzione repubblicana: «Nata, come da causa a effetto, dalla lotta della Resistenza, dalla battaglia per la libertà, dal sacrificio immenso di uomini e donne. Ha al suo centro la persona umana, ma senza la libertà conquistata nessuno avrebbe potuto scriverla». Il senatore a vita conclude: «Essendo stato capo dello Stato, ho un dovere in più: difendere la Costituzione nella forma e nella sostanza».

Affronta poi il tema rovente dei rapporti fra governo e magistratura, nonché fra esecutivo e sindacati. Con una premessa d'intenti: «Pronunciare una parola di collaborazione e di pace». Sul primo fronte, Scalfaro ha manifestato preoccupazione perché il dialogo che sta per iniziare ha avuto un periodo non bello. Si è chiesto: «Perché le aggressioni alla magistratura? Perché

sono nate leggi che per caso valgono per tutti ma in origine servivano in particolare a qualcuno che non è in basso ma in alto?». Ha esortato Palazzo Chigi: «Governo, muoviti in modo che i magistrati non siano costretti allo sciopero che li mortifica. Io stesso quando i giudici scioperano sento inizialmente una ferita, ma poi mi chiedo: per difendere autonomia e indipendenza cos'altro hanno in mano? Sentire affermare una cosa e negarla tre minuti dopo è desolante». Sul fronte dello scontro sociale, ha osservato: «Il dialogo fra governo, lavoratori e sindacati ha avuto un periodo tutt'altro che disteso. Noi siamo preoccupati di questo clima che ha il sapore dell'urto, della rissa, della polemica continua».

L'attenzione di Scalfaro si è rivolta anche oltre confine. Ai primi risultati delle presidenziali in Francia. «Jospin mi sembra un fiore nel deserto per le divisioni a non finire. Anche da noi ciò è avvenuto con la piccineria e la meschinità di chi dice "se non prevale il mio pensiero rompo"». All'Ue: «Importanti mercato e moneta, ma il punto focale è un'Europa politica, anche contro la guerra». Al conflitto mediorientale: «Sarebbe una tragedia di tutto il mondo se si dovesse attentare alla vita dello Stato di Israele. Ma è imperdonabile l'ingiustizia di negare ancora oggi alla Palestina una patria libera, indipendente, pacifica».

A Bondeno, nel ferrarese, contestata la decisione del sindaco di destra di affidare il discorso per la Liberazione a un suo compagno di partito

Parla il senatore di An, la piazza si svuota

chine, schiantati da improbe fatiche...». Su un'altra, «Bondeno memoria» rende omaggio «ai sacrifici dei suoi figli», che in Italia e all'estero hanno combattuto «riscattando la patria». Culla del socialismo nei primi anni del secolo, della resistenza ai nazifascisti nelle ultime fasi del secondo conflitto mondiale, da tre anni è stata espugnata dal centrodestra che ha raccolto il 57 per cento dei voti. Davide Verri non sceglie toni di rottura, anche perché si vanta di essere stato eletto con il contributo di voti provenienti da sinistra. Ma allora perché invitare proprio Balboni a celebrare il 25 aprile?

Alle 9,30 la piazza centrale del

paese è già punteggiata di bandiere della Cgil, dei Democratici di sinistra, di Rifondazione. Un corteo di mille persone preceduto dalla banda musicale di Scortichino, frazione di Bondeno, percorre le strade fermandosi davanti ai monumenti che ricordano la guerra e la liberazione. Le canzoni della Resistenza sembrano bandite dal repertorio musicale, ma davanti al monumento ai caduti partigiani la banda intona «Fischia il vento». Balboni ascolta immobile, quasi sull'attenti, anche quando qualcuno gli grida: «Questa non è la tua storia, questo non è il tuo posto». In piazza, davanti al municipio, prendono posto

gli striscioni: «Bondeno, 126 donne nella Resistenza, 5 ferite, 10 arrestate». «La storia non si cancella». Il sindaco si dice amareggiato, annuncia che per le polemiche e le tensioni che hanno preceduto la manifestazione non saranno sul palco i bambini delle scuole elementari che avrebbero dovuto leggere delle poesie. Ma poi i bambini arrivano, leggono e vengono applauditi.

Verri definisce la lotta di liberazione «una vera e propria guerra civile, fatta di inenarrabili atrocità e indescrivibili tragedie», vuole ricordare «quanti caddero da entrambe le parti», propone di fare

pari e patta affidando «il giudizio alla storia». Replica l'assessore provinciale Paola Castagnotto, parlando a nome dell'Anpi. «Ogni generazione ha il diritto di scrivere la storia di cui è stata protagonista», dice citando Marc Bloch. «Non di guerra civile si trattò, ma di guerra di civiltà», aggiunge citando lo storico Claudio Pavone. Ricorda i 531 partigiani caduti nel Ferrarese, i 150 ebrei ferraresi inghiottiti dai campi di sterminio. Parla dei rastrellamenti del '44, a Bondeno: 72 persone arrestate, tra loro 8 ragazzi di Burana, una frazione, mai più tornati a casa. Alle 11,30 la parola passa a Balboni, la piazza si svuota.

Segue dalla prima

E nella città «con la peggior destra d'Italia» può capitare la maionese impazzita di ieri: ambigue e disperate celebrazioni ufficiali di comune e provincia, imponenti ed irritate manifestazioni dis tinte dei cittadini, forzanovisti che occupano i giornali, fascisti a convegno, skinheads in giro in formazione paramilitare e braccia tese nel saluto romano. Del resto, che male c'è, opina Tilgher: «Se il fascismo è uno stile di vita, io sono fascista».

Celebrazioni ufficiali: sindaco, presidenti della Provincia e della Regione, tutti della Casa delle libertà, vanno a deporre corone, nell'ordine, alla foiba di Basovizza, alla Risiera di San Sabba, al monumento ai caduti (dal 15-18 ai volontari fascisti in Spagna) a San Giusto.

Cerimonie dimesse, formalissime, glacialmente semivuote. Nel manifesto ufficiale la parola «Liberazione» è evitata come la peste: i vari appuntamenti sono il «ricordo di tutti i caduti per la libertà», e per fortuna che si sono anche limitati, perché il presidente della regione Renzo Tondo ammonisce che lui, privatamente, ricorda ogni anno «pure Jan Palach».

Alla foiba di Basovizza, partite le autorità, subentra il Fronte Nazionale di Tilgher. Cento, centocinquanta persone, vecchi ex ordinaristi ed avanguardisti del nord Italia, tanti giovani del «Veneto Front Skinheads», quasi tutti in tenuta nera, anfibi, bandiere con la croce celtica. «Cameratiii!», urla secco il comandante, «camerati, ricordiamo i martiri delle foibe!». Scattano le braccia tese; si inquadrano in fila per tre; depongono una corona. Giù a Trieste, intanto, quelli di Forza Nuova stanno occ upando, «simbolicamente», le sedi dell'Ansa e della Rai, «contro i dogmi del 25 aprile».

Naturalmente, l'ombelico cittadino, oggi, è la Risiera. Partigiani, deportati e familiari, comunità ebraica, partiti del centrosinistra e sindacati, hanno deciso di non partecipare alla cerimonia ufficiale. Aspettano fuori, accolgono l'arrivo, e soprattutto l'uscita, delle autorità; primo fra tutti Roberto Menia, il «duro» triestino, il parlamentare di An del fido di Fini, al quale è stata provocatoriamente assegnata la presidenza dell'unico lager d'Italia, e se la tiene stretta. Contro di lui volano i nsulti, slogan ritmati, «libertà-libertà»,

Partigiani, deportati comunità ebraica centrosinistra e sindacati disertano le iniziative ufficiali

l'intervista

Luciano Violante

Presidente dei deputati Ds

Luana Benini
ROMA «Perché i vertici di An tacciono e coprono le intimidazioni?». Il presidente del gruppo Ds alla Camera Luciano Violante è netto: «Questa destra è faziosa. Così il dialogo è difficile e si divide l'Italia».

C'è stata una escalation culminata nell'aggressione al teatro Vascello di Roma: a Trieste le amministrazioni di centro destra si rifiutano di riconoscere il valore del 25 aprile, si intitolano strade ad Almirante e Mussolini, l'intimidazione a Santoro da parte di Forza Nuova. Insomma, il neofascismo non è morto...
«A Scanno hanno chiesto che venis-

se cancellata la targa al filosofo antifascista Guido Calogero...Il governo non combatte, come sarebbe suo dovere, queste preoccupanti manifestazioni».

A destra minimizzano, dicono che al Vascello c'è stata solo una manifestazione di protesta di alcuni giovani.

«Vorrei ricordare un bellissimo film interpretato da Lisa Minnelli, "Cabaret": c'è un coro molto dolce di ragazzi nazisti che poi man mano diventa marziale, tutti si alzano in piedi, si mettono in fila e battono i tacchi con violenza. Bisogna vigilare e bloccare manifestazioni di questo genere perché si può innescare una spirale. Non sto dicendo che è tornato il fascismo, ma ci sono manifestazioni che portano quel segno. Poiché la democrazia è forte non

ci sono parate in camicia nera, ma ci sono manifestazioni di intolleranza».

Dal Polo arrivano appelli alla pacificazione...

«Siamo pacificati da tempo. Non c'è nessuna nuova pace da fare. Ma dobbiamo denunciare gli atti di violenza contro le libertà e i valori civili».

Lei due giorni fa ha detto che non c'è pacificazione e parificazione con coloro che promuovono tentativi di restaurazione autoritaria...

«Ho detto che con la destra che promuove o copre certe azioni la rottura deve essere decisa, non c'è nessuna possibilità di dialogo politico».

L'accusano di avere fatto marcia indietro rispetto alle posizioni espresse quando era presidente

Una giornata di grande tensione
Contestato l'assessore di Alleanza Nazionale presidente dell'unico lager d'Italia



Alla foiba di Basovizza dopo la commemorazione ufficiale manifestazione neonazista con saluti romani e croci celtiche

Trieste, la destra cancella la Liberazione

Alla Risiera di San Sabba una gran folla entra solo dopo che vanno via sindaco e assessore di An

carte appallottolate, monetine, una chiave, qualche sputo, le urla di chi ha visto i propri parenti entrare nella Risiera per sparire per sempre. Sopporta pallido e silenzioso, protetto da due guardaspalla.

La folla è grande: sei, settemila persone in strada (alla fine della giornata la Risiera conterà dodicimila accessi, mai così tanti). Entrano solo quando sindaco e Menia

se ne vanno. Interludio religioso. Il vescovo, Eugenio Ravignani, prega: «Qui ci riporta il dovere della memoria perché non venga meno il ricordo di chi, incarcerato in queste orride celle, fu ucciso da

un'ideologia perversa». Pregano il parroco dei serbi-ortodossi Rasko Radovic, l'archimandrita greco-orientale Timotheos Eleftherion. Il rabbino Umberto Piperno intona «Io credo con piena fede

nella venuta del Messia, per quanto egli indugi»: quello che cantavano gli ebrei avviandosi al forno. E adesso tocca alla vera manifestazione, ai sopravvissuti, ai parenti dei morti. Un uomo ricorda la zia,

l'attore Maurizio Zaccagna.

«Troppe dimenticate», constata il professor Giovanni Miccoli, «non è possibile costruire una conciliazione nazionale su quel passato».

Ma Menia è irriducibile: «Mi fa schifo chi divide i morti». Il sindaco Roberto Dipiazza pure: «Oggi è andato tutto molto bene, a parte le strumentalizzazioni politiche».

Però c'è anche da destra chi la «conciliazione» non la vuole. I giovani di An hanno deciso di andare alla foiba e di non metter piede in Risiera. E poi, riecco il Fronte Nazionale di Tilgher che oggi celebra a Trieste il suo primo raduno al nord. Una volta, il movimento si chiamava Avanguardia Nazionale, i suoi dirigenti, Tilgher inclu so, entravano e uscivano (illesi) da ogni inchiesta su golpismo e stragi. Adesso si rifà a Le Pen, «perché è antirazzista, antixenofobo ed europeista convinto. Proprio come noi», ironizza Tilgher.

Adesso è pomeriggio, i «frontisti», assieme ai giovani skinheads, sono a convegno, impegnati in un «Processo ai vincitori del '45»: «Perché è disgustoso che chi vince una guerra processi chi l'ha persa. Chi è che in guerra non commette crimini?», lamenta il leader nazionale.

E quello triestino, Manlio Portolan: «La storia della Risiera è tutta falsificata». Parola all'esperto Ugo Fabbri, «processato un centinaio di volte per apologia di fascismo e quelle robe lì»: «La vera vergogna di Trieste non è la Risiera, è la sua invenzione totale. Ma quali morti! Fatemi un nome, e vi indicherò la sua tomba reale. Ma quali ossa trovate! Erano di animali! Ma quale sala della tortura! Erano i cessi! Ma quale mazza per finire i prigionieri! È un cimelio rubato ad un collezionista». Anzi, sapete cosa c'era nel lager? «La Croce Rossa. E ci abitavano 15 famiglie!». Applausi. Per il pubblico in nero sì, che oggi a Trieste è una liberazione.

Michele Sartori

Il rabbino Piperno intona il canto che scandivano gli ebrei mentre venivano avviati ai forni

Un momento della cerimonia di ieri a Trieste. In alto un momento della contestazione fuori la Risiera di San Sabba. L'assessorato/Ansa



il presidente della Camera

Casini non si presenta «No a polemiche sterili»

ROMA Il 25 aprile è una festa di tutti gli italiani che non si deve rovinare con polemiche infruttuose. Lo ha detto il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini ieri a margine di un convegno delle Acli a Roma. «Sulle polemiche politiche - ha detto - non posso e non voglio intervenire. È la festa della Liberazione di tutti gli italiani e non può essere guastata da sterili polemiche. Tutti noi dobbiamo coltivare il valore della memoria della lotta al nazifascismo, valore che è tra quelli fondanti della nostra Repubblica». Casini ha proseguito: «Questa è un elemento fondante del-

la nostra Repubblica. Se vogliamo guardare con fiducia al futuro, non possiamo tagliare il filo che ci unisce al nostro passato... È compito della nostra generazione trovare parole, gesti e comportamenti per trasmettere i valori della Resistenza ai nostri figli».

Il presidente della Camera ha rimarcato l'importanza di «guardare ai giovani». Poi ha affrontato il tema dell'Europa: che considera «la chiave di accesso più diretta alla modernizzazione dell'Italia». Ha quindi messo in evidenza l'importanza di essere parte di un grande progetto politico,

economico e culturale, e di riformare la sicurezza sociale. Di qui la priorità di «costruire, attraverso la nuova costituzione Ue, una nuova identità nella quale possano confluire, senza disperdersi, le identità nazionali e regionali degli Stati membri nonché le nuove culture portate dall'immigrazione». E a proposito della normativa sull'immigrazione: «Bisogna associare rigore e umanità». Soprattutto per la possibilità di ricongiungimenti familiari: colpire «clandestinità e illegalità» per ridurre i «margini di insicurezza». E proprio quest'«ansia di insicurezza» dei cittadini ha portato all'«incredibile» risultato delle elezioni in Francia. Commenta Casini: «Lo dico a tutti, alla destra e alla sinistra. La politica non può nascondersi dietro a comodi alibi. Non sono gli elettori a sbagliare. È la cattiva politica a non saper cogliere le istanze, le aspirazioni, i timori dei cittadini».

L'esecutivo non combatte come dovrebbe chi vorrebbe riportare l'Italia al '22

Troppe minacce e intimidazioni e il governo fa finta di nulla

della Camera in merito alla comprensione delle ragioni dei ragazzi che si schierarono dalla parte di Salò.

«Ribadisco: bisogna sforzarsi di capire per quale motivo alcune centinaia di ragazzi invece di schierarsi dalla parte della libertà si schierarono in buona fede dalla parte dei vagoni piombati e del nazismo. Capire perché si pensò che in quella violenza ci potesse essere un elemento di dignità. E' un tema da indagare perché nelle generazioni che si sono succedute, più volte la violenza è stata utilizzata da giovani contro la democrazia e la libertà. La situazione è cambiata rispetto al 1996 quando dissi che bisognava riflettere sui vinti di ieri. Allora non c'erano i fatti inquietanti di oggi, che le forze di governo coprono

con il silenzio e la banalizzazione».

Il presidente Ciampi ha detto parole chiare: no al revisionismo storico. Significa che la sostanza della storia non va cambiata: che i valori fondativi della Repubblica stanno nella guerra di Liberazione...

«Un esponente del Msi, al Senato, disse a Vittorio Foa: "Ci siamo combattuti, io da una parte tu dall'altra e ora stiamo insieme nello stesso Senato". Foa gli rispose: "Ci troviamo insieme perché abbiamo vinto noi. Se aveste vinto voi io sarei ancora in galera". Questo per dire che fu la vittoria delle forze democratiche a costruire la democrazia nel nostro paese. Bisogna distinguere il revisionismo dei fatti da quello dei valori. Il revisionismo dei fatti è continuo.

La storia è un continuo aggiornamento. Per tanto tempo, ad esempio, l'Italia ha ignorato le foibe, anche per convenienza, perché non bisognava criticare Tito che era contro Stalin. Non è accettabile però un revisionismo dei valori. Su quelli non si transige».

Storace e Calderoli la accusano di incoerenza: da presidente della Camera, dicono, invitava a superare le divisioni, oggi riporta l'Italia indietro di mezzo secolo.

«Chi usa la violenza e l'intimidazione contro l'avversario politico (ad esempio i militanti di Azione nuova, una organizzazione di An) riporta l'Italia indietro al 1922. Le manifestazioni razziste della Lega inoltre, creano un clima di intolleranza e di discriminazione».

Berlusconi ha mandato un mes-

saggio al Comitato Edgardo Sogno in nome, spiega, di una definitiva riconciliazione nazionale. Che ne pensa?

«Non ho nulla da dire. Ma tra le centinaia di migliaia di morti nei campi di sterminio, nelle battaglie partigiane, nelle carceri naziste e fasciste è andato a scegliere l'unico partigiano che ha tentato in seguito un colpo di stato contro la Repubblica come risulta dalle sue memorie».

Perché secondo lei?

«Perché il dato di fondo di questa destra è la faziosità. Quando è questo il terreno è chiaro che il dialogo è difficile. Così si divide l'Italia».

Oggi l'Italia è una democrazia compiuta?

«Nessuna democrazia lo è mai. La democrazia non è un traguardo in un processo. Che cosa è diventato debole oggi nella democrazia italiana? Il principio di uguaglianza nel mondo del lavoro, della scuola, della sanità, della giustizia. E' più difficile oggi essere liberi dal bisogno. E non è un caso che la differenza fra destra e sinistra sta proprio qui: la destra si batte contro l'uguaglianza e cerca di imporre il principio di discriminazione nella società. Il nostro progetto è costruire un'Italia con più libertà e giustizia sociale. Perciò lo scontro è così duro».

UN
ANNO

In uscita il
1° MAGGIO
con

l'Unità

Tutte le striscie rosse dell'Unità

28 marzo 2001 - 28 marzo 2002

a richiesta con il giornale
a solo **€1,60** in più

ROMA Mentre Carlo Azeglio Ciampi esprime la sua contrarietà al revisionismo storico Silvio Berlusconi approfitta della commemorazione di Edgardo Sogno per invitare a «sancire una definitiva riconciliazione nazionale, all'insegna dei valori condivisi della libertà, della democrazia e della patria». Lo ha scritto nel messaggio inviato al "Comitato Edgardo Sogno" che ieri pomeriggio ha tenuto, una manifestazione di commemorazione con annessi polemiche per una lapide che troneggia sul muro della casa dove nacque e visse colui che nella sua vita ha fatto scelte diverse ed opposte. Da azioni tali da fargli assegnare la medaglia d'oro al valor militare all'adesione alla P2.

Quella di Berlusconi non è stata una contrapposizione a Ciampi come potrebbe sembrare anche perché, fanno sapere i suoi collaboratori, il messaggio era già stato scritto prima che il presidente del Consiglio si recasse in Sardegna, nella sua villa a Porto Rotondo per trascorrere qualche giorno di vacanza in occasione del ponte di fine aprile. Il premier convinto che «serve una riconciliazione» non ha mancato di testimoniare la sua adesione «ad una cerimonia che si inserisce a pieno titolo nel programma delle iniziative per ricordare l'anniversario della riconquistata libertà dell'Italia». Onore, quindi, ad Edgardo Sogno che «nella storia della nostra resistenza occupa un posto rilevante e significativo che per lunghi anni non è stato pienamente conosciuto e riconosciuto».

Sulla stessa linea il presidente del Senato, Marcello Pera che, pur non avendo potuto partecipare alla cerimonia perché in visita a Berlino ha inviato un messaggio di «viva partecipazione» al «Comitato» ed a quanti «per conservare i valori di libertà, animatori della Resistenza e la memoria di Edgardo Sogno ed il suo gruppo Franchi, hanno prodigato il loro impegno». Per la seconda carica dello Stato «rendere omaggio alla Resistenza e far permanere i suoi insegnamenti civili e patriottici, significa oggi inserire quelle pagine eroiche nella storia della Nazione, depurandole dalle discriminazioni di parte che a lungo ne hanno limitato la comprensione». Questo Edgardo Sogno «ha costantemente ricercato nel corso della sua esistenza - ha aggiunto il Presidente del Senato - rifiutando ogni visione apologetica e sforzandosi di restituire alla resistenza la ricchezza dei suoi valori, oltre i miti e le strumentalizzazioni».

La risposta all'ipotesi di una ri-

Da Berlino la seconda carica dello Stato invia la solidarietà al "gruppo Franchi"

”

“ Le parole del capo del governo inviate al comitato che tiene viva, tra le polemiche, la memoria dell'ex partigiano autore di un tentato golpe



Anche Fini si appropria della giornata del 25 Aprile e rivendica alla destra i valori di libertà e democrazia

”

La Resistenza, secondo Berlusconi e Pera

Messaggi del premier e del presidente del Senato alla commemorazione di Edgardo Sogno: riconciliamoci

Uno striscione esposto ieri in Campidoglio durante la manifestazione per il 25 aprile
Gazzini/Ap



Quel colpo di Stato sventato nel 1974

Gianni Cipriani

Per essere stato un partigiano, è stato un eroico partigiano, decorato di medaglia d'oro. Per essersi battuto con la sua organizzazione "Franchi" contro i nazisti si è guadagnato (tra qualche giustificata e comprensibile polemica) i funerali di Stato, alla sua morte. Ma certo è difficile ritenere che il 25 aprile sia il giorno più indicato per rievocare solennemente la figura di Edgardo Sogno Rata del Vallino, che è stato anche un orgoglioso iscritto alla loggia P2 (sciolta dal Parlamento) ed un dichiarato organizzatore di colpi di Stato, come il cosiddetto "golpe bianco", sventato nel 1974 dall'interven-

to del giudice Luciano Violante e dallo scandalo Watergate che travolse Nixon e quei settori dell'amministrazione statunitense che avrebbero appoggiato il golpe, come lo stesso Sogno ha a suo tempo candidamente ammesso. Insomma, Silvio Berlusconi ha scelto il giorno in cui si celebra la ritrovata libertà per esaltare un uomo che aveva pianificato un golpe contro lo Stato democratico, per instaurare un regime "liberale" nel quale, però, la parola "libertà" avrebbe avuto un significato del tutto particolare.

Davvero curioso: in questo paese, nonostante i fatti siano acclarati, pochissimi hanno chiesto scusa a Luciano Violante o quantomeno preso le distanze da Sogno. Sì, perché la

storia del "golpe bianco" non fu un'invenzione delle toghe rosse, ma un progetto eversivo sventato all'ultimo istante che lo stesso Sogno ha pubblicamente ammesso (nonostante l'assoluzione del tribunale di Roma).

Così il giorno della morte di Sogno, lo stesso Berlusconi si scagliò del tutto disinteressatamente contro le antiche persecuzioni giudiziarie, glorificando sul "Giornale" il defunto iscritto alla P2: "Per aver combattuto il comunismo in tempo di pace e con le armi della parola e degli scritti egli è stato incarcerato, accusato di crimini inesistenti da parte di una magistratura più ligia ai principi dell'ideologia comunista che non a quelli dello Stato di diritto. Le vicende giudiziarie di Sogno sono state una delle pagine più tristi dell'Italia repubblicana".

Per la verità proprio in quei giorni uscì l'autobiografia di Sogno, intitolata "Testamento di un antimunitista", in cui l'anziano combattente confermava tutto. Ma proprio tutto. Il progettato colpo di Stato c'era stato. Del resto Sogno non aveva fatto altro che ribadire quan-

to aveva sostenuto dieci anni prima in un libro di Claudio Gatti, "Rimanga tra noi": "C'era un clima di sbandamento generale - aveva detto - il paese stava lentamente scivolando nella mani di Berlinguer. Se il Pci fosse andato al potere, anche in un governo di coalizione, sarebbe scattato un intervento militare. Era tutto pronto, carabinieri inclusi. Avevo contatti con il generale Li Gobbi e il comandante della scuola di guerra Ardizzi Zavattaro". Anche gli americani erano al corrente. Poi, tra progetto e golpe, ci fu lo scandalo del Watergate e l'intervento della magistratura, dunque non si trattava di "crimini inesistenti".

Sogno, dunque, è stato un partigiano decorato per il suo valore. Ma negli anni della Repubblica è stato un iscritto alla P2, un uomo che aveva progettato un golpe. E che nel settembre 1973, all'indomani del criminale golpe di Pinochet, commentò: "Nel caso del Cile è ingiusto e disonesto accusare i militari di aver ucciso la democrazia". Quest'uomo Silvio Berlusconi ha scelto di celebrare il 25 aprile, che in teoria sarebbe ancora festa di tutti gli italiani.

conciliazione nazionale nell'anniversario della Liberazione, avanzata da Berlusconi ed anche da Pera, è arrivata da Francesco Rutelli. «Tutte le circostanze celebrative possono essere un momento di riconciliazione a patto che non si superi la verità storica, a patto che non si pensi di fare sconti sulla realtà storica» ha detto il leader della Margherita aggiungendo che «si può discutere sui fatti della storia, ci si può appassionare, ma la verità storica è una sola». Rutelli ha ricordato che «l'Italia ha conosciuto una dittatura che ci ha portati alla guerra, alla distruzione della nazione, all'alleanza con Hitler,

alla disfatta, e ci ha portato dentro al totalitarismo. Questo è un giudizio da cui non si può tornare indietro». «Naturalmente - osserva Rutelli - sono passati molti decenni e i ragazzi di oggi hanno diritto a guardare il futuro con il diritto, anche, di conoscere la storia patria. E la storia patria - aggiunge Rutelli - nel giudizio sul fascismo è netta. È stata la pagina più buia del XX secolo per il nostro Paese. Non abbiamo nulla da imparare se non a non ripetere quella pagina». Sempre su questo tema il leader della Margherita sostiene che «ci si può riconciliare con qualcuno che si è dichiarato fascista e ammette storicamente quelle che sono state le colpe su cui non si deve più ritornare. Allora - aggiunge Rutelli - si può fare tutta la riconciliazione del caso. Ma la riconciliazione - spiega Rutelli - nel senso che nessuno aveva ragione e nessuno aveva torto, quella non si può fare». Non si può fare alcuna confusione. «La liberazione dal fascismo è stato il cambio tra un regime dittatoriale e la democrazia. Questo è il 25 aprile, patrimonio della nazione, occasione per i giovani di ritrovare la storia e incontrare i protagonisti coraggiosi che hanno rischiato la vita per la libertà».

A tirare il 25 aprile dall'parte della destra ci prova anche Gianfranco Fini. Per lui «i valori di libertà e di democrazia celebrati in questa giornata sono valori in cui la destra italiana si riconosce appieno e senza riserve». Per il vicepresidente del Consiglio quelli della Festa della Liberazione sono valori in cui la destra si riconosce «con lo spirito costruttivo di chi, nel nome della pacificazione nazionale e della verità storica, che come ha ricordato il presidente Ciampi non è certo revisionismo, vuol garantire ai giovani un futuro che non conosca mai più odiose discriminazioni religiose etniche o razziali. In Italia come in ogni altra parte d'Europa».

m.ci.

La cerimonia ieri davanti a una lapide dedicata a un uomo artefice nella sua vita di scelte opposte

”

vita da Rafael Trujillo, il benefattore

Come esempio conclusivo dell'enorme talento affaristico del benefattore bisogna ricordare anche un best seller uscito dalla sua penna. Si tratta del «Manuale del cittadino» scritto da Trujillo nel 1933 e adottato per decenni come libro di testo in tutte le scuole elementari del Paese.

Ecco alcune proposizioni fondamentali tratte da quest'opera: «Instancabile, il presidente lavora per la felicità del suo popolo. Provvede al mantenimento dell'ordine e della pace, sussidia le scuole, costruisce strade, protegge i lavoratori, incrementa l'agricoltura, sostiene l'industria, sostiene e bonifica i porti, si prende cura degli ospedali, promuove lo studio e rinforza l'esercito al fine di proteggere tutte le persone perbene. Ogni cittadino dominicano deve aiutarlo in questa sua opera, amando la propria patria più di ogni altra cosa e obbedendo al governo, perché questa è la via migliore per raggiungere la felicità. Ogni poliziotto è il tuo protettore più fidato, ogni membro del governo il tuo miglior mentore e ogni giudice il tuo migliore amico. Se davanti a casa tua passa un uomo che vuole cambiare l'ordine vigente, denuncialo. È il più perfido dei malvagi. Il delinquente rinchiuso in prigione ha ucciso qualcuno o rubato qualcosa. Il rivoluzionario, invece, vuole uccidere chiunque incontra e rubare tutto quello che trova, anche ciò che ti appartiene, o appartiene al tuo vicino. È lui il tuo peggior nemico».

Nelle ultime edizioni del «Manuale del cittadino» il termine «rivoluzionario» viene sostituito con quello di «comunista».

Hans Magnus Enzensberger
«Politica e crimine», pagine 64 e 65
Bollati Boringhieri

8 - continua

Insulti nel testo: «Dal soldo berlusconiano al finto partigiano». Il conduttore di Sciuscià: «Li disprezzo profondamente, ma sanno dove abito»

Striscione di Forza Nuova sotto casa di Santoro

ROMA «Dal soldo berlusconiano al finto partigiano». È lo striscione che esponenti del movimento di estrema destra Forza Nuova hanno appeso la notte di mercoledì scorso davanti all'abitazione di Michele Santoro, nel quartiere Parioli a Roma. Lo ha reso noto il segretario nazionale del movimento Roberto Fiore spiegando che l'iniziativa è legata alla puntata di Sciuscià in cui Santoro ha aperto il programma cantando *Bella Ciao*. «In passato ho già querelato Santoro per diffamazione - ha detto Fiore - quello che ha fatto dimostra ancora una volta che le sue trasmissioni sono faziose e possono generare odio. Secondo me non dovrebbe avere lo spazio che ha».

Il giornalista, che ha fatto intervenire la polizia, ha fatto sapere che la notte di venerdì della settimana passata, durante la puntata di Sciuscià qualcuno aveva bloccato con una catena il cancello dell'abitazione. Forza Nuova ha negato la responsabilità di questo episodio. «È



Lo striscione del movimento di estrema destra Forza Nuova, appeso la notte scorsa davanti all'abitazione del giornalista Michele Santoro
Ansa

normale - ha però commentato Fiore - che queste cose capitino a chi semina odio».

Santoro esprime inquietudine: «È un elemento molto preoccupante. Mettere uno striscione di insulti

sotto la casa dove abito con la tua famiglia è un gesto fatto apposta per violare la tranquillità. Quel che è peggio è che tutto questo corre il rischio di diventare normale. Chi ha fatto questo gesto lo rivendica

apertamente senza problemi. Oltretutto era anche un'affissione abusiva in un luogo dove c'è un divieto. Ma quel che è peggio è che mettere uno striscione a 500 metri da casa è un messaggio per far capire che san-

no dove abito».

Prosegue: «Un gesto favorito dal clima che si respira intorno a me in questi giorni? Dovrebbero pensarci tutti quelli che dicono che è indegno ricevere minacce personali. Per quanto mi riguarda non cambia niente, vado avanti per la mia strada». Riguardo a Forza Nuova, Santoro dice di «non voler avere niente a che fare con questa gentaglia, non voglio rispondergli. Disprezzo profondamente uno che pensa che un gesto di questo genere sia normale».

Il conduttore ha ringraziato la Fnsi per la «tempestiva solidarietà» che mi ha espresso. Per Roberto Natale dell'Usigrai si è trattato di «un gesto grave». «Siamo molto contenti di non sentirli soli - ha detto Santoro - abbiamo con noi l'affetto sconfinato di tantissime persone. I vertici Rai? Non ho ancora sentito nessuno, ma oggi è festa, siamo in pochi a lavorare. Ognuno poi fa quel che vuole, c'è libertà di comportamento».

L'annuncio con un'intervista del coordinatore Calderoli alla Padania che prende a pretesto le prossime elezioni amministrative

La Lega alza il tiro e sfida la Repubblica

Il raduno dell'«orgoglio padano» spostato al 2 giugno in coincidenza con la festa dell'unità nazionale

Giuseppe Caruso

MILANO Il 2 giugno? Per la Lega è il giorno della «Festa dell'identità». Identità padana, si intende. Niente «Festa della Repubblica» quindi per i veri padani, chiamati a raccolta sul sacro suolo di Pontida per la più importante ricorrenza leghista, quella in cui molti militanti mettono in scena un «happening» a metà tra festa paesana e raduno politico. Con buona pace di Ciampi, che tanto ha detto e fatto per far tornare ad essere il 2 giugno la data simbolo dell'unità degli italiani. Il giorno che deve rappresentare il superamento delle divisioni campanilistiche e del ritrovato sentimento nazionale.

Il raduno a Pontida in un primo momento era stato fissato per il 12 maggio, ma poi è stato posticipato al 2 giugno. Il motivo ufficiale di questo spostamento, lo prova a spiegare il coordinatore delle segreterie nazionali della Lega Nord, Roberto Calderoli: «Il 12 maggio saremo in piena campagna elettorale per le amministrative e ci è sembrato inopportuno distogliere l'attenzione del movimento da questo importante appuntamento elettorale». Come motivazione però sembra un po' debole ed in molti vedono dietro questa decisione la volontà di riaffermare da parte dei dirigenti leghisti i valori che tengono unito l'elettorato padano. Primi tra tutti quelli dell'identità della Padania e delle radici culturali.

Il sistemare proprio nel giorno

Un avvertimento anche agli alleati del Carroccio per spingere sul tema del federalismo

”

Umberto De Giovannangeli

ROMA Preoccupazione. Rabbia. Indignazione. Le bordate di Umberto Bossi colpiscono la Farnesina. Le accuse di «tradimento» rivolte dal ministro padano a funzionari e diplomatici del ministero degli Esteri lasciano il segno e scuotono ancor di più un ambiente «orfano» di un titolare a tempo pieno. Un viaggio nel fortino-Farnesina è, oggi, un viaggio tormentato, nel corso del quale, scavando tra frasi di circostanza, silenzi imbarazzati e sfoghi coperti dall'anonimato, scopri che le esternazioni di Jean Marie Bossi, come un giovane funzionario ha ribattezzato il leader leghista, hanno prodotto un effetto opposto a quello che il mittente delle bordate sperava di ottenere: in nome dell'autonomia del Mae si ritrovano insieme diplomatici di diversa coloritura politica e percorsi professionali. Quell'accusa di tradimento ricompatta le varie sigle sindacali per lungo tempo divise sulla riforma del ministero, sui criteri di avanzamento nella carriera diplomatica, sull'identità stessa della politica estera italiana. Delle attenzioni garantite dal premier-ministro a interim non si ha notizia nel fortino-Farnesina, a meno che, sorride amaramente un diplomatico di lunga carriera, «non si intendano per attenzioni i consigli sul look propinati dal presidente Berlusconi». Nessuno al ministero degli Esteri e nelle sedi diplomatiche ha voglia di liquidare le afferma-

della «Festa della Repubblica» la celebrazione della giornata padana è quindi da un lato una «sfida» a tutti i valori dell'unità nazionale, dall'altro una vera e propria provocazione indirizzata in modo par-

ticolare ai politici che sostengono con forza questa ricorrenza, primo tra tutti il presidente della Repubblica. Ma anche per i compagni di governo, come nel caso di Alleanza Nazionale che fin dall'ini-

zio ha appoggiato con forza l'idea di ridare lustro al 2 giugno, di far sentire nuovamente a tutti gli italiani l'importanza di una festa del nostro paese e per il nostro paese. Calderoli a riguardo ha una

posizione molto netta, che è poi quella della Lega e quindi di Bossi: «Per noi il 2 giugno sarà soprattutto la festa della Padania. Se la sinistra vorrà fare una polemica senza senso con noi, saranno affari loro.

Non mi interessa. Stiamo introducendo il federalismo vero in questo paese e ciò significa che io, come tutti i padani, posso legittimamente festeggiare la Padania da padano, senza per questo offendere

qualcuno». Come a dire che il federalismo rimane sempre al centro della politica e dei desideri leghisti. Nessun riferimento diretto ad esponenti della maggioranza. Questa decisione è tuttavia anche un messaggio per il governo, fino ad ora poco attento alla questione federalismo, su cui però la dirigenza della Lega si gioca buona parte dei suoi consensi elettorali e del suo futuro.

«E poi dobbiamo considerare» continua Calderoli «che tradizionalmente la nostra «Festa dell'identità» si è sempre tenuta a giugno. Inoltre sarà in posizione strategica, visto che il primo turno delle elezioni è fissato per il 26 maggio ed il ballottaggio per il 9 giugno. Il nostro raduno a Pontida avverrà così una settimana prima dei test a testa e servirà anche a festeggiare i nostri eletti al primo turno. Saranno sicuramente tantissimi».

La Lega lancia quindi il suo guanto di sfida, e lo lancia soprattutto ai suoi alleati. Il con-

fronto finale sui temi del federalismo e dell'«Europa dei popoli» è ormai improcrastinabile, nonostante le idee all'interno della Casa della libertà su questi temi siano molto differenti. Non è un mistero che Alleanza Nazionale e gli stessi centristi del Biancofiore non siano particolarmente favorevoli ad un decentramento troppo accentratore. La Lega ha risposto a modo suo, attaccando la «Festa della Repubblica» e rilanciando l'identità padana. Per il premier Berlusconi un altro problema all'orizzonte.

L'iniziativa cade in calendario a una settimana dai testa a testa

”



Una immagine di archivio di una manifestazione leghista a Pontida

il giuramento di Le Pen/Pontida

Orgogliosi, oggi come sempre di essere padani e leghisti.

Orgogliosi di appartenere ad una terra, la Padania, che, grazie all'azione dei suoi rappresentanti al governo, potrà mantenere la sua identità, le sue tradizioni, le sue radici profonde che, come affermava Tolkien, non gelano mai.

All'insegna dell'orgoglio padano i sostenitori del Carroccio si ritroveranno anche quest'anno assembrati sul pratone a Pontida, a rievocare il celeberrimo Giuramento e a stringersi ancora una volta intorno ai simboli della nostra terra, minacciati dal mondialismo apolide, dall'immigrazione incontrollata (l'Orda la definisce Bossi), dal tentativo di dar vita ad un Superstato europeo dominato dalle lobbies tecnocratiche che perseguono gli obiettivi di pochi a danno di molti.

Gianluca Savoini
Intervista al vicepresidente del Senato
Roberto Calderoli
LA PADANIA
25 aprile, pag. 5

Casini: «Rigore con i clandestini ma umanità nell'accoglienza»

ROMA La società italiana, come quelle europee, è già multirazziale, multireligiosa, multiculturale. Con lo stesso spirito pratico dobbiamo, però, riconoscere che una larga parte della cittadinanza vive questa realtà con paura e forte disagio». Pierferdinando Casini, presidente della Camera, è intervenuto sull'immigrazione durante la conferenza delle Acli a Roma. Un risposta «pragmatica», che mette al centro la politica, il cui «compito» è quello di «contenere questo disagio», prospettare «soluzioni che, colpendo le situazioni di clandestinità e di illegalità, riducano i margini di insicurezza e rendano credibile una politica aperta all'accoglienza». Riferendosi al ddl Bossi-Fini che sarà discusso alla Camera nelle prossime settimane, Casini esprime il suo pensiero: «Associare rigore a umanità, soprattutto per quanto riguarda la possibilità degli immigrati che lavorano in Italia di avere accanto a sé i propri figli o coniugi. Dare loro la possibilità di ricostruire nel nostro paese il proprio nucleo familiare significherà anche alzare solide barriere contro la delinquenza e la disgregazione sociale».

post-it

«Signor direttore, Furio Colombo si è svelato. "L'opposizione educata non porta bene", questo il suo commento alla sberla francese».

Scendendo: «Alcuni non si sottomettono, non si piegano, non trattano, restano la scintilla della civiltà». «La scintilla, compito inevitabile drammatico della sinistra». Ai giovani non dirà molto. Ma non c'è vecchio comunista che dietro quella «scintilla» non capisca che il direttore candida la sua Unità, nel vuoto della classe dirigente di sinistra, a ricalcare le orme di Iskra - scintilla, appunto, in russo - la gloriosa testata di cui nel 1899 Lenin si impadronì, facendone il centro illegale di unificazione delle forze rivoluzionarie, di reclutamento e di formazione dei quadri. Povero Fassino menescivo. Non sa che destino lo aspetti».

Aldo Tosca, via Internet
Piano con i paragoni, prego
IL FOGLIO, «Lettere al Direttore»
25 aprile, pag. 4

Preoccupazione alla Farnesina dopo le accuse lanciate dal ministro padano: è l'avvisaglia di una brutale normalizzazione

La rabbia delle feluche contro Bossi: non siamo traditori

La sfera di Arnaldo Pomodoro davanti agli Esteri alla Farnesina a Roma



zioni di Bossi come la solita uscita folcloristica di un ministro che non conta. Sarà il clima inquisitorio che si respira in Rai, sarà lo scontro politico sempre più avvelenato, ma alla Farnesina sono in diversi a ritenere l'uscita di Bossi come l'avvisaglia di una «normalizzazione» imposta a colpi di liste di proscrizione. Un timore rafforzato dalle parole stesse del ministro: «Alla Farnesina c'è troppa gente legata ancora a Ruggiero e alla sinistra». A scatenare l'ira di Bossi è un rapporto dell'European commission against racism and intolerance (Ecrti) - una struttura tecnica del Consiglio d'Europa - che ha giudicato la Lega «razzista e xenofoba». Le osservazioni negative delle varie sigle sindacali per lungo tempo divise sulla riforma del ministero, sui criteri di avanzamento nella carriera diplomatica, sull'identità stessa della politica estera italiana. Delle attenzioni garantite dal premier-ministro a interim non si ha notizia nel fortino-Farnesina, a meno che, sorride amaramente un diplomatico di lunga carriera, «non si intendano per attenzioni i consigli sul look propinati dal presidente Berlusconi». Nessuno al ministero degli Esteri e nelle sedi diplomatiche ha voglia di liquidare le afferma-

de e disorienta un personale già alle prese con un vuoto di governo che certo non agevola il nostro lavoro». Le bordate di Bossi si accompagnano dunque al disincanto per le promesse di innovazione e modernizzazione del Mae avanzate da Berlusconi e rimaste in larga misura lettera morta. «La politica estera - osserva un giovane diplomatico appena

rientrato da una esperienza in una delle aree calde del pianeta - non può ridursi alla partecipazione ad un vertice o ad un incontro bilaterale. C'è bisogno di un coordinamento quotidiano, di definizione di priorità, di imput che devono poi guidare la nostra azione in ogni sede e organismo internazionale. Di tutto ciò si fa fatica a trovare traccia

in un ministero senza testa politica». E allora tutto si riduce ad una sorta di evanescente «turismo diplomatico». Colui che dà corpo a questo malessere non è un uomo di sinistra né si lascia andare a ricordi nostalgici dei passati governi dell'Ulivo. Ma da buon diplomatico guarda allo spessore delle personalità che negli ultimi anni hanno gui-

dato il Mae e, sottolinea, «nessuno può mettere in discussione le capacità, l'esperienza, lo spessore di un Lamberto Dini e di un Renato Ruggiero». Già, Ruggiero. Con buona pace di Bossi, il partito dei suoi estimatori è molto cresciuto negli ultimi tempi, proporzionalmente al disincanto per le promesse non mantenute dal suo predecessore ad interim. C'è chi fa il punto sulla presenza italiana negli organismi internazionali più importanti e scopre che «il peso dell'Italia si è fortemente indebolito, non solo nei riguardi di Paesi europei, come la Gran Bretagna e la Francia, tradizionalmente più solidi in campo internazionale, ma anche nei riguardi di Paesi come la Spagna che fino a qualche anno fa non era certo quotata come l'Italia». Le ricadute negative determinate dall'assenza di un ministro a tempo pieno dominano le considerazioni dei nostri interlocutori: «Se non fosse stato per la solidità della macchina organizzativa del Mae - osserva un alto funzionario della Farnesina - non vi è dubbio che l'assenza di una guida a tempo pieno avrebbe avuto ricadute ancor più gravi sulla gestione e lo sviluppo della nostra politica estera». Un'assenza che si è fatta sentire, in

negativo, anche in questa circostanza: «Alle incredibili accuse di Bossi ha dovuto rispondere un sottosegretario (Mantica, An, ndr.) e certo il peso della sua replica non è quello che avrebbe potuto avere la replica di un ministro a tutti gli effetti», annota un giovane diplomatico di prima nomina. Un presidente del Consiglio di un governo di coalizione, riflettono alla Farnesina, ha meno spazi di manovra, e più vincoli, di un ministro che certamente avrebbe reagito con maggiore determinazione alle «provocazioni di Bossi». Orgoglio delle proprie capacità professionali e difesa dell'autonomia da «ogni appetito partitocratico»: sono i tratti comuni che ritroviamo nel fortino-Farnesina. «Quelle lanciate dal ministro Bossi - afferma Emanuele Pignatelli, segretario generale del Sndmae, il sindacato maggioritario tra i quadri della diplomazia italiana - sono del tutto infondate. È mortificante essere trattati in questo modo». Considerazioni che trovano il consenso di tutti i sindacati che operano alla Farnesina, uniti nella convinzione che la difesa dell'autonomia del Mae - «siamo il meno politicizzato tra i corpi dello Stato», affermano in tanti - è oggi più che mai un elemento di forza, da difendere a spada tratta. Il messaggio che viene lanciato dal fortino assediato della Farnesina è chiaro: gli affari internazionali sono una cosa troppo seria e delicata per essere terreno di scorribande di parte. Un monito per Umberto Bossi, un avvertimento per Palazzo Chigi.

L'ex candidato alla Corte Costituzionale lancia nuove accuse a Berlusconi, Previti e Vito: «Medito di lasciare anche Montecitorio»

Lo sdegno di Mancuso colpisce il governo

Ora si riaccende lo scontro sui seggi mancanti alla Camera per i trucchi elettorali di Forza Italia

ROMA «Sdegnato per la politica della maggioranza e la sua funzione di governo», dopo aver abbandonato il gruppo parlamentare di Forza Italia, Filippo Mancuso medita anche di «lasciare» il suo seggio a Montecitorio. Lo ha annunciato lo stesso ex candidato a uno dei due seggi della Corte costituzionale in una intervista a «Radio Radicale». Non a caso, essendo stato Marco Pannella tra i più accesi sostenitori della sua elezione, fino al punto da forzare con uno sciopero della fame (e della sete, da cui è stato dissuaso direttamente dal capo dello Stato) l'empasse provocata dall'ostinazione della maggioranza a imporre all'opposizione il proprio candidato. Il risultato della convocazione delle Camere a oltranza è stato opposto a quello personalmente desiderato da Pannella, che continua lo sciopero della fame «perché manca ancora l'elezione dei deputati dei cosiddetti seggi fantasma». Obiettivo che Antonello Soro, presidente della giunta delle elezioni, giudica «sacrosanto», indicando però le responsabilità della maggioranza che impediscono di sciogliere il nodo. Né più né meno di quanto è accaduto per il completamento del plenum della Consulta. Su cui illuminante per Pannella può rivelarsi la denuncia di Mancuso, per quanto recriminatoria.

Dunque, il ribelle eccellente racconta a «Radio radicale» di «un mondo di intrighi, di tornaconti brutali, di persone immeritevoli di ricevere fiducia». Fiducia concessa generosamente da Mancuso legando il proprio prestigio a una operazione politica di cui forse non era pienamente consapevole visto che poi l'ha definita «spregiudicata». Ma lui, al-

meno, l'ha fatto alla luce del sole. Altri della maggioranza, invece, hanno «operato all'ombra, in un clima di piccola congiura in cui ti assicurano della lealtà mentre ti tradiscono». Fa nomi e cognomi. Mancuso, nella ricostruzione dell'inganno. Chiama per primo sul banco degli imputati Elio Vito, capogruppo di Forza Italia, a cui addebita di aver fatto «scemare ad arte» i consensi nelle ulti-

me votazioni per «sfarinare la consistenza della candidatura fino a farla apparire irrealizzabile». Poi, Silvio Berlusconi: «Temendo che potessi rifiutare il passo indietro, ha fatto ricorso a un espediente tutt'altro che nobile: rassicurarmi che la rinuncia avrebbe avuto la dignità di designare io stesso il sostituto». E a questo punto sotto tiro sono le mosse «furbette» di Cesare Previti. L'accusa è

ancora più circostanziata in una lettera a «Il foglio», che a Mancuso ha contestato di aver scambiato il proprio eroismo per la candidatura del nipote Mario Serio. «Quale diritto materiale, logico, etico e umano hai per dire no sol perché riguarda un tuo familiare, in tutto degnissimo?», replica il parlamentare che con la ribellione ha riscattato l'impotenza di fronte all'«editto tassativo» per il vo-

to a Romano Vaccarella. «collega professionale fra i più noti, stabili, pingui, consolidati e significativi dello studio Previti». Ce n'è anche per il centrosinistra. «Per anni ha demonizzato Previti, ne ha chiesto l'arresto e oggi, senza disegni significativi, vota Vaccarella», dice Mancuso stendendo un velo non solo sulla compagnia coltivata negli stessi anni con il «bandito» (come ora lo defini-

sce), ma soprattutto sulle ragioni più profonde del contenzioso politico che ha contrapposto i due schieramenti parlamentari. Vale a dire: può il principio maggioritario eludere e sovrastare la lettera e lo spirito della Costituzione? Con l'imposizione della candidatura di Mancuso, il centrodestra l'ha fatto per 18 mesi. Quando la prevaricazione è caduta e il centrodestra è tornato al tavolo

del confronto, si è verificato che non era questione di veti personali ma di rispetto dei vincoli istituzionali.

La questione torna d'attualità per la vicenda dei seggi rimasti vuoti a Montecitorio, per cui Pannella continua lo sciopero della fame. Per sollecitare una soluzione imposta a maggioranza in spregio alla legge? Anche in questo caso, per dirla con l'esponente radicale, si sarebbe potuto risolvere tutto in 18 ore. Di fronte al trucco della lista civetta con cui Forza Italia ha cercato di aggirare il vincolo dello scorporo, la legge parla chiaro: i seggi che Forza Italia ha lasciato scoperti, avendo fatto aderire quasi tutti i suoi candidati nel maggioritario alla lista civetta rimasta senza quorum, vanno redistribuiti tra le altre liste che hanno superato la quota proporzionale, parte della stessa maggioranza e parte dell'opposizione. E in questo senso si è espresso Soro, nella Giunta delle elezioni. Chi è causa del suo mal pianga se stesso, si potrebbe dire. Ma la maggioranza ha impedito fosse formalizzata quella soluzione rispettosa della norma, cercando di imporre in virtù dei numeri una reinterpretazione della legge meccanicamente violata in campagna elettorale. Pannella, quindi, ha una buona ragione per invocare il rispetto della legalità. Ma, questa volta, può non aspettare un epilogo alla Mancuso per scoprire chi ha la responsabilità di violarla.

p.c.

Quello è un mondo di intrighi, di tornaconti personali, in cui ti assicurano lealtà proprio mentre ti tradiscono

Il tabellone della Camera con la scritta Mancuso Filippo non ha risposto esposto dopo le votazioni in Parlamento



L'angolo del politologo

«Sulle mani (Jean-Marie Le Pen, ndr) tiene appiccicate le impronte di sventole di cosce, e tante natiche; nel suo occhio superstita (l'altro è di vetro) ha fatto tuffare tutte le donne, quelle che hanno voluto paracadutarsi nella vorace ferocità di questo parà per farsi scopare, cioè farsi rassettare tutti gli ingombri esistenziali...» La Francia che tra tutte le altre patrie dei popoli è la più zoccola ha dunque annusato in Jean-Marie il suo rassettatore fondamentale, l'occasione della sua resurrezione carnale. La Francia che s'è preso il Jean-Marie forse s'è fatta solo una botta e via (...), ma non c'è più solo la Francia raccontata dalle élite ormai, la terra del laudume laico, c'è anche la Francia che vuole solo e semplicemente se stessa: raddrizzandosi la schiena, subito dopo una robusta scopata.

Pietrangelo Buttafuoco, *Il Foglio*, 24 aprile, pagina 2

Le interviste

Il capogruppo Ds al Senato critica chi, nel centrosinistra, non vede positivamente il ritiro del deputato di FI

Angius: la Cdl è divisa, ha vinto l'Ulivo

Aldo Varano

ROMA **Senatore Gavino Angius, perché avete votato Vaccarella?**

«Abbiamo votato i due candidati, dell'Ulivo e della Casa della Libertà, una volta raggiunto il nostro obiettivo, cioè che venisse ritirata la candidatura dell'on. Mancuso. Abbiamo avuto un risultato importante, una vittoria delle forze dell'Ulivo che si sono opposte alla tracotanza della Cdl e hanno vinto questa battaglia».

Vaccarella è migliore di Mancuso?
«Penso di sì. Vaccarella è un uomo di destra, chiaramente legato a Berlusconi. Pensare che noi potessimo votare un candidato della Cdl amico nostro, mi sembra un'idea, per usare un eufemismo, piuttosto peregrina».

Nel centrosinistra ci sono stati problemi. Boselli, i Verdi...

«Boselli sosteneva Mancuso. Aveva detto, con un'iniziativa secondo me incomprensibile e sbagliata, che l'avrebbe votato. Quindi, capisco che sia deluso della bocciatura. Meno comprensibile mi sembra, invece, l'opinione di coloro che non avendo votato Mancuso e, giustamente, non volendolo votare, hanno poi detto che abbiamo sbagliato. Pongo la domanda esplicita: perché i Verdi non hanno votato Mancuso se hanno detto che era meglio la pipì piuttosto che assaggiare la cacca?».

Per la verità non lo hanno detto soltan-

to i Verdi.

«Sì, sì. Lo so, Ma io chiedo: perché non hanno detto prima che bisognava votare Mancuso? O si pensava che la Cdl indicasse un nome a noi gradito e gradevole e non invece, come poi è avvenuto, un nome di Fi o di An? D'altra parte, non abbiamo sollevato nessun pregiudizio di carattere politico né di carattere istituzionale. E chiedo ancora: dovevamo porre un altro veto?»

Dalle file del centrodestra sono arrivati 77 voti per Mancuso in polemica con Berlusconi. Che significa?

«Quei voti fanno meglio risaltare la nostra vittoria. Non ho difficoltà a usare questo termine. S'è creata la stessa situazione di quando abbiamo cacciato dal governo Taormina. Qualche idiota di sinistra dice che s'è trattato di una vittoria di Berlusconi. Resto allibito. Abbiamo una divisione profonda della Cdl. Mancuso in-

Ai Verdi chiedo: perché non avete votato per l'ex ministro della Giustizia, se pensavate fosse migliore di Vaccarella?

sulta Previti e gli dice che è un bandito. Poi aggredisce Berlusconi dandogli del traditore. Berlusconi si dà per circa 24 ore, nel senso che non ha il coraggio di affrontare i giornalisti, non si fa vedere Transatlantico, non viene neanche a votare il proprio candidato. E qualcuno dei nostri rischia di trasformare questo risultato in una sconfitta. Se il centrosinistra dovesse essere veramente così sarebbe giusto che la destra continui a governare il paese».

È una forzatura dire che la lezione francese è ancora lontana?

«Ma quale forzatura! Non lo è affatto. È esattamente quello che penso. Il nostro è un Parlamento nel quale la Cdl ha cento voti di maggioranza alla Camera e quarantacinque al Senato. Solo uno sprovveduto, o peggio, può pensare che si vince alla Camera o al Senato. Vinciamo o perdiamo con l'iniziativa politica, nella società, col movimento. Abbiamo sconfitto Mancuso con la forza dei nostri argomenti».

Perché era importante sconfiggere Mancuso?

«C'era una questione di profilo istituzionale: eleggendo Mancuso ci sarebbe stato un conflitto d'interessi gigantesco: uno dei componenti della Corte sarebbe stato contemporaneamente giudice e giudicato. La Corte dovrà infatti pronunciarsi su due questioni in cui Mancuso è personalmente coinvolto per le sue dichiarazioni, a mio giudizio, oltraggiose. Per questa ragione ci siamo opposti all'on. Mancuso».

Il presidente dei Verdi contesta la scelta dell'Ulivo: un errore rinunciare a Mancino

Pecoraro Scanio: successo di Previti

ROMA **Onorevole Pecoraro Scanio, perché voi Verdi non avete votato Vaccarella?**

«Il nome di Vaccarella ci è stato comunicato alle 12,05, cioè con cinque minuti di ritardo sull'ora fissata per la votazione. C'era stato anticipato che si trattava di una scelta tecnica e che il Polo era unito. Poi, invece, abbiamo scoperto che la scelta, secondo autorevoli parlamentari della Casa delle libertà, era stata interna allo studio dell'on. Previti, altro che scelta tecnica. E per giunta un bel pezzo del Polo, proprio per quel motivo, era contro».

Ma era ipotizzabile che il Polo vi proponesse uno che vi andava bene?

«No, certo. Ma una proposta tecnica era possibile. Insomma, se si trattava di votare Vaccarella - vedremo poi se è vero che dietro la sua proposta c'è Previti e che è del suo studio, dato che lui lo smentisce - e inoltre ci veniva chiesto di rinunciare a un punto fermo di grande prestigio come Mancino, allora sarebbe stato meglio votare Mancuso».

Ha detto Mancuso?

«Sì, ma guardi che non lo dico oggi. L'avevo detto già da un bel po' di tempo».

Ma Mancuso non avrebbe significato legittimare in qualche modo il conflitto d'interessi dato che è direttamente coinvolto in giudizi su cui la Corte dovrà esprimersi?

«Sì, capisco cosa vuol dire. Credo che Mancuso nel momento in cui si fosse discusso di

questioni in cui è coinvolto si sarebbe certamente astenuto. Insomma, tra Vaccarella dello studio di Previti e Mancuso, io avrei scelto quest'ultimo. Del resto, avere nella Corte uno ingovernabile da chiunque, come Mancuso ha dimostrato di essere anche in questa vicenda che lo riguarda, sarebbe stato meglio. Senza contare che avremmo eletto Mancino che, anche in questa occasione, s'è dimostrato un gran signore della politica».

Scusi, ma l'argomento che Mancuso si sarebbe astenuto non darebbe ragione a Berlusconi che sostiene che quando si decide su questioni che investono i suoi interessi si astiene?

«Ma quando mai. La Corte è un organo collegiale e non è mai chiamata a prendere decisioni esecutive. In ogni caso, Vaccarella, cioè un candidato sul quale nel Polo viene avanzata una questione morale, certamente no. La

Se Berlusconi butta a mare il primo candidato quali interessi giganteschi ci sono in ballo? Ha deciso un gruppo di potere

questione morale l'ha posta il vice presidente della Camera che non l'ha votato (Biondi, ndr); e l'hanno posta membri autorevoli del centrodestra come Publio Fiori e Gustavo Selva, mentre noi l'abbiamo accettato. Mille volte meglio Serio che, essendo componente del Csm ha già consumato l'accusa di nepotismo».

Ma secondo lei chi ha vinto? Il centrodestra o il centrosinistra?

«Ha vinto un gruppo di potere molto spregiudicato. Il gruppo Previti. Berlusconi appare come un circondato da uomini di potere che non vanno per il sottile quando sono in gioco i loro interessi. Mi chiedo: se Berlusconi butta a mare Mancuso dopo essersi impegnato come ha fatto, e se lo fa con una parte consistente del Polo e mettendo nel conto la rottura con Mancuso, quali interessi giganteschi sono in ballo? Ecco, aver votato Vaccarella non è stato un bel segno».

Far passare Mancuso dopo cinque mesi di braccio di ferro non sarebbe stato un trionfo per Berlusconi?

«Certo, questo è difficile nascondere. Riconosco che questo elemento c'è. Un pericolo reale. Il problema è che l'intera vicenda è stata affrontata in un modo che alla fine ci ha fatto incartare».

Quale lezione per il centrosinistra?

«Che le cose quando si fanno devono essere fatte bene, se non si paga un prezzo».

al. va.

segue dalla prima

La grande festa della democrazia

Un po' prova ad oscurarla, un po' la nega, un po' cerca di nascondere gli orrori o di cancellarla del tutto col revisionismo. Non è ancora in grado di affrontarla a viso aperto. Il risultato è un paese diviso in due. Una parte è in festa - col Presidente Ciampi e anche col Presidente della Camera Casini - e ricorda in allegria quel gran giorno di 57 anni fa, quando furono sconfitti i tedeschi e annientato l'esercito di Mussolini. Una parte è in polemica con tutti, astiosa, triste, impegnata in un ingloriosa azione di rimozione.

Queste due Italie ieri si sono vi-

ste con grande nitidezza. Scegliamo quattro scene della giornata. Prima scena, Milano: duecentomila persone, guidate da Sergio Cofferati, scendono in piazza per ricordare l'insurrezione del '45 e ripercorrono le strade che quasi sessant'anni fa furono attraversate dal corteo grandioso che aveva in testa Raffaele Cadorna, rappresentante dell'Esercito, Ferruccio Parri, azionista, Luigi Longo, comunista, Enrico Mattei, democristiano, e Sandro Pertini, socialista, cioè i cinque capi supremi della Resistenza italiana. Seconda scena, Trieste: gli amministratori della città, tutti di centro destra, guidati dall'on. Menia, di An, decidono che il 25 aprile è il giorno giusto per commemorare alle Foibe le vittime di Tito, cioè del capo dei partigiani jugoslavi, e non per ricordare le migliaia di persone uccise

nel lager nazista della Risiera di San Saba, unico lager in Italia. Terza scena, Ascoli Piceno: il presidente della Repubblica tiene un solenne discorso nel quale esalta il valore della Resistenza e l'eroismo dei partigiani e condanna come improprie e pericolose tutte le forme di revisionismo storiografico. Quarta scena, palazzo Chigi: il premier Berlusconi decide di commemorare la Liberazione dell'Italia con una lettera di esaltazione di un unico capo partigiano: Edgardo Sogno, liberale, mitico combattente partigiano, che però negli anni sessanta e settanta si mise in mostra per il suo feroce anticomunismo e per essere stato sospettato di trame eversive (che poi, nonostante l'assoluzione in tribunale, confermò nella sua autobiografia). A queste quattro scene principali ne aggiungiamo qualcun-

n'altra, minore ma interessante: centinaia di manifestazioni allegre in tutta l'Italia; il tentativo di alcune amministrazioni comunali di destra di trasformare il 25 aprile in cerimonia di equiparazione tra Resistenza e Salò; discorsi cervellotici di esponenti di punta di An, come ad esempio Storace, tesi a sostituire la condanna del fascismo e del duce con la polemica partigiana, che però negli anni sessanta e settanta si mise in mostra per il suo feroce anticomunismo e per essere stato sospettato di trame eversive (che poi, nonostante l'assoluzione in tribunale, confermò nella sua autobiografia). A queste quattro scene principali ne aggiungiamo qualcun-

Naturalmente non c'è niente di

male a manifestare il proprio dolore per i caduti delle Foibe, e la propria condanna per chi si rese responsabile di quelle orrende vendette, che portano alla morte ingiusta sia di collaborazionisti sia di moltissimi cittadini del tutto innocenti. Né è un reato ricordare la figura di Edgardo Sogno, partigiano coraggiosissimo e originale, uno dei pochi leader della Resistenza esterno all'asse di ferro Pci-Psi-Pd'a e alla Democrazia Cristiana. Il problema è solo quello di evitare la rimozione. Ieri era il 25 aprile e allora bisognava ricordare la Resistenza e cogliere i suoi aspetti storici fondamentali. Il primo di questi aspetti è che la Resistenza servì a riscattare l'Italia dal baratro morale e politico nel quale era stata cacciata non da un gruppo politico qualsiasi, ma dai fascisti: cioè dalla peggiore

espressione della destra italiana. Il secondo elemento è che la Resistenza fu un fenomeno guidato non da generici protagonisti politici, ma da due correnti fondamentali e largamente predominanti: quella di sinistra, maggioritaria, e quella cristiana.

Tutto qui. E allora che senso ha dedicare il 25 aprile alle Foibe? Sarebbe come se il 4 novembre, giorno della vittoria italiana nella prima guerra mondiale, decidessimo di mandare una delegazione di ministri a Waterloo. E lo stesso identico significato di rimozione ha la scelta di restringere a Edgardo Sogno il ricordo della Resistenza. Non perché Sogno non sia stato un ottimo comandante partigiano, ma perché la sua figura e la sua storia - da sole - non sono in nessun modo rappresentative della guerra di Liberazione. Sapete

quale fu la missione più importante di Sogno? L'incontro, nel '44, col generale Maitland Wilson, con il quale siglò l'accordo tra i partigiani italiani e gli alleati. E sapete insieme a chi Sogno firmò quell'accordo? A Gian Carlo Pajetta e a Ferruccio Parri. Fiché la destra non riuscirà a riconoscere il ruolo determinante che la sinistra ha avuto nella costruzione della democrazia italiana e nella sconfitta del fascismo, resterà sempre vittima di questo suo inconfessabile complesso di colpa.

E allora sarà molto difficile amalgamare le due Italie. E sarà molto difficile al primo governo italiano organicamente di destra, e del tutto estraneo all'eredità della Resistenza, rappresentare il senso dell'identità nazionale.

Piero Sansonetti

Umberto De Giovannangeli

Il Muqata si trasforma in un'aula di tribunale. Il devastato quartier generale dell'Anp dove è confinato a forza da oltre quattro mesi Yasser Arafat, diviene per un giorno il luogo in cui l'Autorità palestinese si fa giudice nei confronti dei 4 militanti del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fppl), accusati dell'assassinio del ministro del Turismo israeliano Rehavam Zeevi. Il brigadiere generale Rihbi Arafat, ex capo di un ufficio di collegamento incaricato dal leader palestinese di presiedere il processo, legge nelle prime ore del mattino la sentenza. Il maggior imputato, Hamdi Qaran, è condannato a 18 anni di lavori forzati, Bas-sil Al-Asmar a 12 anni, Majdi Alhaeani a 8 anni e Abu Ghalama (accusato di reticenza) a un anno. I quattro sono comparsi in stato d'arresto davanti ai tre giudici della corte, tutti in uniforme, e in assenza di un avvocato difensore sono stati assistiti da un altro ufficiale, Muajh Younis, selezionato anch'egli tra i militari rinchiusi nel Muqata.

La reazione dei dirigenti del Fronte popolare è durissima: «Questa sentenza - afferma Maher Al-Taher, uno dei leader del Fppl - vuole essere un messaggio rivolto agli Usa e al governo israeliano sperando che possa servire a togliere l'assedio al Muqata, ma Arafat capirà che non servirà a nulla». La moglie di uno dei quattro condannati annuncia un ricorso per ottenere l'annullamento della sentenza. «Non posso accettare una decisione emessa da militari e non da giudici», afferma Fathia Alhaeani, 26 anni, moglie di Majdi Alhaeani. La donna racconta di aver incontrato per l'ultima volta Hamdi il 27 marzo in una cella del Muqata dove si trova tuttora: «Era il giorno prima - ricorda - che i soldati israeliani entrarono in città. I guardiani palestinesi mi hanno lasciato parlare per mezzora, e lui mi ha detto di essere stato picchiato durante gli interrogatori». Fathia Alhaeani riconosce tuttavia che pur trattandosi di un processo «illegittimo» è meglio che il marito «resti nelle mani dell'Anp, perché se venisse consegnato agli israeliani sicuramente verrebbe ucciso».

L'inviato della Ue ha incontrato il capo del governo israeliano ma le posizioni restano distanti



“ Il premier al New York Times: Arafat potrà andare a Gaza. Il capo dell'Anp rifiuta. Stallo nelle trattative per la Basilica di Betlemme ”



Corte palestinese condanna gli assassini di Zeevi

Ma a Sharon non basta: consegnateceli. Dalla Natività assediata escono nove ragazzi

I commenti che arrivano da Gerusalemme sono improntati al più totale scetticismo. Gli assassini di Zeevi, ribadisce Ranaan Ghissin, portavoce del premier Sharon, devono essere giudicati da un tribunale israelia-

no. Lapidaria è la valutazione del ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer che giudica il processo «il più grande show messo in scena a Ramallah». La portavoce del ministero degli Esteri, Yaffa Ben Ari, mette addi-

rittura in dubbio la legittimità di quel tribunale, affermando di non riuscire «ad immaginare che tipo di processo possa essersi svolto lì dentro». A gettare altra benzina sul fuoco delle polemiche è Benny Elon, lea-

Mentre la diplomazia è al lavoro la violenza non si ferma. Otto miliziani uccisi in scontri a fuoco nella Striscia e in Cisgiordania



sigliare Arafat di far condannare i prigionieri, come mossa da contrapporre alla pretesa degli israeliani di ottenerne l'estradizione. Ed è in questo scenario di veleni e di guerra (8 palestinesi sono stati uccisi in scontri a fuoco con i soldati israeliani nell'arco di ventiquattrore) che la diplomazia internazionale cerca di battere un colpo. Prima l'Alto rappresentante dell'Ue per la politica estera e di sicurezza, Javier Solana, e poi i ministri degli Esteri greco e turco, George Papandreu e Ismail Cem - questi ultimi giunti insieme in «missione di pace» - hanno incontrato Arafat a Ramallah e Sharon a Gerusalemme. Tutti e tre hanno sollecitato il premier israeliano a revocare l'assedio del leader palestinese. Solana si è detto «scioccato dalla situazione in cui si trova Arafat, che non facilita una soluzione dei problemi». Papandreu ha ammesso la profondissima sfiducia esistente tra israeliani e palestinesi ma ha aggiunto che «è necessario andare oltre il cinismo per costruire una vera pace», fondata sulla creazione di uno Stato palestinese al fianco di Israele. Ai suoi interlocutori europei, Arafat ha affermato che l'invasione israeliana delle città palestinesi «ha distrutto e cancellato la pace dei coraggiosi che avevo costruito col mio partner Yitzhak Rabin». Il presidente dell'Anp ha poi sdegnosamente respinto l'offerta avanzata da Sharon, in un'intervista al «New York Times», di permettergli di trasferirsi a Gaza, ma senza gli assassini del ministro Zeevi. «Respingiamo la proposta. Va contro tutti gli accordi (israelo-palestinesi) che dicono che la Striscia di Gaza e la Cisgiordania formano un'unica regione», spiega il capo dei negoziatori palestinesi, Saeb Erekat. «Da Ramallah a Betlemme, dove proseguono i negoziati israelo-palestinesi per porre fine all'assedio della Basilica della Natività, giunto al ventiquattresimo giorno. Il quarto round delle trattative si è concluso apparentemente senza risultati. Ma uno spiraglio di speranza viene dai nove adolescenti palestinesi usciti ieri dalla Basilica. I ragazzi, comunica il portavoce di Tsahal, colonnello Olivier Rafovitch, si trovano ora con gli israeliani e saranno «al più presto» riconsegnati alle famiglie.

Un ministro dell'ultradestra accusa di spionaggio a favore del leader palestinese una «personalità pubblica»



nel ranch del Texas

Bush vede il principe saudita Lontani sul Medio Oriente

Bruno Marolo

WASHINGTON Mezzogiorno di fuoco nel Texas. Il presidente George Bush e il principe saudita Abdullah hanno cercato ieri un percorso comune verso la pace in medio oriente ma nessuno dei due riusciva a nascondere del tutto l'esasperazione. I sauditi minacciano di usare l'arma del petrolio e di chiudere le basi militari americane se Bush continuerà a sostenere Ariel Sharon contro i palestinesi. Gli americani hanno ricordato al principe la loro schiacciante potenza militare e protestato perché in Arabia Saudita sono stati raccolti 100 milioni di dollari per i palestinesi, che secondo la Cia in parte sono stati distribuiti alle famiglie degli attentatori suicidi.

Il principe Abdullah di fatto svolge da sei anni le funzioni del re Fahd, paralizzato da un infarto. Soltanto altri due capi di governo prima di lui sono stati invitati nel ranch di Bush a Crawford nel Texas: il britannico Tony Blair e il russo Vladimir Putin. In entrambe le occasioni c'era stata una conferenza stampa. Questa volta è stato scelto il silenzio. Il presidente americano è disposto a tutto per stabi-

lire un buon rapporto personale con il sovrano che gli fornisce petrolio a basso prezzo e ospita nel suo paese 4500 militari americani con centinaia di cacciabombardieri. Ma il principe non gli perdona di aver definito Sharon «un uomo di pace». Chiede che gli Stati Uniti impongano a Israele il ritiro immediato da Ramallah e Betlemme e convochino una conferenza internazionale. Bush potrebbe anche accettare il principio, ma non crede di poter fare su Israele pressioni tanto forti da costringerlo a un compromesso sugli insediamenti ebraici nei territori palestinesi e sullo statuto di Gerusalemme. «La domanda più scottante - spiega Youssef Ibrahim, un esperto del Council on Foreign Relations - è se Bush possa promettere di portare Israele al tavolo della pace se l'Arabia Saudita porterà il mondo arabo unito. Nessuna delle due parti potrebbe mantenere questa promessa». Nonostante le assicurazioni di imparzialità della Casa Bianca, le dichiarazioni di Bush hanno suscitato nel mondo arabo proteste tali da far temere per la stabilità del trono saudita.

«Se la nostra sopravvivenza - ha spiegato un consigliere di Abdullah al New York Times - renderà necessario

(per il principe) andare a destra di Osama Bin Laden, o a sinistra di Gheddafi, o volare a Baghdad e abbracciare Saddam come un fratello, così sia. Siamo terribilmente isolati, non possiamo più difendere i nostri rapporti (con gli Stati Uniti) davanti al nostro popolo».

La stessa fonte ha definito «disperata» la posizione del governo saudita. «Bush - ha detto - ha preso la decisione strategica di schierarsi con Sharon, e il nostro interesse nazionale non coincide più con gli interessi americani. Questo significa che ognuno potrebbe andare per la sua strada, economicamente, politicamente e militarmente, e la coalizione contro il terrorismo crollerebbe». Non è nemmeno escluso che l'Arabia Saudita possa unirsi all'Iraq in un boicottaggio petrolifero contro gli Stati Uniti.

Per tutta risposta Bush ha chiamato da Washington nel Texas il ministro della difesa Donald Rumsfeld e il capo di stato maggiore Richard Myers, per dimostrare all'interlocutore che gli Stati Uniti «sono dieci volte più forti che nel 1991, quando hanno vinto la guerra in Iraq». Nello stesso tempo il vincitore di allora, George Bush padre, e la moglie Barbara tentavano di calmare gli animi invitando a colazione il ministro degli Esteri Saud al Feisal e l'ambasciatore Bandar Bin Sultan. Il ministro Saud si è però sfogato in una intervista con il telegiornale della Cbs: «Chiamare Sharon un uomo di pace è troppo. Penso che nemmeno Sharon creda di esserlo».

Il piccolo kamikaze che ha scelto la vita

Il rifiuto di Ahmed l'ha condannato all'isolamento. Ma Hamas dice: basta bimbi-martiri

Ahmed Tapesh è un ragazzino di quattordici anni. Simpatico, determinato, partecipa della lotta del suo popolo. Ahmed ha un amico del cuore, Haitam: sono cresciuti insieme, frequentano la stessa scuola, sono in prima fila nelle manifestazioni contro l'occupazione israeliana. Non hanno paura, Ahmed e Haitam, di scontrarsi con i soldati israeliani. Sono coraggiosi, sfrontati, e sempre più attratti dalle «operazioni di martirio». Ne discutono a scuola, in un clima di crescente esaltazione. Ahmed e Haitam vengono individuati da personaggi più grandi di loro, esponenti di un gruppo radicale palestinese. Vengono seguiti nelle loro gesta, contattati, selezionati. Arruolati. Per diventare i nuovi «eroi» della causa palestinese. Ahmed e Haitam sono candidati a diventare kamikaze. Inizia l'indottrinamento, perché la nascita di un kamikaze è tutt'altro che un fatto spontaneo, fondato sull'esaltazione mistica o la disperazione. A questo punto, il punto più estremo, Ahmed riscopre di essere un ragazzino con tanti sogni nella testa. A questo punto, la storia di Ahmed e Haitam si fa tragedia. Al ragazzino e al suo amichetto vengono consegnate due cinture esplosive, ma al momento di avvicinarsi al gruppo di soldati israeliani, il loro obiettivo, Ahmed esita, ci ripensa e cerca di fermare il suo compagno. Sono solo a poche centinaia di metri dal check-point. Ma Haitam non lo ascolta e decide di proseguire, di andare incontro al martirio. Qualcosa però non funziona, quel ragazzino non è un esperto di esplosivi. Haitam si fa saltare in aria, uccidendo soltanto se stesso.

Da allora Ahmed passa la maggior

parte del tempo a casa ed esce soltanto con il padre. Qualcuno lo considera un «traditore», a 14 anni, chi addirittura un collaborazionista. Da quel giorno, Ahmed vive chiuso in casa, protetto dai genitori. E la madre, Zahira, si scaglia contro chi manda a morire ragazzini così giovani. «Come madre - dice - lo rifiuto. Questi bambini non capiscono e la nostra religione lo proibisce. Non è giusto che vengano sacrificati in quel modo. La nostra lotta di liberazione non deve servirsi di loro». Quello di Zahira è un atto di coraggio perché rompe con una immagine forzata di una comunità palestinese orgogliosa delle gesta dei «martiri», che si stringe attorno alla famiglia del kamikaze per sostenerla, moralmente ed economicamente. E lui, Ahmed Tapesh, a chi gli chiede come si sente, risponde senza esitazione: «Sono felice di essere tornato a casa e di trovarmi al sicuro con la mia famiglia». È una scelta di vita che conflagra con una cultura di morte sempre più diffusa nel grande mare della sofferenza palestinese. Una scelta controcorrente, che fa discutere, che divide il campo palestinese. La foto di Ahmed non si aggiungerà a quelle dei tanti «martiri» della causa palestinese affisse sui muri di Jenin, Ramallah, Tulkarem, Gaza... I suoi compagni non celebreranno le sue gesta. Ma a suo modo Ahmed un eroe lo è stato. Perché ha scelto di vivere e di non dare e darsi la morte. E ha deciso di testimoniare questa scelta, compiuta in extremis. A sostenerlo in questa drammatica maturazione è la sua famiglia, soprattutto la madre Zahira. Ed è certo segno dei tempi terribili di una sporca guerra che non conosce regole né pietà, che una giovane madre debba «giustificare» il proprio figlio, 14 anni, che ha deciso di non morire e di non dare morte. «C'era anche chi aveva garantito a me e a mio marito del denaro per il sacrificio di Ahmed...Noi condividiamo la sofferenza del nostro popolo, condanniamo l'aggressione israeliana, non abbiamo mai impedito ad Ahmed di partecipare alle

manifestazioni di protesta. Ma nessuno ha il diritto di mandare a morire ragazzini così giovani, nessuno...» ripete Zahira. Il padre di Ahmed, Mahmud, non ha molta voglia di parlare di questa storia: «Vorrei solo che tutti ritrovassimo un po' di pace, che i bambini non crescessero in questo inferno...».

Il sogno di Mahmud è quello di portare in salvo la sua famiglia, di rag-

giungere alcuni parenti nella vicina Giordania. Fuori dall'inferno dei cammini profughi. È una piccola, grande storia quella di Ahmed e della sua famiglia. Una storia che parla anche al cuore d'Israele e racconta di una sofferenza indicibile, di ragazzini cresciuti troppo in fretta in un clima di odio e senza speranze per il loro futuro, effetti perversi di un'occupazione sempre più dura.

Bambini che nei campi profughi fanno il «gioco dello shahid», del martire. Mimano la morte in battaglia e la risurrezione al grido «Allahu Akbar». Dio è grande. Storie tragiche, come quelle di tre ragazzini palestinesi, dai 13 ai 15 anni, intercettati e uccisi l'altro ieri, nella Striscia di Gaza, da una pattuglia dell'esercito israeliano. Youssef Zaout, uno degli aspiranti suicidi, aveva lasciato un biglietto nascosto tra i libri: «Mamma, prega per me affinché la mia azione di martirio abbia successo». I soldati israeliani, che presidiavano il perimetro della colonia ebraica di Netzarim dove i tre ragazzini volevano penetrare, hanno detto di aver aperto il fuoco dopo aver scorto tre sagome strisciare sul terreno e cercare di superare la recinzione in filo spinato. Accanto ai corpi vengono trovati quattro coltelli e improvvisati esplosivi usati per fuochi d'artificio. La rivolta morale di genitori e uomini politici palestinesi, che si sono detti sconvolti dal comportamento di non meglio precisati gruppi - in apparenza la Jihad islamica - che incoraggierebbero adolescenti a compiere operazioni suicide, ha costretto Hamas e il Servizio di sicurezza preventiva dell'Anp a fare appello a maestri e religiosi perché compiano ogni sforzo per impedire a ragazzi per operazioni destinate a concludersi con la loro morte. Gli scolari, si afferma nei comunicati diffusi, «devono invece crescere e studiare in modo che un giorno possano svolgere adeguatamente i loro compiti». I giovani, continua il comunicato di Hamas, non devono dimenticare che le loro vite

sono preziose. E c'è chi, come Samir Masharawi, un alto ufficiale del Servizio di sicurezza preventiva nella Striscia, ha chiesto, ed è la prima volta che ciò accade, la costituzione di una commissione d'inchiesta per punire chi incoraggia ragazzi a compiere operazioni suicide. «Non dobbiamo militarizzare la nostra società - avverte lo psicologo Fadel Abu Hin di Gaza - un bambino resta un bambino e deve maturare in modo equilibrato. L'occupazione israeliana resta un problema grave ma noi tutti dobbiamo aiutare i nostri ragazzi a vivere sino in fondo la loro esistenza».

Ahmed non sa della tragedia di Gaza, e quando parla di Haitam, i suoi occhi si riempiono di lacrime: «Era un ragazzo generoso - dice - giocavamo insieme, combattevo insieme, un vero amico...». Degli ultimi momenti della vita di Haitam, Ahmed non vuole parlare. È una ferita troppo recente, un dramma che ancora oggi riempie le sue giornate. Un incubo che popola i suoi sogni. Mai, però, Ahmed ricorda il suo compagno di giochi e di lotta come un «eroe». E già questo segnala una maturità conquistata a caro prezzo. Eppure la foto di «Haitam il martire» è sui muri delle case del villaggio cisgiordiano in cui vive la famiglia Tapesh. L'abitazione dei genitori di Haitam è sempre piena di gente che rincuora i genitori del piccolo kamikaze e al tempo stesso esalta il sacrificio del ragazzino. La casa di Ahmed è «vuota» di retorica, ma piena di vita. Ed è quello che più conta per la famiglia Tapesh.

u.d.g.

DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

PARIGI La paura s'insinua, di pari passo con la fibrillazione della strada che anche ieri è stata invasa da 250mila manifestanti. Gli studenti ritrovano una bella fibra antilepenista, anche quei tanti ventenni che domenica scorsa hanno snobbato le urne, annoiati, o votato trotskista, dispettosi. Gli stati maggiori sono meno fiduciosi, hanno meno slancio. Non sono pochi i socialisti - come il ministro Segolène Royal - che temono che con tanto manifestare si faccia di ogni erba un fascio, che poi possa sortire l'effetto contrario a quello voluto: «Non tutti quelli che hanno votato Le Pen sono fascisti». Ergo, non bisogna criminalizzare. Attorno a Chirac si teme piuttosto che, da un momento all'altro, la situazione degeneri. Si guarda con preoccupazione alla giornata del primo maggio: i lepenisti, forse centomila come vorrebbe il loro capo, a festeggiare Giovanna d'Arco in place de l'Opera; i democratici alla République. In mezzo, migliaia di gendarmi.

Ma la preoccupazione più angosciata risiede nella domanda che tutti si rigirano in bocca, senza riuscire a trovare una risposta plausibile: quanto farà Le Pen al secondo turno? Si dice che Chirac, ottimo conoscitore degli umori del paese, tema un eclatante 35 per cento. Le Pen come catalizzatore, ancor più che al primo turno, di tutti i malcontenti del paese, di tutti i suoi mali di pancia, di tutte le sue frustrazioni. I sondaggi tacciono, anche se filtra - per esempio - che un 15 per cento almeno di quelli che avevano votato per la trotskista Arlette Laguiller voteranno Le Pen al secondo turno. Per sfasciare il sistema, visto che per una volta l'occasione è a portata di mano, e creare un clima da rivoluzione.

Pascal Perrineau, politologo molto stimato e profondo conoscitore del mondo lepenista, non dà affatto per scontato che il ritorno degli astensionisti si faccia a vantaggio di Chirac: in molti, incoraggiati dal terremoto del 21 aprile, potrebbero andare alle urne per dare un'altra spallata al sistema. E comunque l'elettorato di Le Pen è in fase di rapidissima mutazione, ha allargato le sue basi tradizionali e nessuno sa bene in quali direzioni. I socialisti non azzardano previsioni. Sono stretti in una tagliola: il senso di responsabilità nazionale li porta a sperare in una larghissima vittoria di Chirac. Ma il calcolo elettorale-

Le manifestazioni di piazza continuano. Preoccupazioni per i due cortei contrapposti del primo maggio

Gli intellettuali per il voto a Chirac

I filosofi Bernard-Henri Levy e André Glucksmann, il verde Daniel Cohn-Bendit e altri scrittori e intellettuali francesi hanno lanciato un appello a votare Chirac al secondo turno delle presidenziali auspicando che raggiunga il 5 maggio il 90% «per restituire lo schiaffo» del primo turno al mittente. «Voteremo Chirac senza entusiasmo, per ricondurre Le Pen a quel che è: poca cosa» - si legge nell'appello pubblicato dal quotidiano *Le Monde*. «L'88% dei francesi non ha mai votato per lui. Restituimolo lo schiaffo: che 90% votino per Chirac. Osiamo un immenso plebiscito per la democrazia, una tale marea libererà ciascuno dal fascino e dai fantasmi del passato». «L'avvenire della Francia e dell'Europa appartiene al 90% dei non lepenisti, è ora che si emancipino e lo facciano sapere - si legge nel testo - Il 17% dei suffragi di Le Pen corrisponde al 12% degli iscritti. Le Pen non ha mai sedotto oltre tale cifra».

“ L'astensionismo potrebbe di nuovo avvantaggiare l'estrema destra. Il timore serpeggia anche nell'entourage del presidente ”



Le Pen ha attaccato Blair, Aznar e Berlusconi colpevoli di ingerenza nelle decisioni sovrane del popolo francese. Toni sempre più «presidenziali»

La Francia ha paura di un 35% al Fronte Nazionale

Imbarazza il Partito Socialista il silenzio di Jospin sul voto al suo eterno rivale

co li porta a sperare in una forte affermazione di Le Pen: sarebbe, per il leader frontista, una buona base per le legislative. E più forti saranno i lepenisti alle legislative, più possibilità avranno i socialisti

di imporsi su una destra divisa. Vuol dire scherzare col fuoco, e infatti nessun dirigente l'ammette. Ma questa è la logica elettorale, e tantissima è la voglia di immediata rivincita.

Al di là delle frasi di circostanza, non tutti tra i socialisti hanno apprezzato il comportamento di Lionel Jospin. Ci diceva un dirigente: «Dalla sera di domenica scorsa non ha detto una parola al

suo elettorato. Lascerà la vita politica, d'accordo. Ma è un modo di parlare di sé stesso e basta, un po' come se non capisse la gravità del momento». Emergono recriminazioni, si mastica amaro, amarissimi-

mo: «Sono stati i socialisti a favorire il trotskista Olivier Besancenot, il postino che ha preso il 4,7 per cento. Senza le firme di centinaia di sindaci socialisti non avrebbe mai potuto presentare la sua can-

didatura. Speravano di contenere l'altra trotskista, Arlette Laguiller, che minacciava sfracelli: i sondaggi in marzo la davano al 12 per cento. Così come sono stati i socialisti ad incoraggiare la candidatura di Christiane Taubira, la candidata repubblicana che ha preso il 2,3 per cento. Una donna di colore che simbolizzasse la repubblica tollerante e multietnica, per indebolire Jean Pierre Chevenement e la sua repubblica retrograda tutta fatta di sovranità nazionale e ordine pubblico. Bel risultato, tutti questi calcoli e calcoletti».

Vero è che le ore passano e Lionel Jospin non apre bocca. È l'unico che non ha ancora invitato a votare Chirac, neanche con una formula indiretta come quella che va per la maggiore: «Fare blocco contro Le Pen». Si preme su di lui perché prenda posizione prima del secondo turno. I socialisti aspettano impazienti. I più critici accusano il primo ministro (tuttora in carica, fino alla sera del 5 maggio) di non essere in grado di uscire dalla gabbia psicologica nella quale si sarebbe rinchiuso: quella di essere choccato e paralizzato dall'«ingratitude» dei francesi. Non si sarebbe fatto ancora una ragione del tremendo schiaffo ricevuto. Il suo atteggiamento non sfugge neanche alla destra. Ha detto ieri Philippe Douste-Blazy, che alcuni indicano come futuro primo ministro di Chirac: «Il silenzio di Lionel Jospin per me è chocante. Si tratta dei valori della Repubblica. Bisogna fare blocco contro l'estrema destra».

Jean Marie Le Pen ha cominciato ieri a distinguere tra «il programma del Fronte per le politiche» e «i grandi orientamenti presidenziali». Ha sfumato le sue intenzioni rispetto all'euro: «Potrebbe restare, ma non come moneta unica. Potrebbe coesistere con il franco». Ha considerato che «sotto il 30 per cento per me non sarebbe un successo». Ha ritenuto che il ritorno degli astensionisti potrebbe essere «contraddittorio», cioè nei due sensi. Ha ipotizzato l'istituzione di campi di transito, in attesa di espulsione, per i sans papiers di incerta nazionalità. Ha risposto a Blair, Berlusconi e Aznar, che avevano dichiarato il loro appoggio a Chirac: si sarebbero resi «colpevoli di una grave mancanza alle regole del diritto pubblico internazionale» ingerendosi nella «libera scelta del popolo sovrano francese», compiendo così «un grave affronto alla Francia nel suo insieme». Le Pen prende una postura presidenziale: ma si vede bene, in tv, che vorrebbe avere vent'anni di meno. Ha l'aria di recitare una parte che mai avrebbe pensato gli sarebbe toccata.



Due giovani manifestanti tra gli studenti che ieri hanno invaso le strade francesi per protestare contro il Fronte Nazionale

Lussemburgo

La condanna dei Quindici contro razzismo e xenofobia

LUSSEMBURGO Di fronte al ritorno di gravi fenomeni di antisemitismo, i ministri della Giustizia e degli Interni dell'Unione Europea hanno tenuto a ribadire i principi di libertà, di democrazia e di rispetto dei diritti dell'uomo che sono dell'Unione Europea. In una dichiarazione approvata ieri a Lussemburgo, i quindici «condannano con la più grande fermezza gli atti razzisti commessi nelle ultime settimane in diversi paesi europei» e chiedono alla commissione europea di «organizzare iniziative per sensibilizzare sulle misure di lotta contro le discriminazioni, gli atti di violenza razzista, xenofoba e antisemitica».

La dichiarazione era molto attesa sia a causa dei recenti risultati alle elezioni francesi (anche se era stata concepita prima) sia per una riserva italiana, ieri tuttavia ignorata dai due ministri. Claudio Scajola degli

Interni e Roberto Castelli della Giustizia.

L'ipotesi di un'opposizione alla dichiarazione aveva preso corpo nei giorni scorsi perché da parte italiana era stata presentata una «riserva di studio» nel corso della riunione del comitato di rappresentanza degli ambasciatori. Fonti della presidenza spagnola avevano confermato che vi era una obiezione da parte italiana. Ieri tuttavia Scajola ha detto che «non c'è stata nessuna riserva italiana», mentre Castelli ha preso le distanze dicendo che della questione «si sono occupati i ministri degli Interni». Alla fine i due ministri italiani hanno votato «dopo pochi minuti di discussione» - ha precisato Scajola.

La dichiarazione recita tra l'altro che «in un contesto di viva tensione internazionale, in particolare in Medio Oriente è essenziale preservare lo spirito di concordia, di intesa e di

rispetto interculturale in seno alle nostre società». I quindici dell'Unione Europea sottolineano «il loro attaccamento ai lavori dell'Osservatorio europeo dei fenomeni razzisti e xenofobi e l'importanza, per quest'ultimo, di ricevere tutte le informazioni necessarie e confrontabili in vista della redazione del rapporto annuale».

Nella lunga premessa vengono citati i valori su cui l'Unione europea è fondata, basati sui principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. L'Unione - si afferma - «rispetta la diversità culturale, religiosa e linguistica» e considera la violenza di carattere razzista o xenofobo «una violazione diretta e intollerabile dei principi di libertà, democrazia e rispetto dei diritti umani, su cui la Ue si fonda». Facendo riferimento alle iniziative di prevenzione già adottate dagli Stati membri (come la intensificazione dei dispositivi di vigilanza e protezione dei luoghi di culto e di incontro), i ministri sottolineano tra l'altro la necessità di dare maggiore efficacia a queste azioni nazionali mediante un'azione concertata a livello comunitario.

clicca su

www.part-socialiste.fr

www.premier-ministre.gouv.fr

www.chiracaveclafrence.net

www.france.indymedia.org

Teme anche l'antica immigrazione

«Chirac tenterà di guadagnare voti di destra con una stretta sui diritti»

Maura Gualco

PARIGI «Siamo tutti la terza generazione, tutti figli di immigrati». È lo slogan più urlato dalle migliaia di persone che in questi giorni manifestano in tutte le città francesi il loro sdegno e la loro inquietudine per i risultati elettorali. Le famiglie di immigrati, che con i loro figli nati in Francia vi risiedono da molti anni, temono il peggio. Ma la reazione di paura non paralizza il popolo di militanti e non, che riuniti in numerose organizzazioni di tutela all'immigrazione, si preparano a una forte mobilitazione. È tra loro c'è anche chi, come il professore dell'Università di Lille, Said Bouamama, sta redigendo un testo con il quale, in vista della prossime elezioni legislative, chiede alla sinistra istituzionale, a nome di numerose organizzazioni, un impegno e una presa di posizione decisa riguardo ai problemi lega-

ti all'immigrazione. È proprio scaricando le ansie d'insicurezza sociale dei cittadini sugli esclusi e nel razzismo, che Le Pen ha infatti ottenuto quasi il 18% dei voti.

C'è un cocktail di razze che fa orrore a Le Pen. Lui vuole anzitutto «una Francia dei francesi». Se dovesse essere eletto-dice- renderà più dure, già severe, leggi sull'immigrazione. Il leader del Fronte Nazionale, d'altronde è stato chiaro fin dall'

Said Bouamama, professore a Lille, sta redigendo una carta delle richieste dei migranti alla sinistra

inizio: «procedere all'espulsione effettiva degli immigrati clandestini». Ma non solo. «L'immigrazione legale sarà totalmente vietata». E in Francia il flusso legale è composto da coniugi di cittadini francesi. Sono, infatti, 30mila, sulle 93mila persone non europee entrate nel paese durante il 2000. I casi di questo genere. Il che vuol dire vietare ai francesi di sposare persone straniere. Basta, tuttavia, fare un giro nella banlieu parigina o nel XX arrondissement, dove vivono la maggior parte degli immigrati, per rendersi conto che ciò che più li preoccupa è il futuro dei loro, già acquisito, permesso di soggiorno, nonché l'abrogazione del «ricongiungimento familiare». «Sono ancora sotto shock - dice Aziz, studente di 24 anni - ho votato i Verdi perché Jospin ha una politica troppo di destra sui temi dell'immigrazione. Ma ora in casa abbiamo tutti paura di essere cacciati dalla Francia». Il programma di

Le Pen propone, infatti, di sopprimere i permessi di soggiorno validi per dieci anni e sostituirli con delle carte di un anno non rinnovabili automaticamente. Un provvedimento che, ad esempio, metterebbe fuori dal paese un algerino residente in Francia da oltre trent'anni. Ma nel paese d'origine verrebbe riportato a maggior ragione anche chi è rimasto disoccupato, overosia più di un milione di persone. Gli immigrati, considerati tali coloro che nati all'estero non possedevano la nazionalità francese all'atto di nascita, erano, soltanto nel marzo del '99, circa 4 milioni, di cui un milione e mezzo di nazionalità francese. Sono esclusi pertanto dalla nozione di «immigrati» tutti i figli dei migranti nati in Francia.

Una vasta parte delle popolazione, dunque, oggi ha paura. Quasi tutti i loro diritti, se vincessero Le Pen, si dissolverebbero. Ma anche loro sanno che il 5 maggio il leader

del Fronte Nazionale non può vincere. Perché allora serpeggia così forte l'inquietudine all'interno delle comunità straniere? Guy Dardèle, direttore di Radio France Plurielle, stazione radiofonica dove si esprimono più di 14 comunità e membro del Mib (Movimento immigrazione banlieu), non ha dubbi. «Anche Chirac ha fatto di tutto per creare una corrispondenza tra delinquenza e dunque bisogno di sicurezza

«I francesi devono capire che se la repressione diventa più pesante, ci saranno problemi per tutta la società»

za e immigrazione. Tutta la campagna elettorale condotta da Chirac era puntata sul tema della sicurezza. Inoltre - prosegue Dardèle - il peso politico di Le Pen è ampio e Chirac cercherà di recuperare parte di quel 18% di voti. La sua politica sull'immigrazione sarà, quindi, più aggressiva». Quale sarà la risposta della comunità di migranti? «Mobilitazione massiccia - risponde agguerrito Dardèle - i francesi devono capire che se la repressione sugli immigrati diventa ancora più pesante, ci saranno problemi per tutta la società».

E tra le comunità straniere composte principalmente da algerini e maghrebini, anche quella composta dai rifugiati italiani, teme un eventuale allontanamento dalla Francia. Si tratta degli italiani, che colpiti da condanne giudiziarie durante gli anni di piombo, hanno avuto da Mitterand e dai governi successivi, la promessa di non estradizione.

Segue dalla prima

Presidente Prodi, a proposito di Le Pen, non ha timore di questa ondata xenofoba e nazionalista? L'arrembaggio di Le Pen non l'inquieta? Mitterrand, in uno dei suoi ultimi discorsi, ammonì: attenti, il nazionalismo è guerra. Sono giustificati i timori degli ultimi giorni?

«È naturale avere di questi timori. Ma io sono tranquillo: questo Le Pen, e quelli come lui, sono in minoranza. Guardi, suonerà strano, ma sono anche contento che Le Pen abbia chiarito la sua linea elencando una serie di proposte che il popolo francese non accetterà mai. Ha stilato la sua agenda. La gente comprende bene che si tratta di follie che portano all'odio...».

Le Pen espone programmi che sovvertono intese internazionali e che lacerano le società, non soltanto quella francese. Come fronteggiarlo?

«Le Pen raduna le paure. Per batterlo, bisogna radunare le speranze. Non mi dichiaro perduto perché si è visto che Le Pen non ha compiuto grossi passi in avanti rispetto al passato. Il fatto clamoroso è che alcuni non si convincono che siamo come obbligati a suscitare delle speranze. Io ho portato degli esempi: l'allargamento, per citarne uno, rappresenta la fine dei nazionalismi e delle guerre in Europa...».

Ma l'allargamento mette anche paura...

«Tutti i cambiamenti incutono paura. So bene che se si cambia senza valorizzare le cose che si fanno, prevale l'effetto negativo. Quando crolla il muro di Berlino e poi si lasciano le cose come prima, allora sarebbe meglio che non fosse accaduto».

La vicenda francese, allora, come uno shock salutare?

«Se si poteva evitare, sarebbe stato meglio. Non sono per il cilecio, sono un cattolico sereno. Soltanto la follia della frammentazione della sinistra ha reso possibile il miracolo di rendere dominante una minoranza. Se i capi di governo capiranno quanto sia necessaria la presenza di un'Europa forte, autorevole, che galvanizzi i giovani, allora sono d'accordo nel dire che il voto francese è stato una scossa salutare».

Divisi si perde...

«Almeno in Francia...».

E in Italia?

«...almeno in Francia».

Però, la disaffezione nei confronti dell'Europa non è mica poca...

«Ma quando mai? Ma chi lo dice? Quando l'eurobarometro segnava un calo dell'attenzione, tutti pronti a strappare, a denunciare: ecco la prova che l'Europa non piace. Ora che il termometro della fiducia sale, e di molto, i titoloni sui giornali non sono di moda. Di che si parla? I dati migliorano grandiosamente. Sono sorpreso dell'interpretazione opposta che viene data. E che diamine! Gli europei hanno, invece, capito che noi, le cose, le facciamo. In un anno: l'euro, allargamento e la Convenzione. Tutto viene fatto con un metodo nuovo e alla luce del sole, nel rispetto assoluto della volontà dei cittadini e dei loro tempi di accelerazione delle riforme. Significa che, al di là di ciò che viene detto, la gente capisce che nell'epoca della globalizzazione, l'Unione europea è l'unica in grado di poter offrire delle soluzioni serie».

E, poi, arriva il voto in Francia...

«Quel che è avvenuto rende ancora più evidente che soltanto il coraggio di affrontare i tempi ci potrà salvare. Altrimenti in Francia, Germania, Italia, sparirà qualsiasi possibilità di parlare alla gente».

Infatti, l'Europa è scomparsa dalla campagna elettorale di Francia...

«Ho già detto e lo ripeto. I due contendenti principali non hanno avuto la forza di mettere in prima linea l'argomento che più interessa i cittadini. E soltanto per la paura che un terzo ne potesse ricevere vantaggio. Il tema dell'Europa è stato depositato nel retro della mente invece di tirarlo fuori. In politica o si hanno le grandi idee, oppure i cittadini non si entusiasmano e non si peritano, si dice così?, di andare a votare. Non ha soffiato alcun vento che li spingesse dentro le cabine. La politica deve avere degli ideali, degli orizzonti forti. Sono andati al mare? Non so se ci sia stato del bel tempo...».

La speranza rimane affidata al-

“ Il presidente della Commissione europea a colloquio con l'Unità prima di partire per il Giappone dove è in visita ufficiale ”



Il voto francese è stato una scossa salutare solo se i capi di governo capiranno quanto sia necessaria la presenza di un'Ue forte, che galvanizzi i giovani ”

Prodi: Le Pen raduna paure, l'Europa ci salverà

«Il leader dell'ultradestra è andato subito a Bruxelles perché sa che l'istituzione contro cui combatte conta»

le frasi



Francia
Soltanto la follia della frammentazione della sinistra ha reso possibile il successo per il capo del Fonte Nazionale. Le sue proposte sono assurdità che portano all'odio



Europa
Gli europei hanno capito che noi le cose le facciamo. In un anno: l'euro, l'allargamento e la Convenzione, e tutto alla luce del sole. Senza valorizzare ciò che si fa prevale l'effetto negativo



Medio Oriente
Mi preoccupano alcune incomprensioni. Il dissenso con il governo Sharon viene confuso con una posizione di pregiudizio che assomiglia all'antisemitismo



Russia
L'adesione della Russia nell'Ue è un progetto impossibile. Ne abbiamo parlato con Putin: due capitali, due parlamenti, non si può. Altra cosa è il rapporto stretto con i vicini e la Russia viene per prima

L'Europa...

«Esattamente. Noi abbiamo una dottrina: solidarietà e ruolo nel mondo. E agiamo con trasparenza. Ora c'è la Convenzione che è stata voluta, con tutte le loro forze, dal Parlamento e dalla mia Commissione. Quando la proposi, mi risero in faccia. Sì, ridevano di cuore...».

Ora c'è chi attacca lei e il ruolo della Commissione. Ne vogliamo diminuire i poteri. Perché?

«Ma è anche comprensibile, no? Quelli che devono decidere il cambiamento di potere sono gli stessi destinati a perdere del potere».

Ci sono anche quelli che sostengono che a Bruxelles vi preoccupate delle misure degli ortaggi.

«Ah, lo so bene. Questo è un repertorio che appartiene alle calunnie. L'ultima è venuta dall'Italia con l'episodio della pasta fresca. Alla fine si è scoperto che si trattava di una normativa nazionale di cui noi non ne sapevamo nemmeno l'esistenza. Era un provvedimento di finanziaria ma il dito è stato prontamente puntato su Bruxelles. Noi non c'entriamo, ovviamente. So bene che c'è sempre da qualche parte qualcuno che nutre l'interesse a ridicolizzare il cambiamento. Chi non vuole, per esempio, una politica estera dell'Unione? E chi non gradisce che venga tolta una parte di potere alla politica estera dei singoli paesi. Si eliminerebbe il maledetto diritto di veto e costringerebbe ad occuparsi, per esempio, di Medio Oriente. Il risultato, che tutti constano, è la paralisi. Il diritto di veto rende erculeo anche un neonato. Ecco perché gli europei devono stare insieme e agire insieme. O stiamo tutti insieme o non esistiamo. Chi ha buon senso, chi ha naso, lo capisce benissimo. Perché abbiamo fortissimamente voluto varare il progetto europeo di Galileo? Perché è uno strumento che ci renderà padroni del nostro destino: ci renderà autonomi nella ricerca, per dirigere la nostra economia e un domani, probabilmente, per controllare la nostra struttura della difesa».

L'Unione dotata di questi poteri, allargata a quasi tutti i paesi dell'Europa, sarà davvero una grande potenza in grado di competere con Usa, Cina...

«Il progetto Galileo, voluto con forza, è uno strumento che ci renderà autonomi e padroni del nostro destino»



«Ci mancano soltanto i Balcani a completare l'Europa...».

Manca anche la Russia...

«Se parliamo di adesione, è sin troppo chiaro che si tratta di un progetto impossibile. Questa prospettiva cambierebbe, innanzitutto, la natura della nostra Unione. L'Europa sarebbe una cosa diversa e ne abbiamo parlato a lungo con il presidente Putin: due capitali, due parlamenti. Non si può. Altra cosa è il rapporto con i vicini. Prima viene la Russia, e l'altro giorno a Bruxelles abbiamo approfondito i temi comuni con il premier Kasianov, abbiamo affrontato le tre grandi proposte sul tappeto: energia, affari in euro e lo spazio economico comune entro cinque anni. Insomma, mettere in comune tutto il possibile, tranne le istituzioni. Ma c'è anche l'esigenza di tessere un rapporto proficuo con l'Ucraina e c'è il grande tema della sponda sud del Mediterraneo. Ecco il nostro di-

segno».

Però la vicenda mediorientale è una spina nel fianco dell'Unione europea. Con Israele si è giunti ad uno scontro politico inedito. E l'altro giorno, Javier Solana, Alto rappresentante per la politica estera, ha avuto il «permesso» di tornare nei Territori per incontrare Arafat dopo esservi stato respinto. Non le sembra un trattamento di poco riguardo nei confronti dell'Europa dopo tutto quello che l'Unione ha fatto per il Medio Oriente?

«Beh, alla mancanza di rispetto ci siamo abituati. Quando c'è in gioco la pace, talvolta bisogna anche sorridere. Spero che la nuova missione serva a risolvere alcuni problemi laceranti, come quello della basilica della Natività che io, per primo, ho posto con forza. Quei poveri frati prigionieri...».

L'accusa più pesante, e politicamente più insidiosa, che il governo di Tel Aviv ha lanciato contro l'Unione europea è stata quella di considerarsi tutti dei filopalestinesi. È quello che, sbagliato oppure no, pensa una grande parte della società israeliana. Come sarà possibile ricucire un rapporto così lacerato?

«Quell'accusa io l'ho ricevuta personalmente. Me l'ha fatta Sharon in piena conferenza stampa. Un atto d'accusa che contestava non solo i sentimenti d'amicizia per la Palestina ma anche la dichiarazione d'aver aiutato i terroristi kamikaze! È ben noto che l'Unione europea ha aiutato l'Autorità nazionale palestinese di Arafat di fronte a problemi, miserie e tragedie. Ed è stato fatto per una specifica e ripetuta richiesta partita anche dal governo d'Israele. Per ben tre volte me ne ha parlato

Sharon, dopo averne discusso con il suo predecessore, Barak. L'accusa di simpatie prevalentemente palestinesi non ha senso perché era a tutti ben evidente cosa bisognava fare per tentare di salvaguardare una situazione che stava diventando assolutamente insostenibile».

Intanto, i rapporti con Israele sono diventati difficili. Come si può rimediare? Cosa la preoccupa in maniera particolare?

«Mi preoccupa una serie di incomprensioni. Il dissenso con il governo Sharon viene confuso, a volte strumentalmente, con una posizione di pregiudizio che assomiglia all'antisemitismo. È difficile capire perché accade e, soprattutto, perché accuse del genere vengano rivolte a istituzioni e persone, mi ci metto nella lista, che non hanno mai ommesso di ripetere che Israele ha diritto alla sua sicurezza, persone che si sono spese e si battono apertamente per difendere questo diritto. Bisogna fare capire che è indispensabile una soluzione politica e gli israeliani devono comprendere che una soluzione politica senza la presenza dell'Europa non è possibile».

Nel frattempo, Israele ha distrutto tutte le strutture dell'Anp. Beni immobili sorti grazie ai finanziamenti dell'Ue...

«Davvero non riesco a capacitarmi su quale interesse possa fondarsi l'annientamento dell'unico interlocutore per il negoziato qual è l'Anp di Arafat. Il mio rincrescimento è profondo nel constatare che tutte le opere da noi finanziate per aiutare la pace siano state distrutte, escluso l'ospedale di Gaza. Ne ho chiesto conto e ragione ai dirigenti israeliani che ho potuto incontrare: perché, per esempio, distruggere l'intera pista dell'aeroporto quando, se proprio si voleva, sarebbe stato sufficiente un danno minore per evitarne l'uso?».

L'ha chiesto al presidente della Knesset che lei ha ricevuto a Bruxelles mercoledì scorso? E cosa le ha risposto?

«Nulla».

Pensa che il governo Sharon ormai abbia come obiettivo l'esistenza di un unico Stato dopo la dissoluzione dell'Anp?

«Esatto. Vedremo quali risposte sarà capace di dare. Il dibattito sta già scavando sui grandi principi e di cosa deve occuparsi l'Europa. Emergono i primi temi, la Commissione ha individuato i cardini dell'Europa "indispensabile": la politica estera, la difesa, il coordinamento delle politiche economiche, l'alta ricerca scientifica».

S'immagina così l'Europa del 2004?

«È una necessità. Avverrà nel 2004, prima di una crisi? Dopo una crisi? Non lo so. So che l'Europa è fatta per mettere assieme le cose che non possono essere fatte da singoli Stati separati. Sia chiaro che nessuno, davvero nessuno vuole accentramenti di potere a Bruxelles. Dobbiamo andare incontro, d'altro canto, ai grandi problemi del popolo europeo. E basta. È stata fatta la moneta unica: ecco un esempio. L'altro giorno, il primo ministro cinese mi ha spiegato che le loro riserve saranno metà in dollari e metà in euro perché Pechino crede in un mondo multipolare. Visto cosa è capace di fare l'Europa nel mondo? Altro che Forcolandia e stupidaggini del genere, altro che Europa sovietica. Visioni del genere sono frutto d'incapacità, d'assoluta non conoscenza di come stanno le cose e delle nostre vere strategie».

Sergio Sergi

Spazio, l'italiano Vittori in orbita insieme ai russi

Gli astronauti italiani stanno facendo della Stazione Spaziale Internazionale una delle loro mete preferite. Ad un anno dal volo di Umberto Guidoni, è questa volta Roberto Vittori ad essere partito per un soggiorno sulla ISS. Astronauta dell'Agenzia Spaziale Europea, Vittori è partito con una capsula russa Soyuz-TM dalle steppe del poligono di Baikonur in una missione battezzata «Marco Polo». Il razzo si è sollevato ieri alle 12.26 (le 8.26 in Italia), dalla stessa piattaforma di lancio da dove 31 anni fa Yuri Gagarin aprì all'uomo la strada dello spazio. Vittori è il primo italiano ad affettuare una missione spaziale con i russi e uno dei pochi astronauti al mondo ad avere la doppia qualificazione per volare sia con capsule russe che con lo shuttle americano. La capsula resterà in orbita otto giorni. A bordo c'è anche il «turista» Mark Shuttleworth, che ha pagato un biglietto di 20 milioni di dollari.

Lo scoppio, forse causato da sostanze chimiche, è avvenuto in un edificio nel cuore di Manhattan. Almeno 50 i feriti. Danni anche a una scuola

Esplode un palazzo, a New York torna la paura

NEW YORK Ieri mattina un'esplosione ha provocato il crollo di un edificio di otto piani e danni a una scuola nel quartiere di Chelsea nel cuore di Manhattan. Il bilancio provvisorio delle vittime è di oltre 50 feriti, una decina dei quali in modo grave. L'allarme è scattato alle 11.30, quando una pioggia di schegge di vetro e calcinacci ha seguito il fragore di un boato all'incrocio fra la 19ma strada e la Sesta Avenue. I primi rapporti della polizia parlano di una generica esplosione dell'edificio che ospita l'istituto tecnico Apex, frequentato ogni giorno da circa 600 studenti. Occorre una buona mezz'ora per accertare che a crollare è stato il palazzo a fianco, sede di alcune società commerciali. Immediatamente esclusa l'ipotesi terroristica: i vigili del

fuoco identificano l'origine dello scoppio nel locale delle caldaie, situato nei sotterranei. I testimoni riferiscono che da alcuni giorni erano in corso lavori di riparazione. Si pensa a una fuga di gas. Il sindaco di New York, Michael Bloomberg, intervenuto sul luogo dell'incidente, ha precisato che a prendere fuoco sono stati alcuni bidoni di acetone, non si sa perché immagazzinati in prossimità dell'impianto di riscaldamento. «Voglio rassicurare tutti che al momento non abbiamo nessuna ragione di credere che quanto è accaduto sia qualcosa di diverso da un tragico incidente. Spero che nessuna vita vada perduta», ha detto il sindaco. Il bollettino medico definisce critiche le condizioni di sei pazienti ricoverati nel vicino



Volontari aiutano un ferito scampato al crollo dell'edificio a Manhattan. Ap

ospedale St. Vincent. I feriti meno gravi sono stati curati dai sanitari sul campo o trasportati al pronto soccorso del Cabrini Medical Center e del Bellvue Hospital. L'intera zona è stata chiusa al traffico, mentre sono proseguite regolarmente le corse della metropolitana. Sul luogo dell'incidente sono intervenuti oltre cento vigili del fuoco. «Non si sono viste fiamme, solo un gran botto e tutto quel fumo - ha dichiarato un testimone - Dopo l'11 settembre, la prima cosa che mi è venuta in mente è stata una bomba, un altro attentato terroristico». Un responsabile della scuola ha fatto sapere che tutti gli studenti sono stati fatti evacuare e che nessuno ha lamentato serie lesioni: solo un grande spavento e qualche escoriazione.

I primi sopralluoghi tecnici hanno accertato che l'edificio dove si è verificata l'esplosione, costruito 80 anni fa, non aveva problemi strutturali: le componenti portanti sono rimaste praticamente intatte, mentre l'impatto ha sgretolato i muri divisorii e causato il completo cedimento del terzo piano. Gli investigatori indagano sulla presenza dei contenitori di acetone - una sostanza chimica altamente infiammabile - nel locale caldaie. Sembra che fossero stati consegnati il giorno precedente a una ditta che produce insegne e cartelloni stradali, e che ha sede nel palazzo.

L'acetone è comunemente impiegato per la diluizione di vernici speciali, ma è ora compito delle autorità accertare se la società avesse il permesso di immagazzinarne una simile quantità in un edificio situato in una zona residenziale e se siano state osservate tutte le precauzioni di legge sull'impiego e la conservazione di sostanze chimiche pericolose.

r.r.

Prete pedofili, il compromesso delude i fedeli Usa

«Pochi fatti nel documento finale del vertice in Vaticano». A Boston proteste contro il cardinale Law

Roberto Rezzo

NEW YORK Gli americani si aspettavano provvedimenti esemplari: «La Chiesa cattolica dichiara tolleranza zero contro i preti che molestano i bambini», titolavano quotidiani e telegiornali dopo le dure parole del Papa. Stupore e delusione hanno avuto il sopravvento non appena è stato chiaro quale sia stata la conclusione del vertice in Vaticano: molte parole e niente fatti. «I leader della Chiesa negli Stati Uniti non si sono trovati d'accordo sulla necessità di espellere immediatamente i preti pedofili - ha scritto il *Boston Globe*, il quotidiano che per primo ha portato alla luce lo scandalo - Non hanno discusso le dimissioni del cardinale Bernard Law. Non hanno neppure aperto il dibattito sul celibato. I dodici cardinali hanno reiterato una serie di principi tradizionali del cattolicesimo e ribadito che preti e vescovi devono comportarsi come dei santi».

Mentre per televisione scorrono le immagini della conferenza stampa in diretta dalla Santa Sede, tornano in mente le perplessità di Connie Chung, inviata della *Cnn*, sul vertice dei porporati: «Non sarà come chiedere alla volpe cosa succede nel pollaio?». «Il vescovo di Boston, cardinale Law, accusato di aver continuato a spostare per anni da una parrocchia all'altra i preti pedofili, ha evitato i giornalisti e non ha partecipato alla conferenza stampa», scrive il *Washington Post* di ieri. Mentre nella sua diocesi continuano le manifestazioni di protesta e i fedeli minacciano di non versare più un quattrino, il decano dei cardinali americani è apparso sorridente alle telecamere subito dopo l'arrivo all'aeroporto di Boston: «È stata una riunione molto utile e chiarificatrice - ha dichiarato portando la borsa in spalla con aria sportiva - Delle mie dimissioni? Di questo non si è mai parlato». La soddisfazione del prelati non è condivisa dall'opinione pubblica americana: l'87% degli intervistati per un sondaggio commissionato dalla *Cnn* boccia l'esito del vertice, mentre solo il 13% si dichiara soddisfatto dei provvedimenti annunciati dalla Chiesa cattolica.

«Quel che mi pare interessante a proposito della dichiarazione uscita dal vertice dei cardinali è ci siamo trovati di fronte a due approcci - ha scritto John Allen, corrispondente del *National Catholic Reporter* - La componente progressista ha cercato di rispondere allo scandalo delle molestie sessuali sui minori interrogando-

Da sinistra, il Cardinale James Francis Stafford, il Cardinale Theodore Edgar McCarrick dell'Arcidiocesi di Washington, il presidente Wilton Gregory di Belleville e il rappresentante del Vaticano Joaquin Navarro durante la conferenza stampa conclusiva dell'incontro avvenuto in questi giorni. Ap



si sull'obbligo del celibato, sull'esclusione delle donne dal clero e sulla visione complessiva della Chiesa nei confronti della sessualità. I conservatori hanno puntato l'attenzione sulla confusione a proposito della dottrina e sulla presenza degli omosessuali fra il clero. È chiaro che abbiamo assistito a una vittoria dell'ala più reazio-

L'arcivescovo di Seattle su un quotidiano chiede «scusa a chiunque abbia sofferto per mano di un sacerdote»

na». I cardinali americani hanno annunciato l'avvio di un approfondito dibattito per decidere una linea di comportamento a livello nazionale nei confronti dei preti colpevoli di molestie sessuali nei confronti dei minori. Le conclusioni dovrebbero essere rese note entro il prossimo mese di giugno. Intanto ieri l'arcivescovo di Seattle Alexander Brunett ha usato una pagina di quotidiano per spiegare e difendere la sua diocesi dalle accuse di aver protetto preti molestorati. «Come arcivescovo di Seattle offro profonde scuse a chiunque abbia sofferto per mano di un prete, di un leader laico o di un volontario della Chiesa Cattolica. E vi assicuro soprattutto che continueremo a fare ogni sforzo per cooperare con la magistratura per processare chiunque abbia commesso abusi contro

un minore», ha scritto. «Questa non è tolleranza zero, al massimo riduzione del danno - ha dichiarato Peter Iseley, uno psicoterapeuta che durante l'adolescenza è stato personalmente oggetto di abusi da parte di un sacerdote - Il Papa non ha incontrato le vittime, non si è preoccupato di ascoltare quali sofferenze abbiano dovuto subire insieme ai loro familiari. Questo sarebbe stato un comportamento da cristiani».

Il cardinale Wilton Gregory, portavoce della conferenza in Vaticano, ha promesso che la Chiesa vigilerà perché gli ambienti religiosi non finiscano in mano agli omosessuali. Parole che hanno dato fuoco alle polemiche: «I gay cattolici sono oltraggiati. Non esiste nessuna correlazione fra omosessualità e molestatori di bambini», ha dichiarato Marianne Duddy,

esponente di un gruppo di omosessuali cristiani. «Hanno provato ad alzare un cortina fumogena scaricando la colpa sui gay», è stata la reazione di David Clohessy, responsabile di un'associazione di vittime. Andrew Sullivan, una delle penne più brillanti del giornalismo americano, un repubblicano di ferro, un cattolico osservante e gay dichiarato, ha scritto: «C'è un aggettivo che trovo imperdonabile nella dichiarazione dei cardinali. Notorio. Perché mai un prete che molesta i bambini per essere oggetto di provvedimenti disciplinari dovrebbe essere un notorio pedofilo? Se leggiamo il documento fra le righe, un sacerdote che molesta le sue vittime in modo discreto o lo fa una volta soltanto, può farla franca. Questi despoti della chiesa sono più preoccupati della loro personale reputazione che della vita dei bambini.

Le molestie sui minori non sono un peccatuccio». Diverso il parere di Eugene Kennedy, storico della Chiesa cattolica, che trova le misure adottate a Roma già sin troppo drastiche: «Questa religione è stata fondata da Gesù Cristo, che predicava il perdono 70 volte per sette volte».

Un sondaggio: l'87% dell'opinione pubblica boccia l'esito del summit Soddisfatto solo il 13%

Veltroni: via il debito dei paesi poveri

Il sindaco di Roma e eurodeputato Ds Walter Veltroni ha chiesto ieri a Bruxelles la «effettiva cancellazione» da parte dell'Ue del debito dei paesi più poveri del mondo. Il debito - ha affermato il sindaco di Roma davanti all'Europarlamento - è un «enorme fardello che grava sui loro bilanci e impedisce ogni politica di rilancio e di sviluppo economico e sociale». «Ci vuole il coraggio di arrivare alla effettiva cancellazione del debito, per liberare risorse e consentire la crescita economica e sociale di quei paesi: e questa cancellazione non dovrà in alcun caso essere un alibi per diminuire gli aiuti allo sviluppo», ha aggiunto Veltroni intervenendo nel corso di un dibattito aperto da una relazione di Mario Mantovani (Forza Italia) sul debito del terzo mondo. Veltroni ha proposto che l'Unione Europea proceda alla progressiva cancellazione del debito «con la stessa determinazione con cui ha rispettato i parametri di Maastricht e si è data una moneta unica: fissiamo un calendario preciso, tappe e sistemi di verifica, affinché tutti gli stati membri dell'Unione Europea - ha sostenuto il sindaco di Roma - rispettino questo impegno». Per la riduzione del debito che soffoca i paesi in via di sviluppo si esprime il documento adottato a larga maggioranza dagli eurodeputati. Il parlamento europeo afferma che il processo di riduzione del debito deve essere «accelerato e approfondito» a condizione però che «i governi beneficiari rispettino i diritti umani e i principi di buon governo, e considerino prioritaria l'eliminazione della povertà». Il debito dei paesi più poveri ha raggiunto livelli altissimi nel 2001, oltre 214 miliardi di dollari. Il 40% delle risorse naturali di questi paesi è infatti dedicato al servizio del debito, a pagarne cioè gli interessi.

Da due anni il 25 aprile è stato dichiarato dall'Oms giornata mondiale contro questa terribile malattia. Fra gli obiettivi preparare dei volontari in grado di curare i malati nei luoghi più sperduti

Ogni trenta secondi un bimbo africano muore di malaria

Cristiana Pulcinelli

Il 25 aprile di due anni fa i rappresentanti di 44 paesi africani si riunirono ad Abuja, in Nigeria, per discutere di uno dei problemi sanitari più pressanti per il loro continente: la malaria. Nella dichiarazione firmata ad Abuja, i leader africani si impegnavano a ridurre della metà l'impatto di questa malattia entro il 2010. Non è un obiettivo da poco. La malaria, che a noi sembra un ricordo del passato, è invece viva e vegeta. Tanto da colpire ogni anno da 300 a 500 milioni di persone nel mondo e da uccidere almeno un milione. Il 90% dei morti si concentra nel continente africano, in particolare a sud del Sahara e per lo più tra i giovani. Risultato: ogni trenta se-

condi un bambino africano muore per colpa della malaria. Per renderci conto della gravità del problema, basta fare due calcoli: nel tempo che impiegherete a leggere questo articolo, i bambini uccisi da questa malattia saranno cinque. Il 25 aprile è stata dunque dichiarata dall'Oms «giornata africana della malaria». Un'occasione per ricordare al mondo questa catastrofe. Una catastrofe (umana, ma anche economica) favorita dal fatto che i parassiti che portano la malattia sono diventati resistenti alla maggior parte dei farmaci di uso comune e che molti insetticidi non hanno più effetto contro le zanzare che la trasmettono. La malaria infatti è causata da un organismo unicellulare chiamato plasmodio che viene trasmesso da una persona all'altra attraverso la

puntura della zanzara anofele femmina. Una volta entrato nell'organismo, il parassita procura febbre, cefalee, vomito. Se non viene curata, l'infezione, che distrugge i globuli rossi e ostruisce i capillari che fanno circolare il sangue nel cervello, diventa mortale. Malgrado anni di tentativi, il vaccino è ancora lontano. Mentre la ricerca di farmaci nuovi ed efficaci si arena contro un ostacolo economico: la promessa di guadagnare producendo medicine destinate ai paesi poveri del mondo è scarsa. È per questo che tra gli obiettivi del programma Roll Back Malaria messo a punto nel 1998 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, assieme al Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, all'Unicef e alla Banca Mondiale, c'è sia quello di disegnare una mappa delle resistenze (in modo da sapere quale farmaco

utilizzare nelle varie aree del continente), sia quello, più ambizioso, di promuovere la ricerca di nuove molecole da parte dell'industria. Ma la giornata di quest'anno non è stata tanto dedicata ai farmaci, quanto alle persone, alla comunità che può diventare lo strumento principale per la lotta contro la malaria. Gli operatori sanitari, le madri, i commercianti che nei villaggi vendono di tutto, compresi i farmaci, sono spesso il primo punto di contatto per i malati che vivono in regioni dimenticate e sperdute. Su questa rete si poggia la speranza di far regredire la malattia. Non a caso, proprio ieri è partita in Uganda un'iniziativa che prevede la presa in carico a domicilio dei malati. Uno dei problemi principali nei paesi senza servizio sanitario è la difficoltà di accesso alle cure: i malati devono spesso percorrere

chilometri per arrivare ad un centro sanitario dove sono costretti ad attese lunghissime per ottenere l'aiuto necessario. L'obiettivo del governo dell'Uganda è quello di avere in ogni villaggio un volontario istruito in modo da riconoscere i sintomi della malaria e fornito dei farmaci necessari ed efficaci. I volontari, che dovranno essere circa 80.000, verranno per lo più scelti all'interno della comunità dove dovranno operare, così da facilitare le relazioni: l'aiuto arriva da un vicino di casa e non da un estraneo. In questo modo si cerca di raggiungere uno degli obiettivi fissati ad Abuja: dare un trattamento efficace entro 24 ore dall'inizio della febbre al 60% dei bambini.

Favorire un accesso rapido al trattamento è, in effetti, il primo degli obiettivi strategici

fissati dal Programma Roll Back Malaria. Gli altri tre sono: 1) l'uso di zanzariere impregnate di insetticida. È stato dimostrato che queste barriere possono ridurre del 20% la mortalità dei bambini, perché l'anofele punge soprattutto di notte. Purtroppo vengono usate poco anche perché il loro prezzo è troppo alto. 2) Prevenzione e trattamento della malaria nelle donne incinte. La malaria aumenta la probabilità di anemia nelle donne incinte, di nascite premature e sottopeso: è quindi un rischio per la vita della madre e del bambino. 3) Interventi d'urgenza e epidemie. Alcuni fenomeni naturali (variazioni climatiche, disastri) o artificiali (guerre, costruzione di dighe, deforestazione) possono favorire l'esplosione di un'epidemia di malaria.

L'assoluzione dell'uomo che nel giugno del 1998 staccò il respiratore alla moglie in coma ha infiammato le polemiche sull'eutanasia

Nel doloroso labirinto della «dolce morte»

Dopo il caso Forzatti: suicidio assistito, testamento biologico, diritti e deontologia, gli estremi di un dibattito che turba il paese

Massimo Solani

ROMA Un dibattito annoso quello sull'eutanasia, un confronto fra parti a volte distanti e ragioni che si differenziano sulla base di motivazioni che attengono alla sfera personale, alle scelte etiche e alle convinzioni religiose. Un dibattito che, seppur già infiammato, è destinato ad incrudirsi dopo che la Corte d'Assise d'Appello di Milano ha assolto Ezio Forzatti, l'uomo che il 21 giugno 1998 staccò il respiratore alla moglie in coma e gravemente malata.

Eppure, il caso di Milano riporta alla mente altre vicende dolorose in cui il dibattito sul diritto a morire degnamente e le leggi si sono spesso incrociati dolorosamente. Vicende come quelle del giovane viareggino che nel maggio del 2000 aiutò a suicidarsi con una dose di insulina un amico gravemente malato; o il caso di Beppe Englaro, l'uomo cui nel giugno del 2000 un tribunale negò la possibilità di "staccare la spina" ai macchinari che da otto anni tenevano in vita la figlia Eluana. E sono ancora vive le polemiche sorte dopo che i familiari del militante radicale Elio Vesce, appoggiati da Marco Pannella, manifestarono la volontà di interrompere il nutrimento che lo manteneva in vita da settimane.

Un dibattito difficile, posizioni che sembrano inconciliabili, ma soprattutto norme e comportamenti che spesso non sono ben chiari ai più.

EUTANASIA. In linea di massima, con una certa approssimazione terminologica, vengono solitamente indicate due tipologie di "buona morte": l'eutanasia attiva e quella passiva. La prima è l'atto praticato su richiesta di un paziente da un medico che di fronte ad una sofferenza insostenibile ne "anticipa" la morte attraverso la somministrazione di un farmaco che ne allevi le sofferenze. Questo atto è vietato dalla legislazione italiana (art.579 del codice penale) che ne punisce gli autori con la reclusione da 5 a 15 anni. La pratica, inoltre, è espressamente vietata anche dal codice di deontologia medica (art.36). Altra cosa è invece ciò che normalmente viene definita come "l'eutanasia passiva", ovvero l'interruzione dei trattamenti nel caso di una malattia irreversibile e nel caso in cui la morte venga ritardata soltanto dalle cure terapeutiche. Questa pratica, in sostanza, impedisce che il malato venga sottoposto a cure straordinarie e che, soprattutto, non sia oggetto del cosiddetto "accanimento terapeutico": obbligo questo contemplato dall'art.32 della Costituzione italiana, dalla Carta dei diritti del morente, ma anche dal codice di deontologia medica (art.14).

SUICIDIO ASSISTITO. Viene normalmente fatto rientrare nella casistica dell'eutanasia, seppur rappresenti una tipologia profondamente diversa. Il suicidio assistito, infatti, è l'atto autonomo di porre termine alla propria vita compiuto da un malato terminale in presenza e con mezzi forniti da un medico. Tale pratica è come l'eutanasia perseguita dal codice penale e espressamente vietata dal codice di deontologia medica (art.580 c.p. ed art.36 del codice di deontologia).



Ezio Forzatti, assolto in Appello dall'accusa di omicidio perché staccò il respiratore che teneva in vita in stato comatoso la moglie all'ospedale di Monza

TESTAMENTO BIOLOGICO. Detto anche "living will", è in realtà l'atto con cui un paziente fa esplicita richiesta di eutanasia o suicidio assistito antecedentemente allo stadio di incoscienza. Di moduli di richiesta del testamento biologico esistono due tipi, il primo (Bio-Card) redatto dalla Consulta di Bioetica di Milano che non menziona l'eutanasia, mentre il secondo, proposto dall'associazione pro-eutanasia "Exit-Italia", prevede anche la richiesta di "buona morte" o suicidio assistito. Tale atto, in realtà, in Italia non ha alcun riconoscimento giuridico, anche se il principio secondo cui il paziente chiede di non essere ulteriormente curato è stato recepito dal codice di deontologia medica (art.34).

A favore del "living will", (limitatamente alla richiesta di astensione delle cure) due giorni fa, ha parlato a New York anche il ministro della Salute Girolamo Sirchia. «Il malato - ha detto Sirchia - ha il diritto di decidere se rifiutare le cure rianimatorie se e quando non sarà in grado di intendere e di volere». Secondo quanto anticipato da Sirchia, inoltre, i tecnici del ministero stanno lavorando ad un testo di legge sul testamento biologico che recepisca quanto firmato dall'Italia un anno fa (24 aprile 2001) nella Convenzione di Oviedo «per la protezione dei diritti dell'uomo riguardo l'applicazione di biologia e medicina». La Convenzione, infatti, all'art.9 parla di «volontà espressa precedentemente nei confronti dell'intervento medi-

co da parte del paziente che al momento dell'intervento non è in grado di esprimere la propria volontà».

PRO E CONTRO. Il dibattito sulla legalizzazione-depenalizzazione ha visto negli ultimi anni un radicalizzarsi delle posizioni fra quanti sono favorevoli e quanti invece si oppongono strenuamente all'eutanasia. Da una parte, quella dei pro, una costellazione di associazioni spontanee che col tempo si sono costituite come movimenti riconosciuti dallo Stato. Fra le più attive Exit-Italia "associazione per una morte dignitosa", che rappresenta in Italia l'omonimo gruppo europeo. Nata nel 1996 a Torino, Exit-Italia, che si propone come un centro di studi e documentazione sull'eutanasia, vanta

oltre mille tesserati fra i quali, in passato anche Indro Montanelli. Molto conosciuta, fra le associazioni pro-eutanasia, anche la "Libera Uscita" di Roma. Sulla legalizzazione dell'eutanasia, inoltre, il gruppo dei Radicali ha presentato nell'agosto del 2001 una legge di iniziativa popolare. Il fronte di quanti si oppongono invece all'eutanasia è tutt'ora ampissimo e va dalle associazioni cattoliche a molte di quelle che raggruppano i medici. Ma viste le leggi vigenti, è proprio la posizione statale, al momento, ad essere dichiaratamente contro l'eutanasia.

Resta da vedere, però, se quanto accaduto negli ultimi tempi e la mutata sensibilità sull'argomento riusciranno, almeno in parte, a modificare l'atteggiamento delle istituzioni.

La Porta di Dino Manetta



Reggio Calabria, donatori a congresso «In aumento il fabbisogno di sangue in Italia»

ROMA In Italia mancano 300mila unità di sangue e il fabbisogno aumenta nel Paese di oltre il 4% l'anno. La fotografia è stata scattata dalla Fidas (Federazione italiana associazioni donatori di sangue) che svolgerà a partire da oggi e fino al 28 aprile presso il Consiglio Regionale di Reggio Calabria il congresso nazionale. I lavori saranno aperti dal professor Dario Cravero alla presenza del sottosegretario di Stato del ministero della Salute senatore Cesare Cursi che farà il punto sulla prossima direttiva europea sulla sicurezza del sangue nel vecchio Continente, con standard uniformi di raccolta, lavorazione, conservazione e distribuzione del sangue in tutti i paesi UE.

Un'altra nota dolente in Italia è quella relativa ai donatori d'organi. Una decisa spinta ad aumentare in Umbria il numero dei donatori è venuta dalla sottoscrizione da parte dei consiglieri regionali di un atto di volontà alla donazione. Hanno infatti risposto in molti allo appello del centro regionale trapianti e dell'assessore umbro alla sanità Maurizio Rosi. Con le adesioni dei politici maturata in occasione della settimana di sensibilizzazione sul problema dei trapianti, l'Umbria consolida il suo quarto posto, dopo l'Emilia Romagna, Veneto e Friuli Venezia Giulia, in questa «gara di solidarietà» che ha permesso fin qui di salvare molte vite umane negli ospedali regionali e in diversi d'Italia.

le reazioni

Sirchia tuona, ma fa autogol

MILANO Dopo l'assoluzione di Ezio Forzatti, l'uomo che quattro anni fa staccò il respiratore che obbligava sua moglie a restare in vita, arrivano i commenti. Commenti a dire il vero poco pertinenti, dato che nessuno conosce le motivazioni della sentenza emessa dai giudici milanesi e che saranno disponibili solo tra due mesi. Ma nel frattempo si parla in astratto, come fa il ministro alla salute Girolamo Sirchia che tuona: «L'eutanasia non è ammissibile in nessun caso» e dimentica che l'assoluzione deriva proprio dal fatto che i giudici hanno stabilito che non si tratta di eutanasia? Il ministro afferma che sarà invece presto introdotto in Italia il «testamento biologico», sarà cioè data al paziente la possibilità di firmare un documento in cui si rifiuta l'accanimento terapeutico. Come in America.

Dal punto di vista legale è proprio Gaetano Santamaria, il sostituto procuratore generale che ha sostenuto l'accusa nel processo in questione, a spiegare che il caso non creerà nessun precedente: «Semplicemente perché i giudici hanno in pratica escluso che la donna fosse viva. E quindi siamo al di là del discorso eutanasia o interruzione della somministrazione forzata. Non vengono toccati temi morali, in base alla sentenza Forzatti ha staccato la spina a un cadavere».

Sull'«Avvenire», il quotidiano della Cei, Marina Corradi si chiede se quello di Forzatti sia stato davvero un gesto di amore. «Con tutta la pena di cui è intrisa questa storia ci si può tuttavia chiedere se c'è più amore nello staccare una spina o nell'attendere per anni, parlando a bassa voce con un malato esanime, chiedendo un miracolo che tutti i medici, attorno, escludono». Ma di questo atto d'amore è assolutamente convinto Antonio Moroni, il suocero di Ezio Forzatti. «Sono contento che i giudici abbiano assolto mio genero. Ezio non ha compiuto un atto di eutanasia nei confronti di mia figlia. Elena era già morta prima che Ezio staccasse la spina. Non si è trattato di eutanasia: è stato un estremo gesto d'amore».

Anche secondo l'Associazione degli Anestesiisti e Rianimatori italiani Ezio Forzatti non ha commesso alcun reato. «Noi rianimatori - osserva Vincenzo Carpinio, presidente dell'associazione - rianimiamo fino in fondo i pazienti, finché c'è speranza. Ma questa signora era da diverso tempo in coma irreversibile. E per noi quando il cervello è morto è morto anche l'individuo, anche se il cuore continua a battere. Perciò dico che siamo con Forzatti».

E da Bruxelles infine arriva il commento del governatore lombardo Roberto Formigoni: «È stata eutanasia il gesto di Enzo Forzatti o è stato porre termine ad un accanimento terapeutico?». «Dico con chiarezza - ha sottolineato Formigoni - che se si trattasse di eutanasia - ossia della soppressione di una vita ancora esistente - la sentenza sarebbe inaccettabile, in quanto non è lecito a nessuno togliere la vita ad un altro». Se invece, come pare - ha aggiunto - «si è trattato di cessare un accanimento terapeutico, cioè il marito si è semplicemente limitato a togliere il sussidio della macchina che da tempo teneva artificialmente in una parvenza di vita il corpo della moglie ormai clinicamente finito, in questo caso la sentenza è giusta».

segue dalla prima

Eutanasia, un dramma tra diritto e dignità

A pensare, in altre parole, alle contraddizioni in cui si muovono non solo i singoli individui che si trovano a dover scegliere, ma anche le istituzioni che definiscono ciò che è legittimo e ciò che non lo è. In Italia come in altri Paesi, sia lo Stato che la Chiesa cattolica, nel momento in cui hanno accettato di normare le condizioni in cui può avvenire l'espianto di organi da persone «morte» per consentirne il trapianto su persone «vive», di fatto hanno accettato di porre in discussione la questione del confine tra la vita e la morte. Ciò facendo hanno consentito ben più che "staccare la spina" dopo averla inserita. Ed hanno aperto la questione di «quando» una persona è morta, nonostante respiri ancora e il suo cuore batta. La soluzione offerta, per quanto condivisa oggi e qui dalla comunità scientifica, non può pretendere di imporsi come «vera», assolutamente oggettiva per sempre e per tutti: la soglia potrà sembrare troppo alta ad alcuni, troppo bassa ad altri. Se è lecito «prolungare la vita di una persona clinicamente morta» per consentire l'espianto di organi, che cosa si può dire a chi ritiene che si debba invece staccarla per consentire ad una persona di morire in pace? Se il primo è un atto di generosità, non lo è anche il secondo? E se ci sono diritti dei vivi a sperare di continuare a vivere per tramite delle innovazioni mediche,

inclusa la possibilità dei trapianti, non ci sarà anche il diritto a non essere condannati ad una morte perenne solo perché ad un certo punto si è stati attaccati ad una macchina che fa vivere artificialmente? E chi deve partecipare a queste decisioni? Così come si chiede ai parenti il consenso all'espianto, non si dovrebbe ascoltare e riconoscere anche la voce

di coloro che con il condannato ad una morte prolungata hanno un rapporto di amore, consuetudine, senso? Come ha scritto Galimberti su «La Repubblica», perché il morire deve essere sottratto a quella dimensione di relazionalità, di affetto, in cui la vita ha trovato un senso? Non si tratta di affidare solo agli individui la scelta sui confini della vita, ma di accettare la crescente ambiguità, incertezza, sia di questo confine che della norma che lo definisce; e di creare spazi di ascolto e confronto in cui la norma, la conoscenza medica, l'esperienza soggettiva possano in-

contrarsi e portare a decisioni di volta in volta condivise. La questione della eutanasia pone problemi in parte simili ma in parte anche diversi. Ciò che è in gioco qui non è il confine tra la vita e la morte, ma altre due questioni: il diritto a porre fine alla vita quando questa sia divenuta insostenibile e prima ancora il confine tra la «vita degna di essere vissuta» e «la vita insostenibile», o non umana. Si tratta di due questioni in parte irrisolvibili, specie quando riguardano non sé stessi, ma un altro. Confesso che, per quanto sia in linea di principio favorevole al

diritto al suicidio e comprenda la necessità di trovare risposta alla richiesta urgente e drammatica di chi ha capacità fisiche così ridotte da non poter neppure mettere in atto le proprie intenzioni, provo un grandissimo disagio di fronte ad affermazioni secondo cui vita umana è solo quella libera da sofferenze e disabilità, «piena e felice». Da questa visione sono espunti tutti gli anziani fragili, i disabili fisici e soprattutto psichici, le persone con vite difficili. È una visione «solare» dell'umanità cieca al bisogno e alla dipendenza. Non è da qui, mi sembra, che si possa argo-

mentare il diritto alla buona morte. Piuttosto occorre partire dal riconoscimento della dignità di ciascuno: in cui è incluso sia il diritto di avere tutte le risorse necessarie per vivere appieno sulla base delle proprie potenzialità, per quanto limitate, sia la libertà di dire su di sé quando la sofferenza o la perdita di capacità lede in modo inaccettabile il senso della propria integrità. La Chiesa cattolica argomenta la prima parte e nega la seconda. Compito di un pensiero laico è tenerle insieme, proteggendole entrambe.

Chiara Saraceno

Caso Diane Pretty, la corte decide lunedì

STRASBURGO La Corte europea dei diritti umani si pronuncerà lunedì prossimo a Strasburgo sul caso di Diane Pretty, la donna britannica affetta da un male incurabile che chiede di poter essere assistita dal marito nell'atto finale della morte per eutanasia. Pretty, 43 anni, madre di due figli, è stata colpita nel 1999 da una forma grave di sclerosi che la condurrà alla paralisi totale e alla perdita del controllo della propria mente e del sistema nervoso centrale fino alla morte per soffocamento. La donna, ormai vicina alla fase terminale, aveva chiesto all'Alta Corte di Londra di garantire la «non perseguibilità legale» del marito se questi l'aiuterà a morire, come lei vorrebbe. In base alla legge britannica suo marito rischierebbe una condanna fino a 14 anni di carcere assistendola nell'eutanasia. Ma la sua richiesta è stata respinta dai magistrati britannici. Pretty si è quindi rivolta alla Corte di Strasburgo in nome dell'articolo tre della Convenzione europea dei diritti umani che proibisce i «trattamenti inumani e degradanti» come sarebbe, afferma, il fatto di essere condannata a morire fra atroci sofferenze e senza dignità a causa della progressione della sclerosi. I giudici di Strasburgo, hanno tenuto il 19 marzo scorso una udienza sul ricorso di Diane Pretty. Lunedì mattina renderanno pubblica la loro sentenza: sarà la prima della Corte europea sulla delicatissima questione della eutanasia.

Per la pubblicità su l'Unità

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Monteleone 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65094.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Merlana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Malta 106, Tel. 0931.709111
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-81182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

l'Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola

| | | 7GG | € | £ | € | £ | sconto |
|---------|-----|----------|-----------|---------|----------|-------|--------|
| 12 MESI | 7GG | € 267,01 | £ 517.000 | € 48,00 | £ 93.300 | 15,3% | |
| | 6GG | € 229,31 | £ 444.000 | € 40,00 | £ 77.900 | 14,9% | |
| 6 MESI | 7GG | € 137,89 | £ 267.000 | € 20,00 | £ 39.000 | 12,7% | |
| | 6GG | € 118,79 | £ 230.000 | € 16,00 | £ 31.800 | 12,1% | |

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Più di cento pagine per ricostruire la dinamica dell'incidente che causò 118 vittime. E intanto i familiari denunciano: siamo sul lastrico, il governo latita

Linate, vademecum per un perfetto disastro

La relazione dei periti: mancava il radar e non sono state rispettate le norme di sicurezza

Mariagrazia Gerina

ROMA Non è più nebbia fitta sull'aeroporto di Linate come quella mattina dell'8 ottobre quando 118 persone persero la vita nel più grande disastro aereo italiano. Centoquindici pagine redatte dai periti dell'Agenzia nazionale per la sicurezza del volo e appena consegnate alla procura di Milano fanno ormai luce sulla dinamica di quel terribile incidente. Ricostruiscono la sequenza esatta che portò un piccolo aereo privato, un Cessna 525A, a invadere la pista occupata dall'MD87 della Scandinavian Airlines, in fase di decollo con a bordo più di cento passeggeri.

«È un grosso dolore per noi vedere e capire quel che è successo», dicono i familiari delle vittime: «Siamo colpiti - spiega il presidente del Comitato che li rappresenta, Paolo Pettinaroli - perché sono state messe nero su bianco cose

risapute ma che non erano ufficiali». Al dolore si aggiunge la denuncia: «Almeno una quindicina di famiglie sono ridotte sul lastrico mentre altre non è che stiano meglio. E in tutto questo il Governo non si fa sentire». Il denaro ricevuto come risarcimento dalla compagnia scandinava non basta: «Se non ci arriva un aiuto dal Governo - ripete Pettinaroli -, saremo rovinati». «Non abbiamo nemmeno soldi per affrontare il processo», spiega a nome dei familiari delle vittime, che seguono con ansia gli sviluppi delle indagini.

Ci sono voluti sei mesi alla squadra di esperti coordinata dal comandante Mario Piga per ricostruire la dinamica dell'incidente che causò la morte di 118 persone. Non ci sono colpi di scena nel rapporto consegnato alla procura, ma una documentazione stringente dice

chiaramente che si dovrà procedere su più piste: l'errore umano da una parte, le responsabilità più generali dall'altra. «La sicurezza - spiega il portavoce - è un concetto mosso e non fisso: sono un insieme di elementi a creare l'equilibrio in modo tale che fattori negativi non si

crei una sequenza di fattori negativi». Quella sequenza si mise in moto la mattina dell'8 ottobre. E ora, i periti l'hanno ricostruita. Mancava il radar a terra, non c'erano allarmi per segnalare l'invasione di pista, non sono state rispettate le norme di sicurezza in caso di nebbia e di

strumentazione adeguata per fronteggiarla.

Troppe cose accaddero fuori dagli standard e dalle regole che garantiscono la sicurezza. Il pilota del Cessna si trovò a fare i conti con una segnaletica che i tecnici definiscono «ingannevole». E sbagliate

erano anche le mappe dell'aeroporto che venivano distribuite ai piloti: «non corrispondevano alla realtà dell'aeroporto», scrivono i periti. Inoltre, gli stessi controllori di volo non conoscevano abbastanza bene la segnaletica, tanto che non hanno capito il pericolo quando il pilota

del Cessna ha comunicato che si trovava sul raccordo R6, quello appunto che taglia la pista. E in più nelle comunicazioni hanno usato un gergo approssimativo.

Dopo mesi di polemiche e scaricabarile, la procura milanese comincia ad avere elementi importan-

ti per procedere, nei prossimi giorni il procuratore aggiunto Giuliano Turone e i sostituti procuratori Celestina Gravina e Laura Corbetta dovrebbero formulare le imputazioni. E districare la matassa delle responsabilità in cui si intrecciano i nomi degli enti di controllo:

L'Enav, l'ente preposto all'assistenza al volo, l'Enac, responsabile dell'aviazione civile e la Sea, l'ente gestore dell'aeroporto. Una matassa su cui da tempo si cerca, anche a livello istituzionale, di mettere ordine. Una proposta di riforma dell'intero settore è stata avanzata dalla commissione di esperti diretta da Vito Riggio e nominata da Liguori dopo l'incidente di Linate. In sostanza, si tratta di ridurre lo spazio di azione dell'Enav, assegnando all'Enac poteri di regolamentazione e di controllo e alle società che gestiscono gli aeroporti l'assistenza al volo entro uno spazio aereo limitato (fino al punto Atz) oltre che alle manovre



Il disastro aereo avvenuto il 9 ottobre scorso all'aeroporto di Linate a un velivolo della compagnia Sas

falso allarme

«C'è una bomba su quell'aereo» Paura sul volo Milano-Cagliari

Davide Madeddu

CAGLIARI L'allarme di una bomba ha fatto tremare l'altra notte, per mezz'ora, i passeggeri del volo «Air One» partito da Milano e diretto a Cagliari. Un falso allarme, come è stato appurato solo due ore dopo dalle forze dell'ordine che ha fatto tremare i passeggeri del volo Air One che partendo dall'aeroporto di Milano Malpensa alle 20.50,

sarebbero dovuti arrivare a Cagliari Elmas nel giro di un'ora. A interrompere il viaggio verso l'isola un allarme bomba, risultato poi falso, è lanciato dopo una ventina di minuti dal decollo del velivolo.

Qualcuno, almeno secondo una prima ricostruzione dei fatti, quando l'aereo stava già sorvolando la città di Genova, avrebbe chiamato in aeroporto dicendo che sul volo Air One diretto a Cagliari era stato sistemato un ordigno

esplosivo. Il comandante, dopo essere stato allertato dal personale di terra, ha comunicato ai 124 passeggeri che l'aereo sarebbe dovuto rientrare a Milano per la presenza di un ordigno esplosivo. «Ha comunicato che era stata segnalata la presenza di una bomba - hanno raccontato poi i passeggeri - e quindi ha detto che l'aereo sarebbe rientrato a Milano».

Per i viaggiatori, che sarebbero dovuti sbarcare al personale di terra, la paura e i disagi sono continuati anche quando l'aereo è atterrato all'aeroporto di Milano Malpensa. «Ci hanno tenuto per almeno un quarto d'ora all'interno dell'aereo - hanno raccontato una volta arrivati a Cagliari - senza dirci perché non ci facevano scendere». Dopo il «quarto d'ora più lungo della

loro vita», i passeggeri sono stati fatti scendere dall'aereo e accompagnati all'aeroporto dove hanno aspettato che l'aereo venisse sostituito. Gli esperti e le forze dell'ordine, durante i controlli hanno appurato che all'interno dell'aereo non era stata sistemata alcuna bomba. I passeggeri, dopo un'attesa di tre ore, «senza - come hanno precisato allo sbarco - alcuna assistenza», sono risaliti su un altro aereo.

La partenza verso Cagliari è avvenuta solo dopo mezzanotte e hanno raggiunto il capoluogo sardo solo intorno all'una del mattino. Nei giorni scorsi i controllori di volo dell'aeroporto di Olbia avevano evitato una tragedia in aeroporto. Per motivi tecnici, infatti, due velivoli si erano trovati per alcuni minuti sulla stessa rotta.

di terra. L'obiettivo è eliminare le attuali sovrapposizioni. E in questa direzione sembrano intenzionate a procedere anche le Commissioni Sicurezza e Trasporti.

Intanto, l'altro incidente aereo che ha sconvolto Milano, lo schianto contro il grattacielo Pirelli, aggiunge legna al dibattito già molto caldo sulla sicurezza. Sotto la pressione degli eventi, l'Enac ha costituito un gruppo per riscrivere le regole dell'aviazione privata, mentre anche l'Enav ha annunciato una riunione tecnica per il prossimo 31 marzo. «Ma le regole - sottolinea il portavoce dell'Ansv, Adalberto Pellegrino - ci sono». Sono in linea con le norme europee: «Quando, nella relazione si afferma che la segnaletica, per esempio, non era conforme agli standard, si dice che la regolamentazione c'è ma che non è stata rispettata».

ROMA L'esodo per i ponti di primavera era cominciato in sordina, ma ieri il bollettino del traffico ha ricordato quelli per le grandi partenze dell'estate, con lunghe code nella mattinata e un lento ritorno alla normalità nel corso della serata. Sul tratto appenninico dell'Autostrada del sole, i transiti sono aumentati del 100% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso.

Il Gruppo Autostrade ha registrato una media di tre milioni di veicoli in transito ai caselli, tra la vigilia e il 25 aprile, mentre per oggi si prevedono cifre sensibilmente inferiori. Nelle previsioni, il 25 aprile era segnato con il bollino rosso, ma molti automobilisti non sembrano aver raccolto l'avvertimento e, invece di anticipare la partenza, hanno aspettato proprio la giornata più calda per mettersi in viaggio. Il risultato sulle strade non è stato dei miglio-

Sono state circa tre milioni le automobili sulle strade italiane per l'inizio del ponte: code al Frejus, lunghi incolonnamenti all'uscita dai grandi centri

Tanto traffico per poco: esodo sì, ma senza esagerare

ri, anche perché alle partenze normali si sono sommate le scampagnate di un giorno solo.

Ora le prossime giornate calde saranno il primo maggio e le due domeniche di rientro, il 28 aprile e il 5 maggio. E per quei giorni sono rinnovate le raccomandazioni della Polizia stradale: mantenere una velocità adeguata e rispettare le norme del codice della strada, evitare di usare il telefonino mentre si è impegnati al volante, evitare abbondanti pasti e bevute di sostanze alcoliche se ci si deve mettere alla guida e così via.

Ecco, intanto, come è andato il collaudo del primo ponte di primavera. Per le code, il record spetta all'A/4 dove la fila tra Brescia e il Lago di Garda ha raggiunto addirittura i 38 chilometri. Situazione critica anche nella zona di Jesolo, dove chi voleva prendere il primo sole della stagione è stato costretto a marciare per lunghi tratti a passo d'uomo. Intenso il traffico anche verso Nord: al valico di Como Brogeda, verso la Svizzera, la fila ha raggiunto gli 8 chilometri. In mattinata, al casello dell'Autostrada del Sole, in direzione Bologna, i chilo-

metri di coda sono arrivati a sei. Come già alla vigilia del 25 aprile, disagi si sono verificati anche sulla Torino-Bardonecchia in direzione della Francia: la coda all'imbocco del traforo del Frejus ha raggiunto i 15 chilometri. Ma un po' su tutta l'autostrada si sono formati a ripetizione code e ingorghi. La coda all'imbocco del tunnel del Monte Bianco è durata per tutta la giornata. Altra zona critica la Liguria. Sulla A26, Alessandria-Genova, le code hanno raggiunto i 26 chilometri. Stesso discorso in Toscana. Grandi partenze anche dalla Capitale: sulla

diramazione Nord che collega il Grande raccordo anulare all'Autostrada del sole, la coda ha raggiunto i 23 chilometri, mentre 8 sono stati quelli sull'A12 Roma Civitavecchia. A Napoli e Pozzuoli si sono verificati problemi per gli imbarchi verso le isole: lunghe attese e strade per il porto chiuse a tratti per evitare che la situazione degenerasse. Capri, in particolare, sembra essere stata presa d'assalto dai turisti: tutti pieni gli alberghi, riaperte le seconde case e tutto esaurito anche nella darsena del Porto Turistico. La Capitaneria di Porto ha registrato

10.500 arrivi già nelle prime ore del pomeriggio di ieri. Cifre record e proteste del sindaco e degli albergatori per le difficoltà incontrate dai passeggeri che non sono riusciti a raggiungere l'isola. Problema che non affligge vip e vacanzieri d'élite. Per sbarcare sull'isola e trascorrere il lungo week-end Paolo Villaggio ha utilizzato un elicottero privato. Boom di turisti anche in Sardegna. Le mete classiche del turismo sardo, dalla Costa Smeralda ad Alghero, ma anche Villasimius e molte zone dell'interno, sono state letteralmente prese d'assalto da chi non

si è voluto perdere un anticipo d'estate. Tutto esaurito nella Riviera del Corallo, con le vie di Alghero affollate da tantissimi turisti.

Altra meta presa d'assalto, la città d'arte in Umbria, come testimonia il traffico intenso lungo tutta la giornata di ieri. E le città venete, Venezia in testa. «Ricominciamo a sorridere - dicono gli albergatori - dopo l'11 settembre e una Pasqua in tono minore rispetto agli anni passati, stiamo tornando ai numeri soliti. È un buon auspicio per la stagione estiva».

Da qui al primo maggio a Venezia gli operatori prevedono un'invasione di circa sessantamila persone, contando chi pernotta in centro storico negli alberghi e i pendolari che adottano il cosiddetto sistema mordi e fuggi, cioè visitano la città dalla mattina alla sera senza restare negli alberghi.

MILANO

Pirellone, 300 dipendenti in uffici provvisori

Entro il 6 maggio prossimo trecento dipendenti della Regione Lombardia che normalmente lavorano nei piani danneggiati del Pirellone saranno trasferiti in uffici provvisori. Lo rende noto l'assessore regionale agli affari generali e personale, Guido Della Frera, soddisfatto per la rapidità del trasferimento. In particolare, la direzione generale infrastrutture e mobilità si trasferirà in via Murat, dove sono disponibili uffici per centosessanta persone. Altri cento dipendenti, della direzione territorio e urbanistica e degli affari generali andranno in via Confalonieri e in piazzale Biancamano. Gli altri saranno distribuiti nelle sedi decentrate della Regione. Rimarranno nel grattacielo cinquecentosessanta dipendenti. Intanto, al termine di una riunione tra l'assessore regionale Guido Della Frera e la Winterthur assicurazione è stato annunciato che chi avesse subito danni a seguito dell'incidente del Pirellone potrà inviare una lettera oppure un'e-mail alla compagnia che assicura l'aereo coinvolto per la responsabilità civile. Ecco gli indirizzi: Winterthur assicurazioni - sinistro Pirellone - Piazza Missori 2, 20122 Milano. E-Mail: sinistro.pirellone@winterthur.it, attivo da oggi.



PALERMO

Abusavano di bambini in cambio di pochi spiccioli

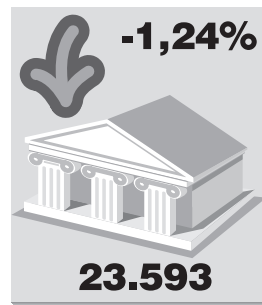
Il gip Vincenzina Massa ha disposto l'arresto di due presunti pedofili che in cambio di pochi spiccioli avrebbero abusato di alcuni bambini in un edificio abbandonato del quartiere di Brancaccio a Palermo. In manette sono finiti Andrea Schimmenti, 55 anni, e Salvatore Trinca, 46 anni. Dopo aver esercitato abusi e violenze sui bimbi, i due avrebbero intimato alle piccole vittime il silenzio, terrorizzandole con terribili minacce. L'indagine, come rivela il «Giornale di Sicilia», è scaturita dalla denuncia di una bimba di sei anni che dopo aver subito ripetuti «incontri» nel casolare abbandonato, ha trovato il coraggio di raccontare tutto ai genitori. L'inchiesta non è ancora conclusa. Secondo gli investigatori, gli incontri di natura sessuale con i bambini, spesso immortalati da fotografie, avrebbero avuto come protagonisti altri adulti, al momento senza nome, complici dei due arrestati. Schimmenti e Trinca, secondo le accuse, adescavano i bambini offrendo da mille a diecimila vecchie lire. I minori venivano poi condotti in un edificio che si trova nella zona di via Azolino Hazon, nel cuore di Brancaccio, e lì venivano sottoposti alle violenze.

NAPOLI

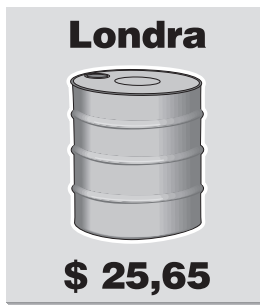
Molestie all'ufficio comunale, condannato a sei anni

La IX sezione del Tribunale di Napoli ha condannato un ex dirigente del Comune di Napoli, Luigi Santangelo, a sei anni di reclusione per i reati di molestie sessuali e calunnia. Secondo l'accusa Santangelo dal giugno del '94 a dicembre del '95 ha molestato sessualmente undici impiegate dell'ufficio Censimento e Statistica. L'uomo è stato condannato anche al risarcimento di 2.500 euro per ognuna delle undici impiegate molestate al pagamento delle spese processuali e degli avvocati della parte civile, a cinque anni di interdizione dai pubblici uffici e alla revoca del beneficio della sospensione della pena per un precedente per concussione. Secondo il legale delle donne, Elena Coccia, «si tratta di una della prima sentenze in Italia in materia di mobbing, e che riguarda l'insieme dei reati sessuali commessi sul luogo del lavoro». Santangelo, sessant'anni, diciotto carichi pendenti per i reati di millantato credito, truffa, concussione, fu sospeso dall'incarico nel dicembre del '95, dopo una lettera-esposto delle undici impiegate. A quella sospensione l'imputato rispose denunciando per calunnia le undici donne e quindi si aprì un procedimento contro le impiegate.

Euro ai massimi sul dollaro, forte anche lo yen



petrolio



euro/dollaro



MILANO L'euro mette il turbo e tocca il massimo dall'inizio di gennaio a 0,8991 sul dollaro, per poi chiudere a 0,8982. La moneta Usa ha risentito ieri dei rinnovati dubbi sull'entità della ripresa economica ed ha finito col perdere terreno un po' su tutti i fronti. Il biglietto verde ha quindi toccato il minimo da sei settimane a questa parte sullo yen, a quota 128,18, chiudendo poi a 128,37. Dollaro ha incontrato difficoltà anche in relazione al franco svizzero: toccato il minimo da un anno a questa parte a 1,6288. L'euro è invece restato debole sullo yen, a quota 115,29, dopo aver toccato il minimo a 115,1 e il massimo a 115,7.

Come detto, ad agevolare la corsa della moneta unica europea ci sono stati i nuovi dati macroeconomi

provenienti dagli Usa che hanno rafforzato i dubbi sul ritmo della ripresa dell'economia d'oltreoceano. Il negativo avvio dei mercati statunitensi e alcuni fattori tecnici hanno completato il panorama favorevole in cui si è mossa la divisa unica europea per quasi tutta la seduta.

Per quanto riguarda la forza dello yen, oltre che tecnica, riflette una corrente speculativa nata sull'idea che il mercato azionario giapponese possa a questo punto presentare delle buone opportunità d'acquisto. Altro fattore di cui tener conto, la circostanza che le autorità di Tokyo hanno finora solo parlato contro il rafforzamento dello yen senza però mai prendere misure concrete per arginarne la crescita.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

L'Ocse avverte: serve una manovra

Chiesta la riforma del mercato del lavoro. I sindacati: è l'esecutivo a bloccarla

Bianca Di Giovanni

ROMA E tre. Dopo Fondo monetario e Commissione europea, ieri è toccato all'Ocse lanciare un avvertimento (gli esperti lo chiamano «warning») sui conti pubblici italiani. La diagnosi macroeconomica dell'istituto parigino è la stessa degli altri organismi: «servono misure aggiuntive» (leggi: manovra correttiva) per centrare il pareggio nel 2003. Con l'Ocse si chiude il ciclo dei rapporti di primavera, per fortuna di Tremonti che ieri è stato costretto all'ennesima precisazione. Ieri la missione è stata affidata al sottosegretario Giuseppe Vegas. «Non ci sono manovre aggiuntive all'orizzonte - ha ripetuto - e non è in discussione il pareggio l'anno prossimo. Ammesso che vi possa essere qualche scarto, sarà molto modesto». Sta di fatto che già oggi di scarti ve ne sono molti (e non modesti) sulle previsioni per il biennio in corso. L'Ocse stima una crescita all'1,5% per il 2002 ed al 2,8 per il 2003. Analisi molto vicina a quella dell'Ue (rispettivamente 1,4 e 2,7). Intanto dall'opposizione arrivano continui inviti a rivedere il bilancio. Se il governo deciderà di fare una manovra correttiva, «potrà contare su un atteggiamento costruttivo da parte dell'opposizione», ha dichiarato ieri Enrico Letta, responsabile economico della Margherita. Il quale chiede all'esecutivo «di smettere con la politica della finanza creativa. Oramai non solo dall'Ocse, ma anche da altri organismi internazionali e nazionali, c'è l'invito a tenere la barra ferma sul rigore finanziario».

Ma il Tesoro conferma la fiducia nelle operazioni messe in campo da Giulio Tremonti. Quali? Il cosiddetto «decreto omnibus» (chiamato anche salva-deficit) che mette sotto controllo la spesa sanitaria ed istituisce due società per le opere pubbliche e per mettere a reddito il patrimonio. Tutto bene, se non fosse che il decreto è sotto osservazione in Parlamento (sarà udita anche la Corte dei Conti) per profondi dubbi sul

Bersani: il governo la smetta di fare campagna elettorale e dica la verità al Paese

Le previsioni di crescita diffuse dall'Ocse, e nei giorni scorsi dall'Ue e dal Fondo Monetario, «dimostrano che fino ad oggi il governo ha praticato solo misure di cosmesi sui conti e accorgimenti di finanza creativa mettendo così la polvere sotto il tappeto». Il responsabile economico dei Democratici di Sinistra, Pierluigi Bersani, non è stupito dalle stime al ribasso che vedono l'Italia con un trend economico in peggioramento rispetto agli obiettivi programmati indicati dal governo Berlusconi. «Se continua così - aggiunge - prima o poi si dovrà fare una manovra correttiva». E ricordando il rapporto del Nens (consultabile sul sito www.nens.it), l'associazione economica fondata assieme a Vincenzo Visco, Bersani ha sottolineato che «già qualche settimana prima dell'Ue e dell'Ocse, l'opposizione aveva alzato una voce preoccupata sull'andamento della finanza pubblica sia per quanto riguarda le misure «a tantum» adottate, sia sull'eccesso di ottimismo dimostrato dal governo sulle previsioni di crescita. Oramai è conclamato - continua l'ex ministro dei Trasporti del centro-sinistra - l'andamento dei conti è un problema che dovrà essere affrontato. Tutto questo è aggravato, poi, dal fatto che l'esecutivo ha suscitato aspettative di ogni tipo, le ha incoraggiate negando l'evidenza dei problemi e predicando una specie di nuovo inizio che stenta ad arrivare veramente. Il vero problema del governo - conclude - è che deve uscire da questa eterna campagna elettorale e cominciare a dire la verità al Paese».

suo rigore contabile. Inoltre il provvedimento ripropone quelle «misure una tantum», come le cartolarizzazioni, bocciate dagli organismi internazionali e dalla commissione Ue.

Nel documento diffuso ieri gli esperti di Parigi sottolineano che nel 2001 gli obiettivi di bilancio sono stati

Il Tesoro non cambia linea: i nostri conti sono quelli giusti Pareggio di bilancio per l'anno prossimo

ti mancati, e che «succederà anche nel 2002» visto che ci si «aspetta un punto percentuale in meno di crescita rispetto alle previsioni del governo. In più - scrive l'Ocse - i dati recenti suggeriscono di rivedere al rialzo la spesa per sanità, costo del lavoro e sicurezza sociale che potrebbero crescere più di quanto assunto dal governo. Così, nonostante la crescita prevista per il 2003, è chiaro che dovrà essere fatta una manovra aggiuntiva se si vuol rispettare l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2003».

Quanto alle ricette, l'Ocse parla di resistenze interne alle riforme del mercato del lavoro, che possono costituire un freno alla crescita. «Le riforme hanno aiutato l'occupazione a crescere nonostante gli shock esterni

e portato ad un aumento della fiducia interna. Tuttavia - nota il rapporto Ocse - gli effetti delle precedenti riforme potrebbero essere limitati, mentre le resistenze interne potrebbero ritardare la messa in atto della necessaria prossima fase di riforme». L'Ocse nota soprattutto che l'Italia

Enrico Letta: se si ravvedono l'opposizione sarà costruttiva, ma basta con la finanza creativa



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi con Giulio Tremonti

L'incontro nella sede dell'Udc Si è chiuso senza risultati il «sondaggio» di Cisl e Uil con Tremonti

Giovanni Laccabò

MILANO Non siamo più al «patto della lavanderia», come quello tra Savino Pezzotta e Gianfranco Fini che aveva innescato una ridda di sgradevoli illazioni, ma è pur sempre un incontro segreto quello che si è svolto l'altra mattina tra i leader di Cisl e Uil con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti nella sede Udc di Montecitorio, malleavore l'onorevole Luca Volonté braccio destro del ministro Buttiglione che ama la Cgil come un toro i drappi rossi. La Cgil ha accolto la notizia con glaciale irritazione e senza lasciar trapelare commenti, mentre nelle altre due confederazioni non mancano i muscoli lunghi. Forse meno in casa Cisl, in quanto nel recente esecutivo Pezzotta aveva fatto intendere una disponibilità a riprendere contatti con il governo. Più forte il disappunto nella Uil, con i segretari confederali lasciati all'oscuro. Fonti Cisl garantiscono che l'incontro, dedicato all'esame della delega fiscale, non ha registrato

Si sarebbe discusso della delega fiscale La Cgil non era stata informata dell'iniziativa

variazioni di posizioni né da parte di Tremonti, né dei due leader sindacali, e che non si è discusso di ammortizzatori. Sempre da fonte Cisl non si esclude che «i sondaggi» proseguano, mentre si fa sapere che gli incontri riservati non hanno lo scopo di rompere con la Cgil, ma solo di saggiare se, rispetto ai temi da discutere nel negoziato, le posizioni del governo hanno margini di manovra rispetto a Cisl e Uil, per poi arrivare ad un possibile coinvolgimento anche della Cgil. Mentre - spiegano ancora alla Cisl - la presenza ora di Cgil ai «sondaggi» potrebbe far emergere punti di non-ritorno.

Ma in casa Cgil la pratica degli «incontri segreti» non trova gradimento, soprattutto perché fa seguito al faccia a faccia unitario dell'altra sera che ha gettato elementi di ragionamenti unitari. In quella occasione né Pezzotta né Angeletti hanno fatto cenno al già programmato «sondaggio» con il governo e, fermo restando che ciascun leader è libero di incontrare chi preferisce, resta il fatto che, per evitare irrigidimenti o incrinature nei rapporti, da parte dei segretari di Cisl e Uil sarebbe bastata una cortese telefonata a Cofferati o a Epifani, per tranquillizzare la Cgil circa la reale portata dell'incontro che, è bene non dimenticarlo, era stato chiesto da Volonté, pontiere di Tremonti ora che Maroni non è più considerato un interlocutore dei sindacati avendoli attaccati di petto. Se è doveroso credere a Pezzotta e a Angeletti quando precisano che da parte loro non c'è alcuna velleità di rottura, non altrettanto si può dire per gli uomini del centrodestra che vogliono con ogni mezzo isolare la Cgil e spezzare il fronte unitario. Pertanto non pare saggio minimizzare la imprudenza da parte di Cisl e Uil, volenti o nolenti, si prestano al gioco di chi punta alla rottura dei sindacati come prima tappa per poi schiacciare il sindacalismo confederale ed il ruolo insostituibile che sta svolgendo.

Roberto Rossi

Wall Street scossa dal caso Dynegy e Network Associates. Aol-Time Warner annuncia perdite record e Siemens licenzia più di seimila persone

Scandali, bilanci in rosso e ripresa lenta. Cedono le borse

MILANO Non c'è pace a Wall Street. E neanche per le borse europee, si potrebbe aggiungere. Tra presunti scandali societari, bilanci truccati, conti in rosso e una congiuntura economica che stenta a riprendersi, la giornata di ieri è una di quelle difficili da dimenticare. Almeno per le piazze continentali che hanno chiuso tutte con il segno meno. Milano (il Mibtel ha chiuso a -1,24%, ancora più giù il Numtel che a ceduto l'1,81%), Parigi (-1,59%) e Londra (-0,40%) hanno seguito tutte l'apertura negativa di Wall Street.

L'onda di vendite è iniziata già dalla mattina sulla notizia che i conti di Aol-Time Warner, il gruppo multimediale più grande al mondo, avevano registrato la maggiore perdita trimestrale nella storia delle aziende americane, per un importo di 54,2 miliardi di dollari. Una cifra che supera abbondantemente il prodotto interno lordo di un Paese co-

me, ad esempio, la Bulgaria (46,23 miliardi di dollari secondo stime della Banca Mondiale aggiornate al 2001). Tutto questo a causa di una maxi-svalutazione, per un importo corrispondente nella sostanza alla perdita stessa, che il gruppo è stato costretto a fare, per adeguare all'effettivo valore di mercato le proprie attività, precipitate in Borsa di ben il 74% (cioè da quando - gennaio 2000 - venne annunciato l'acquisto di Time Warner da parte di Aol).

Ma a scuotere le già movimentate acque di Wall Street è stato anche il caso Dynegy. Dynegy, il rivale di Enron prima che il big del trading energetico finisse in bancarotta, è stato travolto dall'apertura di un'inchiesta informale a suo carico da



La sede della Siemens a Monaco

parte della Sec, l'Authority di borsa americana. Nel mirino dell'agenzia figurano le entrate iscritte in bilancio a valere su un contratto per la fornitura di gas naturale. L'indagine della Sec verte su una delle partnership costituite per comprare gas naturale, per oltre 5 anni, da ABG Gas Supply LLC. A seguito di questa transazione, il gruppo ha registrato una somma pari a 300 milioni di dollari liquidi in bilancio, oltre ad aver ottenuto benefici fiscali per 80 milioni di dollari. Il ricorso a questo tipo di contratto - secondo gli analisti - potrebbe aver contribuito a gonfiare gli utili di Dynegy, anche se l'azienda difende la legittimità delle scelte fatte.

Dynegy non è il solo caso di dub-

bia trasparenza contabile con cui si sono misurati ieri gli operatori della Borsa statunitense. Network Associates, una società che opera nel comparto dei sistemi anti-virus per computer, ha comunicato infatti di aver commesso errori nella predisposizione dei bilanci 1999 e 2000. Come conseguenza, il titolo si è afflosciato contribuendo alla giornata magra.

Ma oltre a questo gli operatori hanno dovuto fare i conti anche con le prospettive congiunturali. Dopo i dati di due giorni fa e le indicazioni non del tutto rassicuranti venute dal Beige Book della Federal Reserve, ieri è stato comunicato un calo di 31 mila unità delle richieste di sussidio, una crescita molto contenuta

(+0,8%) del costo del lavoro nel primo trimestre, infine un crollo - l'8,3% in meno - delle vendite di case esistenti. Dati contraddittori, quindi, in attesa che oggi venga resa nota la prima stima preliminare sul prodotto interno lordo americano nel primo trimestre, che potrebbe peraltro salire del 5%.

Infine, le piazze europee, oltre a scontare la giornata storta della borsa americana (il Dow Jones ha toccato i 10 mila punti, un livello che in molti considerano una soglia di allarme), hanno anche dovuto assorbire il piano di ristrutturazione nel settore delle reti fisse per 1,5 miliardi di euro, annunciato dal colosso tedesco Siemens nel 2003. Un piano che si aggiunge ai 2 miliardi previsti per l'esercizio in corso, e al programma di taglio della forza lavoro nel settore di 6.500 unità. Una mossa che, secondo quanto affermato dal presidente della società, Heinrich Von Piere, «non preclude ulteriori passi se le misure prese non saranno sufficienti».

Chiude l'aeroporto di Elmas In pericolo 100 posti

CAGLIARI L'aeroporto militare di Elmas, a pochi chilometri da Cagliari, chiude e per cento civili arriva lo spettro della disoccupazione. La struttura militare, situata vicino all'aeroporto civile di Elmas funzionerà sino al 30 luglio di quest'anno, prima di essere trasferita nella base di Sigonella. Nella base sono impegnati 650 militari, due terzi dei quali sardi e residenti nel circondario e un centinaio di civili. Figure professionali che lavorano da "esterni" nell'aeroporto e si occupano della manutenzione degli impianti elettrici, degli interventi alle strutture, della manutenzione degli impianti e inoltre consulenti che si occupano dell'assistenza tecnica. Per loro che, come fanno sapere anche le organizzazioni sindacali, non sono dipendenti del Ministero la chiusura dell'aeroporto rappresenta un ritorno alla disoccupazione. Le altre 650 persone invece sarebbero trasferite tra la base di Sigonella, dove dovrebbero essere inseriti gli equipaggi di volo, e gli altri centri militari dell'aeronautica. L'aeroporto dovrebbe essere trasformato in centro per il controllo e la manutenzione degli aerei militari. Una struttura che, come hanno fatto notare gli addetti ai lavori, garantirebbe al massimo duecento posti di lavoro.

da.ma.

Firmata una «scheda tecnica» che accoglie le richieste dei sindacati su clausola sociale, tutela del reddito e garanzie contrattuali

Appalti Fs, prima intesa per le pulizie

Giovanni Laccabò

MILANO C'è voluta una lotta «estrema», ma alla fine i 10 mila pulitori degli appalti ferroviari sono riusciti a far prevalere le loro ragioni, per ora sancite da una «scheda tecnica» firmata alle 4 di ieri notte al ministero delle Infrastrutture da sindacati, governo, Fs e una parte delle imprese aggiudicatarie che subentrano a partire dal 7 maggio. Si tratta di una prima intesa che dovrà essere recepita a breve da un vero e proprio accordo conclusivo. Solo allora sarà conclusa la lunga e a tratti rocambolesca mobilitazione che da novembre sta sconvolgendo la serenità del settore, come durante le ultime 48 ore di sciopero con treni e stazioni ridotti quasi a letamaie. Nelle prossime ore - spiegano i sindacati - la scheda tecnica sarà proposta dal governo anche alle imprese che non hanno partecipato al negoziato, e in seguito sarà firmata da tutte le

parti. Soddissfatti i sindacati, per i quali l'ipotesi di accordo riveste un valore straordinario. Accordo positivo perché risolve i problemi che erano alla base della vertenza e c'è solo da chiedersi come mai governo e Ferrovie abbiano impiegato tutti questi mesi per accogliere richieste che i sindacati avevano avanzato fin dai primi passi della vertenza.

Tre sono i cardini dell'accordo. Uno, garanzia dell'occupazione per tutti i 10 mila addetti tramite l'adesione alla «clausola sociale» da parte delle ditte subentranti. Due, tutela del reddito: i trattamenti salariali non saranno decurtati del 40 per cento, come sarebbe accaduto con il passaggio ai nuovi appalti. Tre, garanzie contrattuali: le ditte subentranti accettano di applicare il contratto nazionale di riferimento, che non ha niente a che vedere con le ferrovie né con le imprese di pulizie, ma è uno specifico «contratto delle attività di supporto ai trasporti ferroviari», firmato un anno fa al ministero.



Stazioni durante lo sciopero dei pulitori

In particolare, per quanto riguarda l'occupazione, sarà garantito il posto di lavoro a tutti gli occupati, attraverso il passaggio - mantenendo i trattamenti economici e trasferendo il trattamento di fine rapporto - alle aziende subentranti. Per realizzare la massima occupazione possibile, soprattutto nelle aree con maggiore esigenza occupazionale, è previsto un incremento, da parte delle Fs, delle risorse disponibili per lo svolgimento delle attività. Le imprese di pulizia vincitrici delle gare, inoltre, manterranno un quantitativo costante di attività per la durata dell'appalto, e per almeno un biennio nel caso dei servizi accessori. È prevista la possibilità di ricorrere agli ammortizzatori sociali, da individuare previo accordo tra le parti, e alla mobilità tra cantieri vicini, anche di aziende diverse, per garantire equilibrio tra eventuali situazioni di eccedenza e carenza di personale.

Un capitolo è dedicato all'efficienza e alla qualità, posti al centro degli obiettivi.

Così, l'incremento delle risorse da parte di Fs fa esplicito riferimento al giusto rapporto tra qualità e quantità della produzione, mentre viene assunto l'impegno - subito dopo il cambio di guardia degli appalti - ad un incontro per definire soluzioni utili alla crescita della produttività e alla riduzione dei costi, nel quadro dell'intesa sul mantenimento del reddito.

«La vertenza a questo punto si può davvero considerare conclusa», affermano le segreterie nazionali di Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uilt-Uil, Salpas-Fisafs e Ugl AT, aggiungendo che «i lavoratori potranno finalmente pensare al futuro senza le preoccupazioni legittime per aver visto messi in discussione diritti fondamentali, quali quello al lavoro e alla retribuzione». Per Guido Abbadesse, segretario della Filt-Cgil, la firma «è un fatto positivo» perché «stabilisce alcuni punti fermi, dalla tutela del reddito, alla salvaguardia del posto di lavoro, all'applicazione del contratto nazionale di riferimento». Soddisfatte le Ferrovie: «Si conferma che le gare europee costituiscono lo strumento per rispettare la legislazione comunitaria e per arrivare a intese soddisfacenti per tutte le parti, seguendo regole di trasparenza e di mercato necessarie in un regime di libera concorrenza».

l'intervista

Laimer Armuzzi

Segretario generale
Fp-Cgil



Felicia Masocco

ROMA Il governo non rispetta gli impegni assunti con la firma dell'accordo sul pubblico impiego del febbraio scorso, a cominciare dal reperimento delle risorse economiche, e la Fp-Cgil avverte: «O nelle prossime settimane arrivano provvedimenti o atti che vanno nella direzione di assicurare ai lavoratori il potere d'acquisto e le garanzie normative e contrattuali, oppure per quel che ci riguarda sarà la riapertura del conflitto perché, per responsabilità del governo, c'è il rischio concreto che quell'intesa diventi insufficiente. E siccome non l'hanno ancora venduto, il Circo Massimo è sempre disponibile...». Così il segretario generale della categoria Laimer Armuzzi.

L'intesa sul pubblico impiego rappresenta una delle poche cose riuscite al governo nel rapporto con i sindacati. Un accordo che è valso a Fini l'appellativo di «grande mediatore», un suo successo. Sembra

va fatta e invece...?
«Io non penso che quell'accordo sia stato un successo del governo, ma del sindacato visto che per quell'intesa l'esecutivo ha fatto tre passi indietro rispetto a quanto aveva deciso con la Finanziaria. Viene infatti garantito il recupero del diffe-

«Il governo non sta rispettando gli impegni assunti: se nelle prossime settimane non arrivano atti concreti, ci sarà la riapertura del conflitto»



L'entrata del ministero del lavoro e della Previdenza Sociale

renziale inflattivo del biennio precedente; viene riaffermata la validità del Patto del 23 luglio e l'impianto contrattuale che vi è contenuto; è stato poi assunto l'impegno di ritirare e modificare provvedimenti legislativi già adottati e che invadono la sfera contrattuale tra le parti».

Perché allora la riapertura del conflitto e di un nuovo fronte?

«A questo punto si dovrebbe dare avvio rapidamente ai tavoli per i contratti dei singoli comparti della pubblica amministrazione, che riguardano sia il biennio normativo

che quello economico. I sindacati sono nella fase di preparazione delle piattaforme anche sulla base dell'intesa raggiunta con il governo. Ma ci sono dei nodi da sciogliere. Come ho detto con quell'accordo il governo aveva assunto l'impegno di adottare provvedimenti per azzerare decisioni già prese: la trasformazione degli Ircc (istituti di ricovero e ricerca), ad esempio, doveva tornare indietro sul trattamento contrattuale, attuale e futuro, per chi vi lavora. È stato fatto, ma solo per una fase transitoria in cui si può optare. L'accordo firmato non diceva questo. Poi doveva rimettere mano al provvedimento sulla dirigenza statale applicando il nuovo sistema solo alla prima fascia di dirigenti e non a tutti come invece era stato deciso. Il governo si era impegnato a tornare indietro, e invece non l'ha fatto così come sull'istituzione della vicedirigenza, perché le qualifiche sono materia di contrattazione tra le parti. Anche qui nessun segnale. Ma soprattutto, non si è ancora visto al-

A rischio l'accordo sul pubblico impiego

quello economico. I sindacati sono nella fase di preparazione delle piattaforme anche sulla base dell'intesa raggiunta con il governo. Ma ci sono dei nodi da sciogliere. Come ho detto con quell'accordo il governo aveva assunto l'impegno di adottare provvedimenti per azzerare decisioni già prese: la trasformazione degli Ircc (istituti di ricovero e ricerca), ad esempio, doveva tornare indietro sul trattamento contrattuale, attuale e futuro, per chi vi lavora. È stato fatto, ma solo per una fase transitoria in cui si può optare. L'accordo firmato non diceva questo. Poi doveva rimettere mano al provvedimento sulla dirigenza statale applicando il nuovo sistema solo alla prima fascia di dirigenti e non a tutti come invece era stato deciso. Il governo si era impegnato a tornare indietro, e invece non l'ha fatto così come sull'istituzione della vicedirigenza, perché le qualifiche sono materia di contrattazione tra le parti. Anche qui nessun segnale. Ma soprattutto, non si è ancora visto al-

quello economico. I sindacati sono nella fase di preparazione delle piattaforme anche sulla base dell'intesa raggiunta con il governo. Ma ci sono dei nodi da sciogliere. Come ho detto con quell'accordo il governo aveva assunto l'impegno di adottare provvedimenti per azzerare decisioni già prese: la trasformazione degli Ircc (istituti di ricovero e ricerca), ad esempio, doveva tornare indietro sul trattamento contrattuale, attuale e futuro, per chi vi lavora. È stato fatto, ma solo per una fase transitoria in cui si può optare. L'accordo firmato non diceva questo. Poi doveva rimettere mano al provvedimento sulla dirigenza statale applicando il nuovo sistema solo alla prima fascia di dirigenti e non a tutti come invece era stato deciso. Il governo si era impegnato a tornare indietro, e invece non l'ha fatto così come sull'istituzione della vicedirigenza, perché le qualifiche sono materia di contrattazione tra le parti. Anche qui nessun segnale. Ma soprattutto, non si è ancora visto al-

Peraltro fu proprio sul no-doro-risorse che Fini giocò la partita e evitò lo sciopero generale unitario del pubblico impiego già proclamato.

«Mentre assistiamo a questo disimpegno, il governo regala 3.500 miliardi di vecchie lire ai medici: tanto costa l'indennità per l'esclusività del rapporto di lavoro che il ministro Sirchia intende "donare" pur eliminando l'esclusività del rapporto che come è noto venne introdotta dalla riforma Bindi. Fin qui l'accordo non rispetta. Poi c'è il contesto macroeconomico in cui l'intesa va a collocarsi. Nonostante le sollecitazioni di Cgil, Cisl e Uil, le preoccupazioni espresse sulla riforma fiscale che con due sole aliquote darà vantaggi a chi ha redditi alti mentre gli altri verranno penalizzati, tutto tace. Nel frattempo in numerose regio-

ni sono stati reintrodotti i ticket farmaceutici e altre regioni si accingono ad aumentare l'addizionale Irpef, e il costo della vita aumenta».

Sta dicendo che il vostro accordo è già superato?

«No, non lo è ma il governo nei fatti lo sta "superando" perché non mantiene gli impegni sia nel merito dell'intesa, sia rispetto al quadro economico».

Con quali conseguenze?

«Per quanto riguarda noi, o in un tempo molto rapido, nelle prossime settimane, ci sono provvedimenti o atti che vanno nella direzione opposta a quanto descritto, oppure c'è il rischio concreto che per responsabilità del governo quell'intesa non sia più sufficiente a garantire da un lato il potere d'acquisto, dall'altro il quadro di garanzie normative e contrattuali per i lavoratori. E questo, se confermato, per quanto ci riguarda non può che significare la riapertura di una fase di conflitto perché, ripeto, quell'intesa rischia di diventare insufficiente.»

Lo prevede un emendamento presentato dall'Ulivo al Senato alla delega sulla riforma degli ammortizzatori

Un conto individuale di protezione sociale

Raul Wittenberg

ROMA Riforma degli ammortizzatori sociali, ovvero nuove tutele a chiunque perda il lavoro per cause diverse dalle dimissioni. La delega presentata dal governo sul mercato del lavoro, oggetto di un durissimo scontro sociale e parlamentare soprattutto per la sospensione della disciplina sui licenziamenti individuali, contiene indicazioni anche sugli ammortizzatori sociali (articolo 3). E nella sua battaglia a colpi di emendamenti, l'opposizione al Senato ne ha proposto uno proprio su questo tema. È l'anticipazione dello Statuto dei lavori che il senatore della Margherita Tiziano Treu (ex ministro del Lavoro) e l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato propongono all'approvazione di tutto l'Ulivo per sottoporlo alle forze sociali. Si delinea così un progetto di riforma che punta a fornire una tutela contro la disoccupazione anche a chi non l'ha, i lavoratori parsubordinati ma anche quelli a tempo indeterminato che non raggiungono i requisiti contributivi per l'accesso alla tutela. Non si tratta di sostituire lo Statuto dei lavoratori, che invece viene confermato insieme al famoso articolo 18 sui licenziamenti, ma di adeguare la tutela alle variazioni del mercato del lavoro. La concezione di fondo, peraltro indicata anche nel Libro Bianco del governo, è prendere atto con lo Statuto «dei lavori» della molteplicità delle forme che assume la prestazione lavorativa. Lo Statuto numero due potrebbe essere oggetto di una proposta di legge d'iniziativa popolare.

Nell'emendamento dell'Ulivo all'

articolo 3, a chi perde il lavoro dovrebbe spettare un trattamento a livello europeo, non oltre la metà del reddito da lavoro (compreso il lavoro parsubordinato) di riferimento. E cioè, quello calcolato sulla media dei redditi assoggettati a contribuzione nel triennio precedente. La durata del trattamento è di un anno, può essere di un anno e mezzo quando è più difficile trovare un altro posto sia per l'età, sia perché si vive in una zona ad alta disoccupazione. La fruizione del trattamento dovrebbe essere condizionata alla frequenza di corsi di formazione e aggiornamento professionale, ed

alla ricerca di un nuovo lavoro.

Tre le fonti di finanziamento. I soggetti interessati: a carico del lavoratore, non oltre un quarto del contributo complessivo. Il datore di lavoro o committente, in quota crescente col crescere del ricorso agli ammortizzatori sociali. Lo Stato, nella misura di 1.300 milioni di euro nel triennio 2002-2004.

Il trattamento viene esteso ai settori e alle categorie di lavoratori attualmente scoperti, in base a priorità indicate dalla contrattazione collettiva e dalle rappresentanze dei lavoratori parsubordinati. Si prevede un "Conto

individuale di protezione sociale", distinto dalla posizione previdenziale del lavoratore, a favore dei collaboratori continui per la continuità dei versamenti previdenziali, per il mutuo della prima casa, per le tasse scolastiche o universitarie...

L'emendamento si presenta come una richiesta di delega al governo, e qui nasce un problema. Il sindacato non è d'accordo. O per lo meno non lo è la Cgil. Per il segretario confederale Giuseppe Casadio c'è un "errore di fondo", e cioè l'opposizione non può delegare al governo a cui si oppone una materia così complessa e delicata, dovrebbe invece presentare un disegno di legge diretto. Inoltre lo stanziamento previsto è irrilevante, una vera riforma degli ammortizzatori sociali richiede risorse per almeno 5.000 milioni di euro. Su quest'ultimo punto Tiziano Treu spiega che secondo il regolamento parlamentare con un onere maggiore l'emendamento non sarebbe stato accolto perché privo di copertura, e ricorda che Giuliano Amato aveva parlato di una fabbisogno di 5.000 milioni di euro a regime. Invece sullo strumento della delega, Treu insiste: "Non abbiamo abusato delle deleghe, nello Statuto ne abbiamo previste solo tre, sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, sugli incentivi all'occupazione e questa sugli ammortizzatori sociali. Si tratta di materie troppo complicate, anche sugli ammortizzatori sfido chiunque a fare subito una legge diretta. Certo, si possono introdurre criteri più stringenti e stiamo lavorando per questo". Il 7 maggio appuntamento con il gruppo dell'opposizione, e poi il confronto con i sindacati e gli imprenditori.

Le tutele dei lavoratori non vanno ridotte Le Acli lanciano una petizione popolare a sostegno di un nuovo codice dei diritti

MILANO Non si può riformare il mercato del lavoro cominciando a ridurre le tutele. Occorre mettere mano ad un nuovo «Codice dei diritti del lavoro», avendo il coraggio di innovare i sistemi di protezione sociale: per questo le Acli lanciano una petizione popolare, «per sollecitare provvedimenti legislativi con i quali rendere sostenibile la flessibilità». L'annuncio è del presidente delle Acli, Luigi Bobba, in apertura della Conferenza programmatica dell'associazione apertasi a Roma con il saluto del presidente

della Camera Pierferdinando Casini. Una petizione, ha spiegato Bobba «con la quale intendiamo svelenire il clima di scontro sociale che si è creato attorno alla riforma dell'articolo 18, perché siamo convinti che le riforme abbiano bisogno di dialogo e concertazione sociale. Con la petizione popolare le Acli chiedono che vengano riconosciuti i diritti individuali di formazione e che si introducano detrazioni fiscali per le spese di formazione professionale».

Il primo no-news-magazine italiano.



Jenin
Indagine su un massacro:
articoli e testimonianze,
la ricostruzione di un crimine
contro l'umanità

25 aprile
Il sindaco De Maria:
Marzabotto ora insegna la pace
I siti revisionisti: rassegna
del nazismo in internet
Export di armi
dove vanno quelle made in Italy

Cantiere del Nuovo Municipio il programma
Ultrà quelli di Civitanova Marche, i peggiori
In edicola giovedì [a Roma e Milano] e venerdì

www.carta.org **CARTA**

Milano Parigi
Nel sito le notizie sul giorno della Liberazione
e sul corteo del Primo Maggio contro Le Pen

La fiducia degli italiani verso gli istituti di credito è ai minimi. Lo rivela un'indagine dell'Abi su un campione di clienti

Le banche? Ricche, egoiste e poco trasparenti

Difficile l'accesso al credito. Scarsa anche la consulenza sulla gestione del risparmio

MILANO Ricche, potenti, egoiste, con poca trasparenza e scarsa correttezza. Forti con i deboli e deboli con i forti, con un difficile accesso al credito e scarsa consulenza sulla gestione del risparmio. È questa la fotografia delle banche italiane emersa da un'indagine dell'Abi (l'Associazione bancaria italiana) e che è stata svolta tra i clienti dei maggiori istituti di credito.

Un'indagine impietosa, che riduce al minimo l'immagine pubblica delle banche e che parte da lontano. E precisamente dal dicembre del 2000. È quello uno dei periodi più neri e tormentati per le banche italiane, messe alla gogna dall'opinione pubblica e dalle associazioni dei consumatori per la vicenda dei mutui usurari. Una crisi che coincide anche il governatore della Banca d'Italia.

Fu proprio Antonio Fazio che durante le ultime festività arrivò ad affermare pubblicamente che «è assolutamente opportuno che le banche rinegozino un certo numero di mutui» e a «rammaricarsi che non l'abbiano fatto di loro iniziativa». L'immagine pubblica del sistema è ai minimi e il comitato esecutivo dell'Abi corre ai ripari decidendo di creare un comitato permanente immagine che doveva individuare le soluzioni per cambiare la percezione esterna del sistema. Dopo una fase di rodaggio e di definizione delle strategie all'inizio di quest'anno giunse il momento dell'analisi sul campo che ha fatto emergere il dato impietoso.

Inoltre dall'indagine, secondo fonti bancarie, emerge un dato completamente inatteso. Alla clientela, soprattutto quella di più bassa istruzione, importa poco che la banca sia innovativa ed efficiente. Il cliente vuole potersi fidare e chiede trasparenza e correttezza.

All'interno del campione, poi, i più istruiti riconoscono che le ban-

Conti correnti on-line Maggiore convenienza rispetto ai tradizionali

MILANO Sono tanti - quasi tre milioni, secondo Bankitalia - ed effettivamente più convenienti. I conti correnti on-line costano infatti meno dei tradizionali, per i ormai quali occorre sborsare 400 euro l'anno, ma in ogni caso è bene stampare e conservare tutta la documentazione delle operazioni, in caso di controversia. Ad affermarlo è l'Adusbef, una delle sigle dei consumatori, che ha esaminato i conti on-line offerti dalle cinque banche leader del mercato dell'home banking: Conto Unico di Mediobanca, il conto della New Bank Fineco, quello di Banca 121 Net, il conto di Bipielle, Zero Spese di Banca Sella, e Conto Arancio offerto da Ing Direct. «Prima caratteristica fondamentale dei conti on line - spiega Adusbef - è il loro basso costo di gestione rispetto a quelli tradizionali e seconda l'alta remunerazione delle somme in deposito», che vanno dal 4,5% di Bipielle al 4,30% di Conto Arancio, contro una media dello 0,06% lordo delle banche tradizionali.

che hanno fatto dei passi avanti e che c'è uno sforzo verso l'efficienza, anche se in molti pensano che ancora la strada sia lunga.

Nello studio si riesce a capire che molti dei problemi che emergono sempre dal punto di vista della clientela dono nel contatto giornaliero allo sportello bancario. Difficoltà di accesso al credito - dice l'indagine dell'Abi - scarsa consulenza nella gestione del risparmio, scarsa correttezza nelle condizioni di conto corrente, poca trasparenza

nelle condizioni contrattuali e nell'identificazione dei costi. Ed anche scarsa professionalità e competenza del personale.

Dati diversi emergono se si considera una fascia di utenti. Le interviste agli opinion leaders da un lato e ai magistrati e politici dall'altro tracciano un quadro diverso anche se leggermente modificato. I primi sono quelli più generosi nei giudizi. Secondo loro il sistema è migliorato ma è ancora lento nella trasformazione. I politici e i magi-

strati invece sottolineano l'inadeguato finanziamento alle piccole e medie imprese e alle regioni del Mezzogiorno, la scarsa consulenza negli affidamenti alle famiglie, lo scarso aiuto alle imprese in difficoltà.

C'è poi una percezione di una bassa competitività rispetto alle concorrenti europee e quella di una scarsa competitività rispetto alle concorrenti europee.

Sulla base dei risultati dell'inchiesta l'associazione guidata da

Maurizio Sella fresco di candidatura per un altro biennio è partita al contrattacco con una serie di iniziative. Prima tra tutte la task-force sull'Argentina allestita in tempi rapidi dopo lo scoppio della crisi del paese sudamericano con l'obiettivo di assistere gli oltre 350 mila risparmiatori che hanno investito nei titoli del debito argentino. Un'operazione-immagine fatta perché un caso mutui-usurari non debba più ripetersi.

Una fila di fronte alla Banca Nazionale a Milano

ro.ro.



EDISONTEL

Accordo a Verona per la banda larga

EdisonTel ed AGSMTel, operatore locale di servizi integrati di comunicazione controllato dall'AGSM Verona, hanno siglato un accordo destinato a favorire lo sviluppo e la diffusione di servizi di telecomunicazioni, in particolare a banda larga, sul territorio di Verona e provincia. Grazie a questa intesa, AGSMTel proporrà entro l'estate ad aziende e cittadini di Verona e provincia i prodotti e servizi di telecomunicazioni di EdisonTel, dai servizi Voce ed Accesso ad Internet, alla Trasmissione Dati fino alle applicazioni avanzate per il web, utilizzando anche per la connettività una moderna infrastruttura di rete a larga banda.

DAIMLERCHRYSLER

Torna l'utile nel primo trimestre

Il costruttore di auto tedesco Daimlerchrysler è tornato al utile nel primo trimestre 2002 grazie al taglio delle perdite della divisione americana Chrysler. Il gruppo ha realizzato nel primo trimestre un utile netto di 2,6 miliardi euro (-2,5 mld l'anno prima) con un fatturato in crescita del 4% a 36,9 mld euro. Per il 2002 è previsto un calo del fatturato del 2% e non del 7% come indicato in precedenza.

DANONE

Alleata con Coca Cola per distribuire Evian

Danone, gruppo alimentare partecipato Ifil, ha stretto un'alleanza con la Coca Cola per la distribuzione in Nord America di Evian, il leader mondiale delle acque minerali le cui vendite sono in forte calo sul mercato americano. L'accordo di distribuzione consentirà a Evian di beneficiare della forza e del know how di Coca Cola in Nord America, permettendo al gruppo di accelerare i suoi obiettivi di vendita. Nel 2001 i due colossi americani, forti della loro rete di distribuzione, hanno fortemente aumentato le vendite delle loro acque minerali, mentre Danone ha registrato un calo del 5% delle vendite di Evian e del 4% di Dannon su un mercato balzato del 30%.

ALLIANZ

Per gli aerei polizza antiterrorismo

Allianz, con un gruppo di partners internazionali, ha lanciato una nuova polizza destinata alle linee aeree per la copertura della responsabilità verso terzi a fronte di atti di terrorismo e bellici. Il prodotto copre danni fino ad un miliardo di dollari per ogni aereo e fino a 2 miliardi di dollari per linea aerea all'anno. La copertura scade automaticamente dopo quattro danni compresi nella polizza.

MILANO Se voleva essere un modo per movimentare le acque ad appena due giorni dall'assemblea degli azionisti di Generali, beh, bisogna dire che la cosa è riuscita in pieno. Tanto più che a prospettare l'ennesimo ribaltone in casa del Leone di Trieste, ad appena un anno dal doloroso cambio della guardia fra Alfonso Desiato e Gianfranco Guty, è stato il Sole 24 Ore, quotidiano economico e finanziario che non è noto per esercitarsi con articoli di pura fantasia.

Senonché, Gianfranco Guty, presidente e amministratore delegato di Generali, non lascerà la guida del colosso assicurativo.

Lo ha reso lo stesso gruppo triestino, secondo cui Guty ha, come da tradizione, presentato a Mediobanca una proposta riguardante le cariche sociali della compagnia in previsione del prossimo consiglio d'amministrazione che si svolgerà domani non appena conclusa l'assemblea. Quanto proposto - riferiscono le fonti della compagnia - è stato integralmente accettato dagli organi competenti. Per quanto riguarda la presidenza non vi è quindi alcuna ipotesi di usci-

Domani l'assemblea. Un quotidiano ipotizza l'uscita di scena dell'attuale presidente ma la compagnia smentisce

Nessun ribaltone, Guty resta alle Generali

ta del presidente, che avrà fra l'altro ruolo di indirizzo strategico e di controllo.

Secondo il Sole 24 Ore, Guty sarebbe stato pronto a lasciare le Generali proprio perché di fronte alle sue richieste di ricevere rinnovati poteri di indirizzo e controllo sui top manager, avrebbe riscontrato un atteggiamento tiepido dei soci di maggioranza, in primis di Mediobanca che detiene il 13,6% di Generali.

Fra l'altro, in occasione dell'assemblea è già previsto un altro avvicendamento importante. Uno degli amministratori delegati, Fabio Cerchiai, il regista dell'assimilazione dell'Ina all'interno della compagnia, lascerà la poltrona al 44enne Sergio Balbinot, il più quotato fra i manager emergenti del colosso assicurativo triestino. Rimarrà invece al suo



Gianfranco Guty

posto l'altro amministratore delegato, Giovanni Perissinotto, che ha le deleghe relative al settore Finanze.

Inevitabilmente, l'ipotesi dell'uscita di scena di Guty aveva messo subito in moto il toto-successore. Per il ruolo di presidente erano stati «candidati» gli attuali vicepresidenti, Francesco Cingano e Antoine Bernheim. Oppure il presidente della Fondazione Cariverona, Paolo Biasi.

Il ritorno sotto i riflettori del colosso assicurativo, il terzo in Europa dopo la tedesca Allianz e la francese Axa, non ha comunque sconvolto gli operatori di Borsa. In un mercato comunque piuttosto debole, con tutti i principali indici che hanno accusato perdite superiori al punto percentuale, il titolo si è difeso abbastanza bene. Con un ultimo prezzo di 27,15 euro, ha ceduto lo 0,87%, ri-

prendendosi fra l'altro dai minimi della seduta, quando la perdita dell'azione si era avvicinata ai due punti percentuali.

Tornando a quello che qualcuno aveva già definito il «caso Guty», per molti analisti l'attuale numero uno del gruppo non era minimamente disposto a cedere una parte del grande potere che detiene all'interno della compagnia. L'anno scorso, allorché soppiantò Desiato con la benedizione di Mediobanca, il presidente della società ottenne infatti deleghe esecutive sulla comunicazione, pianificazione e controllo, nonché sui rapporti societari.

Adesso, invece, si prospetta un ruolo di indirizzo strategico e di controllo delle attività che verranno svolte sul campo dai due amministratori delegati Balbinot e Perissinotto.

La Corte di giustizia dell'Ue ha respinto i ricorsi contro le aziende che confezionano i due alimenti fuori dalle zone di produzione

Prosciutto e grana padano sconfitti all'Aja

MILANO Primo round negativo - ma non definitivo - nelle due cause davanti alla Corte di giustizia dell'Ue sulla difesa del «Prosciutto di Parma» e del «Grana Padano» contro quelle aziende estere che puntano a grattugiare o ad affettare i due prodotti fuori dalla zona di produzione d'origine.

L'Avvocato generale della Corte di giustizia Ue, Stegbert Alber, ha infatti annunciato a Lussemburgo che «la tutela garantita dalla denominazione d'origine protetta (Dop) non si estende all'esigenza di affettare e di confezionare, o rispettivamente, di grattugiare e di confezionare il prodotto nella zona di produzione».

Le cause vedono a confronto, da un lato Italia, Francia, Spagna e Commissione europea a difesa dei Dop, e dall'altro alcune società private (la francese Ravil di Marsiglia nel caso del Grana, la catena inglese Asda Stores e Hy-

grade Foods nel caso del prosciutto) appoggiate dalla Gran Bretagna.

Il parere dell'avvocato generale non vincola la Corte, anche se spesso i giudici europei seguono la soluzione giuridica da lui proposta. Quanto alla sentenza sulla

tutela dell'intero disciplinare dei Consorzi Prosciutto di Parma e Grana Padano, bisognerà attendere alcuni mesi.

Per l'Avvocato generale, l'esigenza posta dai disciplinari dei due Consorzi di affettare e confezionare o grattugiare e confeziona-

re i prodotti nella zona di produzione, rappresenta una limitazione alla libera circolazione delle merci nell'Unione, ed è quindi in contrasto con il Trattato Ue.

«L'opinione espressa dall'Avvocato Generale Alber - ha dichiarato Maurizio Tosini, presidente del Consorzio del Prosciutto di Parma - se verrà confermata dalla Corte di giustizia Europea, rischia di togliere uno strumento indispensabile per la tutela della qualità e della genuinità del nostro prodotto e quindi ci verrà a mancare uno strumento indispensabile di garanzia nei confronti del consumatore».

«Non capisco perché Coca Cola possa pienamente decidere chi autorizzare ad imbottigliare la sua bevanda - ha aggiunto il direttore del Consorzio - mentre lo stesso diritto venga negato ai Consorzi del Prosciutto di Parma e ai suoi produttori».

Canal Plus, è Farrugia il successore di Lescore

MILANO Dominique Farrugia è il successore di Pierre Lescore alla presidenza di Canal Plus SA, la pay tv francese che controlla Telepiù. Lo ha annunciato ieri sera Vivendi Universal, la casa madre che ha già silurato Pierre Lescore dalla guida del gruppo Canal Plus, sostituendolo con il numero tre di TFI Xavier Couture.

Il cambio ai vertici del gruppo aveva provocato nei giorni scorsi una vera e propria tempesta, con politici, intellettuali e artisti che temevano un'americanizzazione di Canal + e un minore impegno nella produzione dell'industria cinematografica francese. La tempesta aveva coinvolto anche la politica e il primo turno delle elezioni presidenziali.

| Comune di Castelfranco | | | |
|--|---|--|---------------------------------------|
| ENTRATE (importo in euro) | | SPESA (importo in euro) | |
| Denominazione | Provisioni di competenza bilancio anno 2002 | Accertamenti da conto consuntivo anno 2000 | Impegni da conto consuntivo anno 2000 |
| Avanzo di amministrazione | 160.508,00 | 8.657.650,75 | 24.095.736,33 |
| Tributari | 0.494.953,00 | 3.469.770,33 | 698.470,73 |
| Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato) | 4.626.719,00 | (3.714.519,00) | |
| (di cui dalle Regioni) | (651.636,00) | (409.378,84) | |
| Extraordinarie (di cui per interventi servizi pubblici) | 15.494.140,00 | 12.587.940,07 | |
| (di cui per interventi servizi pubblici) | (12.893.341,00) | (11.215.592,44) | |
| Totale entrate di parte corrente | 28.585.612,00 | 24.825.561,15 | |
| Alienazione di beni e trasferimenti (di cui dallo Stato) | 8.370.422,00 | 2.351.637,28 | |
| (di cui dalle Regioni) | (5.165,00) | (12.317,03) | |
| Assunzione prestiti (di cui per anticipazioni di tesoreria) | (1.505.472,00) | (0) | |
| (di cui per anticipazioni di tesoreria) | (1.000.000,00) | (0) | |
| Totale entrate conto capitale | 14.836.460,00 | 2.351.637,28 | |
| Partite di giro | 5.734.074,00 | 5.183.439,70 | 5.183.439,70 |
| Totale | 49.116.652,00 | 32.320.638,13 | 33.166.683,68 |
| Disavanzo di gestione | | 16.835,55 | |
| TOTALE GENERALE | 49.116.652,00 | 33.166.683,68 | 33.166.683,68 |
| 2 - la classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo, secondo l'analisi economico-funzionale è la seguente (importo in Euro) | | | |
| | Amministrazione generale Istruzione e cultura | Abitazioni | Attività sociali |
| Personale | 2.169.155,16 | 904.053,06 | 45.691,42 |
| Acquisizioni beni e servizi | 62.795,94 | 1.001,48 | 1.145.713,67 |
| Interessi passivi | | 39.919,38 | 83.545,13 |
| Investimenti effettuati direttamente dall'amministrazione | 163.166,51 | 762.342,03 | 62.154,22 |
| Investimenti indiretti | | | 17.266,30 |
| TOTALE GENERALE | 2.415.120,01 | 1816.329,95 | 1.695.017,57 |
| 3 - la risultanza finale a tutto il 31 dicembre 2000 desunta dal consuntivo: (importo in Euro) | | | |
| Avanzo/disavanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno 2000 | | | € 1.223.957,44 |
| Risultati passivi/perni esistenti alla data di chiusura del conto consuntivo 2000 | | | € 1.223.957,44 |
| Avanzo/disavanzo disponibile al 31 dicembre 2000 | | | € 1.223.957,44 |
| 4 - le principali entrate e spese per abitante desunte dal consuntivo sono le seguenti: | | | |
| | Entrate correnti | Spese correnti | |
| | € 1.012,54 | di cui personale | € 982,78 |
| | di cui: tributarie | di cui personale | € 236,41 |
| | € 353,53 | acquistato beni e servizi | € 758,09 |
| | € 141,52 | altre spese correnti | € 490,28 |
| | altre entrate correnti | | |
| | € 517,49 | | |
| I dati si riferiscono all'ultimo conto consuntivo approvato | | | |

I CAMBI

| | | |
|--------|--------------------------|--------|
| 1 euro | 0,8969 dollari | +0,008 |
| 1 euro | 115,2700 yen | -0,160 |
| 1 euro | 0,6178 sterline | +0,003 |
| 1 euro | 1,4647 fra. svi. | -0,001 |
| 1 euro | 7,4339 cor. danese | +0,001 |
| 1 euro | 30,3850 cor. ceca | +0,115 |
| 1 euro | 15,6466 cor. estone | +0,000 |
| 1 euro | 7,5850 cor. norvegese | -0,038 |
| 1 euro | 9,2307 cor. svedese | +0,060 |
| 1 euro | 1,6471 dol. australiano | -0,000 |
| 1 euro | 1,4032 dol. canadese | +0,007 |
| 1 euro | 1,9890 dol. neozelandese | -0,002 |
| 1 euro | 242,9200 fior. ungherese | +2,190 |
| 1 euro | 0,5766 lira cipriota | +0,000 |
| 1 euro | 224,9638 tallero sloveno | +0,141 |
| 1 euro | 3,6108 zloty pol. | +0,013 |

BOT

| | | |
|---------------|-------|------|
| Bot a 3 mesi | 99,57 | 2,91 |
| Bot a 6 mesi | 98,42 | 3,05 |
| Bot a 12 mesi | 96,47 | 3,31 |
| Bot a 12 mesi | 96,88 | 3,21 |

Borsa

Chiudi in ribasso piazza Affari, anche se sopra i minimi toccati in mattinata, per effetto di vendite diffuse su tutto il listino e in particolare sui titoli Fiat, penalizzati da voci sulle emissioni obbligatorie del gruppo torinese. L'indice Mitel, che ha superato il 2% di ribasso nelle prime fasi della seduta, ha finito per sacrificare l'1,24%. Più elevati del previsto i volumi scambiati, per un controvalore appena inferiore alla vigilia (2,57 miliardi di euro) nonostante la chiusura delle banche e l'assenza di molti risparmiatori. Tutte le piazze europee hanno risentito di un clima pessimista innestato dai dati del beige book di mercoledì e avallati dall'Ifo tedesco.

Il primo semestre 2002 si è chiuso con un risultato operativo in aumento del 26%

Siemens, forte crescita in Italia

MILANO Il primo semestre 2002 di Siemens in Italia (periodo ottobre 2001-marzo 2002) si è chiuso con un risultato operativo di 68 milioni di euro, in crescita del 26% rispetto al medesimo periodo del precedente esercizio. Ordini e fatturato al 31 marzo hanno superato le previsioni di inizio anno, raggiungendo rispettivamente 1,904 e 1,858 milioni di euro. A trainare le buone performance del gruppo - informa una nota - sono state in particolar modo le aree telecomunicazioni mobili, energia e medicale. Nonostante la contrazione del mercato, l'area delle telecomunicazioni (reti e telefonia) ha fatto segnare un fatturato di 727 milioni di euro, in crescita di circa l'11% rispetto allo stesso periodo del passato esercizio. Anche gli ordini, pari a 738 milioni di euro, sono aumentati del 6,6%.

Nell'energia sono stati acquisiti ordini da clienti italiani per un valore di 494 milioni di euro. Da segnalare il contratto da 190 milioni di euro siglato con Aem Torino per la realizzazione a Moncalieri di un nuovo impianto di cogenerazione a ciclo combinato. L'area sistemi medicali ha generato un fatturato di 80 milioni di euro, in aumento del 35% rispetto al medesimo periodo del 2001. La performance ha portato al 25% la quota di Siemens sul mercato italiano (19% nel 2001). «Alla luce di questi primi sei mesi - ha detto l'amministratore delegato Massimo Sarmi - riteniamo di poter chiudere l'anno con ricavi in crescita rispetto al 2001, superiori anche a quelli dei nostri numerosi mercati di riferimento. I risultati che otterremo in Italia consentiranno alle nostre unità produttive, che esportano in tutto il mondo, di fronteggiare con successo il previsto calo delle vendite sui mercati internazionali».

Alitalia, stretta finale per le dimissioni

MILANO Tra un mese la cessione dei charter e degli immobili di Alitalia si avvierà alle battute conclusive. La deadline non è stata ancora decisa ma nelle previsioni le offerte vincolanti per entrambi i settori dovranno arrivare entro il 15-20 maggio. Nel primo caso, ossia il vettore Eurofly, al miglior offerente saranno accordate circa tre settimane di negoziati in esclusiva. Analoghi «timings» della dismissione degli immobili. Nel pacchetto rientrano la sede di Alitalia nel quartiere romano della Magliana ed un terreno di 11,5 ettari nei pressi dell'aeroporto di Fiumicino dove verrà costruito il nuovo quartier generale.

Il colosso della telefonia mantiene ricavi stabili nel primo trimestre

Omnitel sale a 17milioni e 700mila clienti ma per Vodafone abbonamenti in calo

ROMA Diciassette milioni e 700mila clienti al 31 marzo. È il risultato raggiunto nell'ultimo trimestre da Omnitel Vodafone, che in tre mesi ha «guadagnato» 300.000 abbonamenti in più rispetto al trimestre precedente. I clienti del gruppo Vodafone, a livello mondiale, hanno invece superato, sempre al 31 marzo, i 101 milioni di unità, con una crescita sull'anno del 22%. È quanto rende noto la stessa Vodafone in un comunicato.

Per quanto riguarda l'italiana Omnitel, l'Arpu (i ricavi per utente) sono cresciuti a 345 euro, rispetto ai 338 di aprile 2001; i ricavi per servizio sono pari all'8,7%, lo 0,8% in più dello stesso periodo dell'anno precedente. La percentuale di clienti inattivi resta ferma al 7%.

Il gruppo Vodafone ha registrato nel primo trimestre dell'anno 1,3 milioni di nuovi clienti - leggermente meno delle previsioni degli analisti - ma ha mantenuto stabili i ricavi. Nel trimestre concluso a dicembre, i nuovi clienti avevano superato i 4 milioni. La clientela di base del colosso della telefonia mobile ammonta a 101,1 milioni, ma circa il 70% dei cittadini europei possiede un cellulare e l'attenzione del mercato si è spostata sui guadagni che la clientela è in grado di generare più che sui nuovi abbonati. In Gran Bretagna e in Italia, nella media dei 12 mesi, i ricavi per utente sono restati stabili rispettivamente a 276 sterline e 345 euro, mentre in Germania sono diminuiti di 5 euro a 298. In rialzo soprattutto i ricavi per i servizi dati, in particolare i messaggi, che sono aumentati del 13% in marzo e dell'11% nell'anno.

Alla borsa di Londra il titolo è scivolato in una giornata che ha penalizzato le telic in tutte le piazze europee.

sti - ma ha mantenuto stabili i ricavi. Nel trimestre concluso a dicembre, i nuovi clienti avevano superato i 4 milioni. La clientela di base del colosso della telefonia mobile ammonta a 101,1 milioni, ma circa il 70% dei cittadini europei possiede un cellulare e l'attenzione del mercato si è spostata sui guadagni che la clientela è in grado di generare più che sui nuovi abbonati. In Gran Bretagna e in Italia, nella media dei 12 mesi, i ricavi per utente sono restati stabili rispettivamente a 276 sterline e 345 euro, mentre in Germania sono diminuiti di 5 euro a 298. In rialzo soprattutto i ricavi per i servizi dati, in particolare i messaggi, che sono aumentati del 13% in marzo e dell'11% nell'anno.

Alla borsa di Londra il titolo è scivolato in una giornata che ha penalizzato le telic in tutte le piazze europee.

AZIONI

| nome titolo | Prezzo ult. (lire) | Prezzo ult. (euro) | Var. rif. (in %) | Var. 2/102 (in %) | Quantità trattate (migliaia) | Min. anno (euro) | Max. anno (euro) | Ultimo div. (euro) | Capitaliz. (milioni) |
|--------------|--------------------|--------------------|------------------|-------------------|------------------------------|------------------|------------------|--------------------|----------------------|
| A.S. ROMA | 5451 | 2,82 | 2,76 | -3,93 | 4,41 | 48 | 2,33 | 3,75 | -146,38 |
| ACEA | 13444 | 6,94 | 6,94 | -1,39 | -8,15 | 81 | 6,60 | 7,58 | 0,9981 1478,62 |
| ACEGAS | 13252 | 6,84 | 6,86 | -0,26 | 1,44 | 7 | 6,41 | 7,35 | -243,49 |
| ACO MARCIA | 519 | 0,27 | 0,27 | - | -2,37 | 7 | 0,25 | 0,30 | 0,0275 103,57 |
| ACO NICOLA | 4570 | 2,36 | 2,36 | - | - | 0 | 1,91 | 2,50 | 0,0775 316,69 |
| ACO POTABILI | 26140 | 13,50 | 13,50 | - | 1,50 | 0 | 12,00 | 14,70 | 0,0568 110,06 |
| ACSM | 4793 | 2,47 | 2,48 | -0,80 | 4,97 | 8 | 2,23 | 2,57 | 0,0516 91,88 |
| ACTELIOS | 12735 | 6,56 | 6,53 | -3,02 | - | 73 | 1,79 | 9,26 | -114,81 |
| ADF | 27754 | 14,33 | 14,27 | -0,43 | 7,24 | 2 | 13,18 | 15,97 | 0,2400 129,50 |
| AEDS | 7803 | 4,03 | 4,05 | -0,20 | 6,78 | 5 | 3,63 | 4,57 | 0,0723 148,10 |
| AEDS RNC | 6971 | 3,60 | 3,60 | -1,67 | 19,60 | 0 | 3,01 | 3,97 | 0,0775 15,12 |
| AEM | 3636 | 1,88 | 1,89 | -1,05 | -16,20 | 442 | 1,78 | 2,24 | 0,0414 3380,49 |
| AEM TO | 4481 | 2,31 | 2,33 | -0,64 | 29,35 | 51 | 1,78 | 2,31 | 0,0310 801,35 |
| AIR DOLOMITI | 23495 | 12,13 | 12,13 | -1,20 | 31,95 | 3 | 9,20 | 12,43 | -101,02 |
| ALITALIA | 1548 | 0,80 | 0,80 | -1,72 | -20,45 | 1319 | 0,80 | 1,04 | 0,0413 1237,98 |
| ALLIENZA | 20503 | 10,59 | 10,68 | -0,78 | -14,10 | 2385 | 10,32 | 12,53 | 0,472 9961,92 |
| AMGA | 2023 | 1,04 | 1,04 | -0,67 | -6,95 | 86 | 0,95 | 1,13 | 0,0145 340,68 |
| AMPLIFON | 43702 | 22,57 | 22,25 | -4,47 | 17,26 | 4 | 18,26 | 23,52 | -442,85 |
| ARQUIAT | 2775 | 1,43 | 1,42 | - | - | 0 | 0,97 | 1,82 | 0,0100 35,18 |
| AUTO TO MI | 15961 | 8,24 | 8,22 | -0,01 | 20,36 | 93 | 6,07 | 8,24 | 0,2841 725,38 |
| AUTOGHILL | 25284 | 13,06 | 13,00 | 1,17 | 25,45 | 814 | 10,41 | 13,06 | 0,0413 3321,96 |
| AUTOSTRADE | 17132 | 8,85 | 8,90 | 1,32 | 13,45 | 2908 | 7,58 | 8,88 | 0,1756 10468,54 |
| BAGOT MANTOV | 19477 | 10,08 | 10,08 | 0,34 | 0,71 | 10 | 8,84 | 10,06 | 0,2615 1350,94 |
| BANTONNET | 41552 | 21,46 | 21,68 | 1,50 | - | 837 | 20,32 | 21,46 | -4993,47 |
| B BILBAO | 25967 | 13,41 | 13,32 | -0,60 | 1,61 | 3 | 12,52 | 14,25 | 0,1280 4289,57 |
| B CARIGE | 3751 | 1,94 | 1,94 | -0,15 | -0,51 | 24 | 1,92 | 1,97 | 0,374 1976,80 |
| B CHIAVARI | 9191 | 4,75 | 4,77 | -0,87 | 11,48 | 14 | 3,93 | 5,42 | 0,2000 332,29 |
| B DESIO-BR | 5602 | 2,89 | 2,90 | -1,59 | -10,29 | 18 | 2,48 | 2,91 | 0,0671 338,48 |
| B DESIO-BR R | 4076 | 2,10 | 2,12 | - | 12,21 | 0 | 1,88 | 2,16 | 0,0806 27,79 |
| B FIBERIAN | 16619 | 8,58 | 8,62 | -2,32 | -5,34 | 1933 | 7,07 | 9,35 | 0,1400 7604,14 |
| B LOMBARDA | 22315 | 11,47 | 11,46 | 0,37 | 21,10 | 52 | 9,47 | 11,54 | 0,3357 3288,76 |
| B NAPOLI RNC | 2438 | 1,26 | 1,29 | 9,88 | 2,94 | 23 | 1,21 | 1,30 | 0,0413 161,25 |
| B PROFLO | 4705 | 2,43 | 2,44 | -1,81 | -7,18 | 66 | 2,26 | 2,83 | 0,0955 294,70 |
| B ROMA | 5820 | 3,01 | 2,98 | -3,96 | 35,96 | 6239 | 2,21 | 3,13 | 0,0129 4130,48 |
| B SANTANDR | 19072 | 9,85 | 9,85 | -0,61 | -0,40 | 0 | 8,56 | 10,27 | 0,0715 45894,72 |
| B SARDEG RNC | 18718 | 9,67 | 9,70 | -0,49 | 10,30 | 2 | 7,74 | 9,88 | 0,2970 63,80 |
| B TOSCANA | 8616 | 4,45 | 4,47 | -0,07 | 10,92 | 19 | 3,70 | 4,47 | 0,1033 1413,53 |
| BASINET | 2014 | 1,04 | 1,04 | -1,23 | -2,80 | 2 | 0,92 | 1,14 | 0,0930 30,56 |
| BASTOGI | 327 | 0,17 | 0,17 | 0,29 | 14,51 | 261 | 0,14 | 0,18 | -114,16 |
| BAYER | 74140 | 38,29 | 38,14 | -2,33 | 6,10 | 3 | 33,15 | 40,19 | 1,4000 |
| BAYERISCH | 13420 | 6,93 | 6,95 | -0,84 | -8,92 | 9 | 6,15 | 7,43 | 0,0775 623,79 |
| BEGHELLI | 1746 | 0,90 | 0,91 | -0,08 | 0,39 | 27 | 0,81 | 1,03 | 0,0258 180,30 |
| BENETTON | 30643 | 15,83 | 15,78 | -0,71 | 26,53 | 91 | 12,50 | 16,08 | 0,0465 2873,35 |
| BENI STABILI | 1182 | 0,61 | 0,61 | -1,18 | 14,99 | 1670 | 0,52 | 0,62 | 0,0150 1039,14 |
| BIESSE | 8067 | 4,17 | 4,18 | -1,51 | -10,98 | 29 | 3,31 | 4,73 | -114,12 |
| BIM | 9966 | 5,15 | 5,13 | -0,52 | 12,28 | 6 | 4,32 | 5,89 | 0,2582 641,32 |
| BIM 04 W | 981 | 0,46 | 0,45 | - | -17,27 | 0 | 0,40 | 0,59 | - |
| BIPOR-CARIRE | 3876 | 2,00 | 2,01 | -1,71 | 6,43 | 15863 | 1,38 | 2,13 | 0,0671 3929,50 |
| BNL | 4990 | 2,58 | 2,56 | -1,46 | 11,56 | 12323 | 2,25 | 2,66 | 0,0801 5475,34 |
| BNL RNC | 4767 | 2,46 | 2,44 | -0,49 | 11,76 | 39 | 2,18 | 2,50 | 0,0757 57,11 |
| BOERO | 18201 | 9,40 | 9,40 | - | 4,44 | 1 | 8,70 | 9,60 | 0,2582 40,80 |
| BON FERRAR | 19264 | 9,95 | 10,00 | - | 2,99 | 0 | 9,40 | 10,56 | 0,2066 49,74 |
| BONAPARTE | 1752 | 0,81 | 0,82 | -0,97 | -1,36 | 12 | 0,72 | 0,86 | 0,0206 73,93 |
| BONAPARTE R | 1074 | 0,88 | 0,89 | - | 4,32 | 0 | 0,79 | 0,92 | 0,0129 54,56 |
| BREMO | 13899 | 7,18 | 7,16 | -0,06 | -11,92 | 15 | 6,64 | 9,19 | 0,1033 399,84 |
| BRIOSCHI | 585 | 0,26 | 0,26 | -0,33 | 33,35 | 36 | 0,17 | 0,27 | 0,0026 125,62 |
| BRIOSCHI W | 87 | 0,05 | 0,05 | - | 4,88 | 0 | 0,04 | 0,06 | - |
| BULGARI | 16871 | 8,71 | 8,80 | -0,54 | -0,35 | 792 | 7,91 | 10,08 | 0,0860 2578,45 |
| BURANI F.G. | 13811 | 7,13 | 7,24 | 0,81 | -2,13 | 20 | 7,01 | 7,45 | 0,0362 199,72 |
| BUZZI UNIC | 18327 | 9,46 | 9,49 | -0,19 | 27,49 | 89 | 7,33 | 9,71 | 0,2000 1204,03 |
| BUZZI UNIC R | 15198 | 7,85 | 7,81 | - | -33,21 | 0 | 5,89 | 8,18 | 0,2240 98,85 |
| C LATTE TO | 5693 | 2,94 | 2,95 | -0,14 | 15,29 | 3 | 2,53 | 3,10 | 0,0300 29,40 |
| CALP | 5257 | 2,71 | 2,70 | - | 5,81 | 0 | 2,56 | 2,82 | 0,1549 75,85 |
| CALTAG EDIT | 14673 | 7,58 | 7,60 | -1,30 | -9,41 | 28 | 6,25 | 7,98 | 0,2500 947,25 |
| CALTAGIRON R | 8711 | 4,50 | 4,57 | -1,51 | 4,63 | 0 | 3,90 | 5,91 | 0,0336 4,09 |
| CALTAGIRONE | 9472 | 4,89 | 4,91 | 0,10 | 10,35 | 11 | 4,12 | 5,03 | 0,0232 529,75 |
| CAMPIN | 8268 | 4,27 | 4,28 | 4,09 | 15,72 | 6 | 3,69 | 5,01 | 0,1291 415,93 |
| CAMPARI | 69505 | 35,38 | 35,42 | -2,37 | 34,73 | 6 | 25,44 | 35,42 | -1027,44 |
| CANARO | 2969 | 1,50 | 1,49 | -1,78 | 13,67 | 26 | 1,25 | 1,82 | 0,1540 63,08 |
| CANTUCALAS | 53770 | 27,77 | 28,01 | -0,18 | 15,61 | 13 | 23,65 | 28,69 | 0,6972 1196,42 |
| CEMBRE | 5336 | 2,76 | 2,78 | 1,09 | 14,83 | 1 | 2,38 | 2,82 | 0,0878 46,85 |
| CEMENTIR | 5966 | 3,08 | 3,08 | -0,65 | 27,58 | 269 | 2,41 | 3,11 | 0,0258 490,25 |
| CENTENAR ZIN | 2769 | 1,43 | 1,43 | - | -10,06 | 0 | 1,40 | 1,62 | 0,0361 20,38 |
| CIR | 2583 | 1,33 | 1,35 | 0,89 | 44,50 | 1843 | 0,92 | 1,38 | 0,0413 1027,68 |
| CIRIO FIN | 592 | 0,31 | 0,31 | -2,24 | -1,58 | 55 | 0,28 | 0,34 | 0,0129 113,30 |
| CLASSO EDIT | 6969 | 3,60 | 3,60 | -2,12 | 0,90 | 99 | 3,04 | 4,06 | 0,0439 331,95 |
| COMI | 4855 | 2,09 | 2,11 | -1,64 | 47,05 | 146 | 1,39 | 2,54 | 0,0207 106,79 |
| COFIDE | 1250 | 0,65 | 0,66 | 0,24 | 32,37 | 394 | 0,49 | 0,69 | 0,0155 464,39 |
| CR ARTIGIANO | 6186 | 3,19 | 3,17 | -2,22 | -10,55 | 28 | 3,19 | 3,62 | 0,1229 360,77 |
| CR BERGAM | 30787 | 15,90 | 15,90 | -0,62 | 11,86 | 0 | 14,15 | 16,08 | 0,6197 981,46 |
| CR FIRENZE | 2717 | 1,40 | 1,40 | -1,20 | 21,05 | 2438 | 1,14 | 1,41 | 0,0516 1523,99 |
| CR VALTEL | 16999 | 8,78 | 8,72 | -0,55 | -2,03 | 13 | 8,69 | 9,04 | 0,3615 439,99 |
| CREDEM | 14433 | 7,45 | 7,50 | -0,16 | 31,56 | 148 | 5,67 | 7,45 | 0,0300 2031,49 |
| CREMONINI | 3394 | 1,75 | 1,76 | -0,06 | 8,63 | 39 | 1,60 | 1,83 | 0,0230 248,61 |
| CRESP | 2353 | 1,22 | 1,20 | -1,56 | 10,96 | 7 | 1,07 | 1,22 | 0,0671 72,90 |
| CSP | 5145 | 2,66 | 2,67 | - | -4,53 | 0 | 2,60 | 2,91 | 0,0516 65,10 |
| CUCIRINI | 1936 | 1,00 | 1,00 | 0,34 | -9,84 | 15 | 0,99 | 1,11 | 0,0516 12,00 |
| D DALINE | 384 | 0,20 | 0,20 | 0,25 | -3,22 | 599 | 0,18 | 0,22 | 0,0023 229,49 |
| DANIELI | 6113 | 3,16 | 3,15 | -0,19 | 4,09 | 3 | 2,64 | 3,43 | 0,0465 129,05 |
| DANIELI RNC | 3518 | 1,82 | 1,83 | -0,27 | 3,00 | 3 | 1,61 | 1,96 | 0,0671 73,45 |
| DANIELI W03 | 273 | 0,14 | 0,14 | -1,05 | -7,06 | 3 | 0,14 | 0,17 | -17,62 |
| DE FERRARI | 11980 | 6,15 | 6,15 | 9,63 | 26,54 | 0 | 3,89 | 6,45 | 0,0867 137,62 |
| DE FERRARI R | 5944 | 3,07 | 3,07 | -</ | | | | | |

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

DATI A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AZIONARI INTERNAZIONALI

Table listing various international equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

BILANCIATI

Table listing various balanced funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AL TRE SPECIALIZZATI

Table listing various specialized funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA EURO

Table listing various Euro area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA EURO ABREVIATE

Table listing various abbreviated Euro area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA DOLLARO

Table listing various Dollar area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

SCAVITALIANE

Table listing various Italian savings funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA EURO

Table listing various Euro area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA EURO ABREVIATE

Table listing various abbreviated Euro area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA DOLLARO

Table listing various Dollar area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA EURO

Table listing various Euro area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA EURO

Table listing various Euro area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA EURO ABREVIATE

Table listing various abbreviated Euro area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA DOLLARO

Table listing various Dollar area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA EURO

Table listing various Euro area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA EURO

Table listing various Euro area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA EURO ABREVIATE

Table listing various abbreviated Euro area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA DOLLARO

Table listing various Dollar area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA EURO

Table listing various Euro area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA EURO

Table listing various Euro area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA EURO ABREVIATE

Table listing various abbreviated Euro area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA DOLLARO

Table listing various Dollar area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

AREA EURO

Table listing various Euro area funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo

| | | |
|-------|--------------------------------|-------------|
| 09,30 | Irb rugby | Stream |
| 11,00 | Golf, Us Pga Tour | Eurosport |
| 11,20 | Arsenal-West Ham | Tele+ |
| 12,00 | Vela, Volvo Ocean race | Eurosport |
| 13,00 | F1, Gp di Spagna: prove libere | +F1 |
| 14,30 | Usa Sport | Tele+ |
| 16,00 | Golf, Open di Spagna | Tele+ |
| 16,30 | Sollevamento pesi femminile | Eurosport |
| 17,35 | Ciclismo, G. delle Regioni | RaiSportSat |
| 20,45 | Vicenza-Salernitana | Tele+ |



Roma: Totti non si allena. In dubbio contro il Chievo

Anche Zago non recupera, Zebina sì. Emerson: «Spero in Baggio, ma noi dobbiamo vincere»

ROMA Francesco Totti è rimasto a riposo anche ieri. Niente allenamento e, a tre giorni dalla gara, la sua presenza contro il Chievo sembra in forte dubbio. Il capitano della Roma sta meglio, ma il dolore al muscolo della coscia destra non lo ha ancora abbandonato, rischioso quindi pensare di utilizzarlo contro il Chievo, anche se la gara è delicata. Con Totti in forte dubbio, nella Roma anti Chievo sembra fuori gioco anche Zago. Ieri, il brasiliano è rimasto a riposo come il capitano, sottoponendosi a sedute di fisioterapia. La distorsione alla caviglia rimediata domenica scorsa gli procura ancora fastidi, anche se sta decisamente meglio, visto che ieri si è presentato nel centro sportivo di Trigoria senza stampelle. L'altro a fermarsi è stato Antonioni per un'artralgia alla spalla destra. Panucci è tornato sul campo, ha smaltito l'attacco febbrile, ma non ha partecipato alla partita. Rientrato anche Zebina. Nella partita in famiglia Capello ha disposto, per l'attacco, da una parte Montella in coppia con Batistuta mentre dall'altra Cassano e Delvecchio. Il tecnico fa anche le

prove per il sostituto di Candela squallificato. Mercoledì era stato il turno di Tommasi. Intanto, Emerson lancia un appello a Baggio: «Speriamo che possa aiutarci - si augura il brasiliano - ma noi dobbiamo fare la nostra parte, questo è un campionato dove può succedere di tutto». Specialmente quando si deve fare i conti con giocatori forse stanchi. Anche Emerson alterna buone prestazioni ad altre al di sotto delle sue potenzialità. Eppure il brasiliano promuove la sua stagione. «Sono comunque soddisfatto del mio rendimento - dice - e della squadra. Perché un giocatore non può andare bene se la squadra non va. Siamo un gruppo, se ognuno fa la propria parte la squadra diventa forte. È chiaro che devo pensare che posso fare sempre di più, ma sono soddisfatto». Tutto può succedere per il brasiliano. «Io con il Bayer Leverkusen ho perso uno scudetto all'ultima giornata - racconta -, questa volta magari lo vinco. «Abbiamo partite difficili tutti, anche noi in casa - ammette Emerson -. Nessuna squadra vince prima di giocare».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Carraro bocciato, schiaffo Uefa all'Italia

Non viene eletto alla giunta esecutiva. Veleno di Matarrese: «Puniti perché arroganti»

Max Di Sante

STOCOLMA Carraro non farà parte dei dieci membri del comitato esecutivo della Uefa. La sua mancata elezione viene interpretata come uno smacco per l'Italia, come una perdita di prestigio. Fanno sentire il loro peso le continue liti tra dirigenti. L'assenza di un presidente della Lega calcio, la mancanza, dice qualcuno, di una politica estera precisa.

Il presidente della Federcalcio non ha ottenuto i voti sufficienti al 26° congresso per il rinnovo dei vertici dell'Unione europea di calcio, ed è uno schiaffo per il calcio italiano, escluso dal vertice europeo. La perdita di peso politico in campo internazionale era stata già sollevata dai dirigenti della Roma dopo il pesante verdetto di condanna della società giallorossa in seguito dagli incidenti di Roma-Galatasaray. Adesso, la polemica viene ripresa da Matarrese, vicepresidente Fifa uscente e non ricandidato (resterà in carica soltanto fino alla fine dei mondiali di calcio).

Certo, probabilmente, nelle parole di Matarrese pesano anche motivazioni personali, ma sta di fatto che la situazione sembra dargli ragione: «È una debacle per il calcio italiano - dice Matarrese - tutte le federazioni sono rappresentate in Europa, l'Italia no. Paghiamo una politica internazionale che negli ultimi anni è venuta meno. Troppa arroganza e all'estero queste cose le notano».

L'esclusione dell'Italia dalle poltrone che contano ha naturalmente amareggiato. Forse, fa notare qualcuno, le cose sarebbero andate diversamente se ci fosse stato ancora il suo nome. «Se mi fossi candidato io? - continua Matarrese - Certo gli altri colleghi stranieri mi hanno detto che se ci fossi stato io in corsa loro non si sarebbero presentati. E sono stati loro a dirlo, non io...».

Lo schiaffo all'Italia per Matarrese è il frutto di una politica "interna" attraversata da lotte e contrasti. «Io sono fuori dal calcio internazionale, nessuno mi ha più sostenuto e noi oggi abbiamo fatto una figuraccia - continua il dirigente -. L'Italia appare all'estero come un paese calcistico in continuo conflitto, alla continua ricerca di una propria identità. Da anni ci facciamo la guerra tra di noi, e io ho pagato in prima persona.

Johansson presidente per acclamazione

Lo svedese Lennart Johansson è stato rieletto, per acclamazione, per un nuovo mandato di quattro anni alla presidenza dell'Uefa. Johansson, eletto per la prima volta nel 1990, era il solo candidato per cui non si è proceduto ad alcuna votazione.

Il settantaduenne scandinavo è al vertice della Uefa dall'ormai lontano 1990 e nel suo discorso di insediamento-ringraziamento ha parlato di sforzo per arrivare ad una maggiore armonia tra Uefa e Fifa, e di relazioni più strette tra le stesse confederazioni e la Fifa, oltre che auspicare basi finanziarie più solide per gli organismi che sovrintendono al mondo del calcio.

Noi siamo arroganti, il calcio italiano è un calcio arrogante: non capiamo che oltre ad essere bravi, perché abbiamo un gran campionato e questo va detto, ci vuole altro. All'estero i giornali li leggono, sanno che i nostri massimi dirigenti sono in continuo conflitto tra loro. Questi errori si pagano? Carraro in mattinata aveva ritirato, delle tre candidature poste, quella alla vicepresidenza della Fifa, per il posto che lascerà vuoto proprio Matarrese dopo la rassegna mondiale.

«Vedendo che le cose non andavano bene, si è ritirato - continua Matarrese - e poi all'Uefa, per il posto nel comitato esecutivo ha ricevuto 17 voti. Carraro è stato bocciato e la storia finisce qui. Abbiamo ancora qualche mese di ossigeno».

È venuta meno una politica estera. Abbiamo solo un gran campionato ma questo certamente non basta



Franco Carraro

gli eletti

Una poltrona per Platini La Francia non perde colpi

Franco Carraro è il grande escluso dalle «poltrone che contano» del calcio internazionale. Eletto invece è Michele Platini, che è attualmente, vicepresidente della Federcalcio francese.

Questi gli altri membri del rinnovato comitato esecutivo: Per Ravn Omdal (Nor), Gerhard Mayer-Vorfelder (Ger), Marios Lefkaritis (Cip), Joseph Mifsud (Mal), Geoffrey Thompson (Ing), Michel Platini (Fra), Senes Erzik (Tur), Angel Maria Villar (Spa), Eggert Magnusson (Isl), Henri Roemer (Lus), Giangiorgio Spiess (Svi) e Viacheslav Koloskov (Rus). Il tesoriere è l'olandese Mathieu Sprengers.

Intanto, la Uefa, ha registrato profitti per 44,3 milioni di euro nel 2000-2001, compresi 16,3 mln di euro di interessi. Il budget per l'anno 2002/2003 è stimato a 84,1 milioni e si stimano profitti per 22,6 mln. Il complesso degli asset posseduti dall'Uefa ammonta a 330 mln al 31 luglio del 2001. Di questi, 102 milioni di riserve, e 58 per progetti speciali.

a livello internazionale fino alla scadenza del mio mandato, a fine giugno».

Dopo l'uscita dalle coppe europee di tutte le squadre italiane, molti avevano puntato l'indice contro la mancanza di rappresentatività dell'Italia all'estero. «Tutte le grandi federazioni sono presenti - continua Matarrese - e noi appariamo per quello che siamo, non sappiamo vendere bene all'estero quello che abbiamo: una grande forza calcistica, ma siamo deboli in immagine. E poi lo vediamo in più direzioni: il Coni è in crisi, la lega non trova un presidente, la federazione ha vissuto un lungo periodo di commissariamento. E questo è il risultato. Non c'è stata una politica internazionale degna di questo nome».

Non c'è il vertice di Lega e i nostri dirigenti litigano All'estero leggono i giornali, queste cose le sanno

Il futuro per l'ex presidente di lega e FIGC non deve essere però fatto di accuse e processi. «Non dobbiamo piangerci addosso, - continua - ma metterci intorno ad un tavolo e trovare le soluzioni».

Non è però esclusa una collaborazione con l'attuale presidente della FIGC, proprio per ridare credibilità al calcio italiano. «Ho parlato con Carraro - dice Matarrese - e tirarmi indietro non è da me. Ancora ho la voglia, l'entusiasmo e anche la possibilità, perché la gente anche fuori mi vede con simpatia. A livello internazionale non basta essere solo capaci, ma serve essere accettati. E all'estero non è facile. Noi siamo in Italia e pensiamo che tutto ci spetta di diritto. È una politica autolesionista, siamo masochisti e se si continua così non ci risolleveremo. Quando Carraro non mi ha voluto candidare ho accettato la scelta e ora sono pronto a collaborare».

Duro anche il presidente della Roma Franco Sensi: «Siamo tornati alle condizioni dell'Italia di 30 anni fa, quando fummo battuti ai mondiali dalla Corea del Nord». «È una realtà triste - dice Sensi - e un grave danno per le società italiane che andranno a disputare le competizioni Uefa».

la giornata in pillole

Maratona di Romagna si impone Fattore

Al suo esordio nella gara, il podista chielino Mario Fattore si è aggiudicato a Castelbolognese (Ravenna) la «50 km di Romagna», classica ultramaratona internazionale, in 2h53'54. Al secondo posto il pluricampione Giuseppe Gorini (2h59'57), che, con una rimonta finale, ha confermato la posizione dell'anno passato. Terzo si è piazzato Cristiano Campestrini (2h58'50), anch'egli esordiente sulla distanza. Nella classifica femminile, Fiorella Stracco (3h39'36) ha ripetuto il successo dello scorso anno.

Ciclismo, Giro di Toscana jr

Corridore tampona ammiraglia Brutto infortunio per uno dei 176 partecipanti al Giro ciclistico della Toscana categoria juniores partito ieri da Monsummano. Il corridore svizzero Matteo Bianchi ha riportato la frattura scomposta della mandibola cadendo dopo aver tamponato una ammiraglia.

Delude Dettori: 14

Delude Lanfranco Dettori nella 175/ma Corsa dell'Arno di galoppo, la più antica manifestazione ippica dotata di un montepremi di 29.750 euro. Il suo Spettro (allenato da Camici) è solo 14/mo, con corsa sempre anonima. Non sarà rimasto soddisfatto Luciano Gaucci, proprietario del cavallo, che aveva puntato proprio sulla monta di Franki (che comunque ha vinto tre corse della riunione fiorentina) per cercare di portare al successo il purosangue della sua scuderia, la White Star. La vittoria è andata al grande favorito: Fascino, montato dal senese Stefano Landi.

Pino Bartoli

Nella finale d'andata vittoria di misura dei bianconeri. Reti di Amoruso, Zalayeta e del giapponese del Parma. Ritorno l'11 maggio al Tardini

Coppa Italia, Nakata rovina ancora i piani Juve

TORINO La Juventus vince il primo round di questa finale di Coppa Italia, battendo il Parma per due a uno, in una bella partita, vera, combattuta, divertente. Grazie alla politica dei prezzi bassi (10 euro per qualsiasi settore) il Delle Alpi è una degna cornice di pubblico per una gara che è comunque una finale.

Sì, perché in effetti, questa Coppa Italia ha un sapore strano: per la Juventus capita nel momento più delicato della stagione, con la corsa scudetto giunta alla fase decisiva; e per il Parma in piena lotta per la salvezza. Tra l'altro, gli emiliani hanno già conquistato il diritto d'accesso in Coppa Uefa essendo la Juve praticamente già approdata in Champions League. Insomma, a prima vista un trofeo inutile. Tanto più che Lippi, per evidenti motivi, ha deciso di schierare una formazione di seconde

linee, di riserve insomma, mentre Carmignani ha un gruppo falcidiato dagli infortuni. Ti aspetti di vedere un «sottoprodotto» di partita, quindi... e invece al Delle Alpi va in scena una finale vera.

La Juventus aggredisce l'avversario fin dal primo momento. Il gioco è fluido, vivace, divertente: al quarto minuto, Collina (perfetta la sua direzione, a dispetto delle polemiche recenti) decreta il rigore per atterramento di Zalayeta, da parte di Boghossian. Batte Amoruso ed è gol: uno a zero.

Il Parma reagisce ma non a testa bassa; non irragionevolmente. Certo, pesa la consapevolezza di dover

| | |
|--|---|
| JUVENTUS | 2 |
| PARMA | 1 |
| JUVENTUS: Carini, Birindelli, Thuram, Tudor (1' st Montero), Parmatti, Zenoni, Conte, Davids (12' st Tacchinardi), Nedved (1' st Zambrotta), Zalayeta, Amoruso | |
| PARMA: Taffarel, Djetou (1' st Gurenko), Boghossian, Benarrivo, Sartor, Appiah, Lamouchi, Diana, Marchionni, Sukur (12' st Bonazzoli), Micoud (30' st Nakata) | |
| ARBITRO: Collina di Viareggio | |
| RETI: nel pt 5' Amoruso (rigore); nel st 12' Zalayeta, 46' Nakata | |
| NOTE: ammoniti Sartor, Tacchinardi e Benarrivo. 30mila spettatori | |

giocare il ritorno e un risultato con uno scarto minimo è, tutto sommato, accettato benevolmente.

Il Parma si affida più ad iniziative sulla fascia laterali, ma ha scarsa propensione al colpo finale, dovendo puntare esclusivamente su una punta unica: Sukur.

La risposta concreta dei gialloblù arriva all'undicesimo con un bel tiro di Lamouchi (parato) e al dodicesimo, quando Boghossian colpisce la traversa, raccogliendo un passaggio di Marchionni; la leggerissima deviazione di Carini è determinante per evitare il gol.

Nella Juve gioca molto bene Zalayeta, finalmente costante nel ren-

derimento. È la spina nel fianco del Parma, è brillante, veloce, intuitivo, veramente bravo. Nel Parma si mette in luce Boghossian, una grande e solida certezza. Male gioca invece Djetou, sistematicamente saltato da Zalayeta.

Nella ripresa, i due allenatori danno il via alle sostituzioni: Zambrotta per Nedved, Montero per Tudor tra i bianconeri; Carmignani toglie Djetou e inserisce Gurenko. Il gioco ne risente, sembra ristagnare a centrocampo: ci sono buone giocate ma pochi brividi per i due portieri. Fino al 12', quando Parmatti (in buona serata) crossa al centro area dove Zalayeta ha tutto il tempo per coordi-

narsi e battere Taffarel.

Sul 2 a 0, la partita si ravviva. Al diciottesimo, Lamouchi attraversa tutto il campo palla al piede (almeno sessanta metri), poi lancia Marchionni il cui tiro si stampa sulla traversa. Sfortunato il Parma, che per la seconda volta va vicinissimo al gol.

La Juventus, a questo punto, rallenta il ritmo, badando più a controllare il gioco, evitando, in questo modo, di esporsi ai pericolosi contropiedi emiliani. È ottenuto lo scopo, la partita ristagna a centrocampo.

Il Parma sostituisce Micoud e inserisce Nakata. L'ingresso del giapponese dà una scossa ai gialloblù che si gettano in avanti alla ricerca di un gol che renda meno impegnativa la gara di ritorno. La Juve tennenna, il Parma attacca fino alla fine e la sua costanza è premiata dalla bella rete di Nakata (in semirovesciata) su cross di Marchionni: è il 46' e, praticamente, la partita finisce qui.

flash

BASKET

Pau Gasol miglior esordiente Nba
È la prima volta di un europeo

Pau Gasol, 21enne spagnolo ex Barcellona ed attualmente "stella" dei Memphis Grizzlies, è stato eletto "matricola dell'anno" del campionato NBA. Il 21enne "rookie" che ha tenuto una media di 17,6 punti a partita nella stagione regolare, è il primo europeo a ricevere questo riconoscimento. Ha ottenuto 117 su 126 voti, surclassando gli altri aspiranti al titolo: al secondo posto in questa speciale graduatoria si è classificato Richard Jefferson dei New Jersey Nets con 3 voti.



Giro del Trentino: apertura con i controlli antidoping. Poi vince Zanotti

Davide Mazzocco

ARCO DI TRENTO Il Giro del Trentino, la corsa preferita dagli scalatori per preparare il Giro d'Italia, si è aperta ieri con la vittoria di un velocista, Marco Zanotti, uno dei tanti assi della Fassa Bortolo di Giancarlo Ferretti. I controlli sulle urine della Wada (l'Agenzia Mondiale Antidoping) e quelli sul sangue dell'Uci non hanno turbato il clima di un ciclismo che spera di respirare aria più pulita. Se la fase iniziale della Arco-Arco è stata l'occasione per sorlite promozionali dei trentini meno noti (Quinzato, Denis Bertolini e Gualdi), all'84 km ci hanno pensato Konychev, Aggiano, Alessandro Bertolini, Piccoli, Cunego, Brendolin, Gobbi e Da Silva a scaldare la corsa. Gli otto - agganciati in un

secondo tempo da Masciarelli e Buenahora - hanno raggiunto un vantaggio massimo di 1'15" e sono rimasti al comando della corsa fino al 123° km. Nell'ultima discesa si sono fatti avanti Barbero e Tonetti. I due esperti gregari hanno guadagnato un minuto sul gruppo, ma si sono dovuti arrendere al prepotente ritorno della Fassa Bortolo con Zanette splendido apripista per Zanotti. Sembra uno scioglilingua ed invece è l'ordine d'arrivo.

«Sono un velocista e non devo nemmeno prendere parte a questa corsa - ha dichiarato il ventottenne bresciano dopo il traguardo - guardando il programma delle tappe, però, mi sono fatto attirare dal profilo altimetrico di questa frazione ed ho avuto ragione. Ora lavorerò per i miei leader, Casagrande e Valjavec che stanno pedalando davvero forte».

Proprio Casagrande e Valjavec sono fra i principali favoriti della tappa che si correrà oggi fra Arco e Vellói (176,5 km). Prima dell'inedita ascesa a Vellói (8,5 km con un dislivello all'8% con punte al 12-13%) i corridori dovranno affrontare il Passo della Mendola ed il Passo della Palade. Un ottimo collaudo per gli aspiranti alla maglia rosa: Stefano Garzelli, Ivan Gotti, Pavel Tonkov, Dario Frigo, Gilberto Simoni, Marco Pantani ieri hanno corso al coperto, ma oggi dovranno gettare la maschera. Simoni appare ancora sovrappeso, il suo tecnico Beppe Martinelli non si sbilancia: «Sia al Giro dei Paesi Baschi che alla Settimana Lombardia Gilberto ha trovato pioggia e freddo e non ha potuto lavorare al meglio. Il percorso del Trentino, particolarmente impegnativo, sarà fondamentale per arrivare con una buona condizione alla partenza di Groenigen».

Gp Liberazione, una sorpresa non più giovane

Andrea Sanvido centra la prima vittoria a 22 anni dopo quattro stagioni di anonimato

Gino Sala

E da oggi scatta il Giro delle Regioni

Il meglio del dilettantismo mondiale darà vita a partire da oggi al ventesettesimo Giro delle Regioni. In lizza i sestetti di venti club italiani e le formazioni nazionali di tredici Paesi (Australia, Egitto, Francia, Germania, Giappone, Messico, Polonia, Repubblica Ceca, Spagna, Repubblica Slovacca, Russia, Ucraina e Slovenia). Queste le sei tappe in programma: oggi San Ginesio-Camerino, km 155; domani S. Maria e Piè di Chienti-Morrovalle, cronometro di km 23,800; domenica 28 Fabriano-Loro Ciuffenna, km 179,700; lunedì 29 Montevarchi-Bientina km 139,800; martedì 30 Buti-Passo Due Santi km 160,400; mercoledì primo maggio Valenza-San Giuliano Milanese km 122.



Il vincitore della 52a edizione del Gran Premio della Liberazione nel 1997

ROMA «Non credo ai miei occhi, alle mie gambe, alla scena che sto vivendo. Non pensavo minimamente di poter vincere. È il primo successo all'inizio della mia quarta stagione tra i dilettanti e che successo...». Parole di Andrea Sanvido, primattore del cinquantasettesimo Gran Premio della Liberazione. Siamo tutti meravigliati da un risultato del genere, più che meravigliati stupiti, come il ragazzo di Este (Padova) che il 4 luglio festeggerà il ventiduesimo compleanno. «Sono un passista-scalatore, 1,75 di altezza, 60 chili di peso e adesso penso al futuro col desiderio di entrare in una formazione professionistica».

Il padre operaio, la madre infermiera, un promettente passato da juniores, qualche piazzamento nella categoria superiore, una carriera per niente esaltante prima di ieri, prima di trovarsi sul podio di una corsa molto importante. «Avevo la fidanzata, ma ci siamo lasciati. Meglio così, a ben pensare», aggiunge Andrea dopo i complimenti di Gianni Rivera, consigliere del sindaco Veltroni per le attività sportive.

Un bel tipetto, biondo di capelli, un fisico leggero, giusto per affrontare le gare più impegnative, e attenzione perché non sono pochi gli atleti che hanno ben figurato nel gruppo dei marpioni pur avendo alle spalle una modesta carriera giovanile. Cyrille Guimard, lo scopritore di Bernard Hinault e di Laurent Fignon, aveva l'abitudine di scartare dalle sue ricerche coloro che facevano man bassa di traguardi nelle competizioni dilettantistiche. E poi come s'è imposto Sanvido? S'è imposto con un finale meraviglioso, prima dando corpo al tentativo del polacco Wiesiak nel penultimo dei 23 giri e in ultima analisi producendosi in una spettacolare rimonta a spese di un Ravaoli che sbucando dalla fila degli inseguitori sembrava il più accreditato del terzoetto.

A trecento metri dallo striscione Ravaoli appariva saldamente in testa, ai cinquanta c'era la rimonta di Sanvi-

do che aveva il meglio per pochi centimetri, meno di mezza ruota, tutto sommato.

Caracalla era un insieme di toni e di colori quando i 197 concorrenti montavano in sella. Cielo azzurrino e

Un vincitore fuori dal pronostico nella corsa che lancia i grandi campioni di domani

sole tiepido, proprio un clima beneaugurante per i pedalatori. Il primo allungo portava la firma del sardo Moi al quale via via s'agganciavano 27 uomini ed era un'azione che alzava una media iniziale piuttosto bassa.

Dietro avvertivano la minaccia anche perché davanti c'erano elementi pericolosi a cominciare dal russo Archkeev e così le carte tornavano a mischiarsi. Subito dopo ancora Moi nelle vesti di attaccante. Lo accompagnavano otto italiani e sette forestieri tra i quali figuravano Eljoraga e Gryshchenko, due presenze non gradite da chi stava alle spalle con un minuto di ritardo.

Altro ricongiungimento, quindi.

E avanti così in un susseguirsi di scatti e controschatti che spaccavano la fila. Stop a Boggia e Gallo, stop ad Ermeti, Dejewski, Bacconi ed altri, tutti insieme al ventesimo passaggio davanti alle tribune, ancora guizzi, di nuovo ricongiungimenti con la prospettiva di un volatore generale. Non è così perché quando mancano una decina di chilometri assistiamo alla sparata di Sanvido e Wiesiak. Sui due piomba Ravaoli che sembra lanciaissimo, ma che in prossimità della fetuccia d'arrivo verrà anticipato da Sanvido.

Una corsa ricca di sussulti, un vincitore fuori dal pronostico, e tuttavia degno di una conquista da mettere in cornice, una giornata indimenticabile

per il giovanotto del Velo Club Bassano.

Altre giornate radiose ci aspettano col Giro delle Regioni, con un mondo in bicicletta pieno di belle speranze.

A Caracalla un arrivo per tre Ravaoli battuto per mezza ruota Wiesiak

ORDINE D'ARRIVO

- 1) Andrea Sanvido (Velo Club Bassano)
- 2) Ravaoli (G.S.Zalf)
- 3) Wiesiak (Polonia);
- 4) Rinaldini (G.S.Impruneta);
- 5) Pietropolli (G.S.Zalf);
- 6) Di Nucci (S.C.Ciaponi);
- 7) Ivanov (Ucraina);
- 8) Mille (Francia);
- 9) Mori (Cicli Casprini);
- 10) Tosoni (G.S.Sanpellegrino);
- 11) Quadranti (G.C.Sintofarm);
- 12) Gelain (Ima Veneta);
- 13) Bates (Australia);
- 14) Cossu (G.S.Impruneta);
- 15) Chicchi (U.C.Trevigiani)

F1, Gp di Spagna Ferrari contro tutti

Alla vigilia del Gran Premio di Spagna (oggi le prove libere, domani quelle per la griglia di partenza, domenica la gara), Williams e McLaren rinnovano la sfida alla Ferrari che finora ha dominato il mondiale di F1. «Io farò la mia gara, come sempre - ha commentato Juan Pablo Montoya - È vero che sulla carta questo circuito non ci favorisce, però questa pista a me ha sempre dato belle sensazioni».

Combattivo come sempre, e come sempre polemico. A un giornalista che gli chiedeva se fosse rimasto deluso dal risultato ottenuto a Imola 15 giorni fa, e se fossero nel frattempo migliorati i suoi rapporti con Schumacher, il colombiano si è limitato a dare questa risposta: «Perché dovrei essere deluso? No, per niente. Ho fatto la mia gara. Quanto a Schumacher, nessun problema. Io non ho rapporti con Schumacher». Diverso l'atteggiamento del compagno di squadra: «A Imola mi sarebbe davvero piaciuto vincere, peccato - ha detto Ralf Schumacher - Ma è stata una delusione di breve durata, perché ci siamo ributtati subito sul lavoro e a Silverstone abbiamo lavorato davvero bene».

Sulla carta il circuito non è favorevole alla Williams. E invece più adatto alla McLaren, che da sempre considera quello del Montmelo il circuito di casa dopo Silverstone. «Per quanto mi riguarda - ha commentato Kimi Raikkonen in conferenza seduto accanto a Michael Schumacher - io sarei in primo luogo contento di finire la gara. Se questo avvenisse, vorrebbe dire che ho buone possibilità di andare a punti e, perché no? magari finire sul podio».

La squadra del piccolo paese in provincia di Mantova chiude in testa la regular season del campionato. Fu Bruce Webb a insegnare il rugby

Viadana corre dietro l'ovale. Merito di un neozelandese

Stefano Ferrio

Quel ragazzo si chiamava Bruce Webb, era nato in Nuova Zelanda, e gli piaceva da matti girare il mondo.

Negli anni '70, Dio solo sa come, capitò dalle parti di Viadana, paese di quindicimila anime in provincia di Mantova, e ne cambiò la storia. Se oggi l'Arix Viadana chiude al primo posto la regular season del Super 10, la massima serie del rugby italiano, parte del merito va a mister Webb. Ricordarsene se l'Arix sarà a Rovigo, il 18 maggio, per giocarsi la finale scudetto con la Benetton Treviso o l'Overmach Parma.

«Non passa estate senza che vada a trovarlo, dalle parti di Wellington - racconta Franco Tonni, team manager della società - e ogni volta torno a casa con qualcuno sotto contratto. Di solito ci vogliono sette, otto birre, però alla fine Bruce mi molla un paio di nomi giusti. L'ultimo è stato quello di Kaine Robertson, un ragazzino tutto pelle e ossa che a guardarlo ti faceva tenerezza. Oggi nel Super 10 non esiste un'ala più veloce. Va in meta ogni volta che parte, e gli piace talmente giocare da noi, che si è fatto i tre anni necessari per tesserarsi come italiano. Se mai lo vedrò in Nazionale, dovrò ringraziare Bruce, tanto per cambiare».

Naturalmente giocava a rugby, quel giramondo di Bruce. Come qualsiasi neozelandese capace di intendere e di volere. A Viadana, in quegli anni, avevano appena scoperto la palla ovale, ma non erano principianti qualsiasi. Frequentavano un locale chiamato Cave Underground, in campo si spaccavano i denti con allegria sospetta, e si facevano le ossa nella polisportiva "Vitellianese Cebogas", costola goliardica di una Parma universitaria che, assieme ai gloriosi club veneti e al mitico quindici abruzzese de L'Aquila, ha fatto la storia del rugby made in Italy.

Ce n'era abbastanza perché Bruce capisse che era un posto giusto, Viadana. Tanto da fargli indossare la divisa giallonera del Cebogas, per insegnare a quegli indomabili dilettanti padani di serie C come si giocava da centrale nei leggendari antipodi.

Oggi mister Webb ha quasi 50 anni, ed è un facoltoso immobiliare. Ma non ha ancora smesso di sentirsi l'anima dipinta di giallonero. Esattamente come Tana Umaga, samoano passato di qui prima di spopolare con la maglia degli All Blacks. O come Inoke Afeaki, "ex viadanese" assurdo a terza linea totem della nazionale delle Tonga.

La verità è che nel rugby ci si riconosce dal sudore, e non dalla data di nascita scritta sui tagliaretti. Importa nulla

se a Viadana si corre dietro la palla ovale "solo" dal 1970. Conta il fatto che a correrci dietro sia un paese intero, oltre alla squadra. I quindici in campo che, una volta moltiplicati per mille, danno questo pacifico e opulento microcosmo, animato dai pregiati allevamenti dei suini destinati ai prosciuttifici di Parma, e da un indotto industriale noto soprattutto per le spugne e le scope da cucina. A cominciare da quelle della Arix, l'azienda che negli anni novanta ha marchiato, con organizzazione aziendale e non solo con investimenti da sponsor, i salti decisivi in serie A2 e A1.

Quest'ultima è arrivata appena nel 1999, ma da allora è stato un ininterrotto sogno a occhi aperti. Due semifinali scudetto perse con Roma e Treviso, più un'incredibile Coppa Italia. Ora tocca alla terza semifinale consecutiva premiata il rugby fantasioso e aggressivo predicato dal coach, Franco Bernini. Uno che va matto per come si gioca in Francia. La società gli ha affiancato con intelligenza un assistente neozelandese di nome Mac McCallion, e il risultato è stato una mischia praticamente infrangibile, da cui far decollare gli impudenti "airomi" di Viadana, come li chiama Tonni, riferendosi ai cinerini abitanti del vicino fiume Po. Chissà fino a dove vogliono volare, ora che spira il vento dei play off.

Un sogno chiamato scudetto Finale il 18 maggio a Rovigo

Da Viadana e dintorni arriva un buon terzo dell'attuale rosa che compone l'Arix vincitrice della regular season di rugby. Viadanesi doc sono Andrea Benatti, terza linea che a 22 anni ha già conquistato la maglia azzurra della nazionale, e l'estremo Simone Zanchi, mentre il non lontano Triveneto è terra d'origine dell'ala rodigina Matteo Dolcetto, della terza linea udinese Giacomo Vigna, e il mediano trevigiano Pietro Travagli.

Per scovare i natali rugbistici della seconda linea rosso-inglese Richard Denhardt bisogna invece spostarsi fino alla britannica Worcester. Un nonnulla, in termini di distanze, rispetto all'Australia del tallonatore Niklas Superina, al Sudafrica del centro Ryan Pickering, o alla Nuova Zelanda dell'estremo Tristan Meo.

Tutti assieme aspettano dall'ultimo turno di campionato (domani e sabato), i nomi delle avversarie destinate ai play off. Tre posti a cui ambiscono il Petrarca Padova, in campioni in carica del Benetton Treviso, Calvisano, e Overmach Parma. Dopodiché sarà la volta delle due semifinali ad andata e ritorno, il 4 e 11 maggio. Chi vince va a Rovigo, in uno stadio dal nome che è tutto un programma, Battaglini, per la finale-scudetto del 18 maggio. Dovesse arrivarci sfidando un Parma o un Treviso, Viadana vestirebbe comunque i panni di Davide contro Golia. Con Calvisano sarebbe invece un derby fra "piccole". Un miracolo che può nascere solo dalla palla ovale.

s. f.

due popoli stati

La storia delle guerre mediorientali. Le ragioni della Palestina e quelle della convivenza.

L'ebraicità e lo Stato di Israele. Un numero per continuare a lottare senza rinunciare a capire. Articoli e interventi di Noam Chomsky, Edward Said, Joseph Halevi, Giancarlo Lannutti, David Meghnagi, Moni Ovadia, Ennio Polito, Michael Warshawsky



Ogni mese insieme alla rivista Capitalismo Natura Socialismo

Rivoluzioni

IL 1° MAGGIO IN EDICOLA CON Liberazione

Per la pubblicità su PUnità

PK

CHARLIE HADEN È UN JAZZISTA PREZIOSO, È VERO. MA IL BIGLIETTO D'INGRESSO ANCHE DI PIÙ

Francesco Mändica

Jazzisti all'Opera in passato se ne sono visti pochi, magari di sguincio, fuori cartellone, fuori abbonamento, fuori dal teatro per tanto tempo.

Ma il jazz inizia a sgomitare e a chiedere nuovi spazi per riformulare il proprio linguaggio e (s)tetico, creare un substrato di divulgazione in un pubblico che per fortuna proprio acefalo non è e sa annusare quando c'è di mezzo un artista importante come Charlie Haden, venuto a presentare il suo ultimo progetto dedicato al bolero, al danzon franco-caraibico, a quel concentrato di passi e lacrime che la musica cubana ha consegnato come risposta al tango.

Ma se il tango è solo pensiero lúneuo, nuvolone che copre il sole e poi ti torna il sorriso, il bolero spesso ha consegnato alle orecchie dell'ascoltatore la condizione

dell'ineluttabilità di un amore fallito: ecco perché è forse la musica più struggente e sensuale del continente panamericano.

La Cuba di Batista, quella degli americani che arrivavano con i jet privati per giocare al casinò e sciogliersi nell'abbraccio di qualche mamacita, la Cuba corrotta e ninfomane prima della Moncada ecco l'ennesimo recupero del contrabbassista venuto dalle distese del midwest con il suo suono caldo come un ferro da stiro. Insieme a lui una formazione tutta latino americana: Gonzalo Rubalcaba al piano (scuro, contratto, minimale), Federico Britos Ruiz al violino (languido, leghoso, struggente) David Sanchez al sax tenore (robusto, dinamico, eversivo) ed Ignacio Berroa alla batteria (immobile, delicato, tutto spazzole), che ha porta-

to sul palco un'atmosfera più da sagrestia che da santeria, tutti in religioso silenzio ad ascoltare una musica tenuta al guinzaglio, in un microclima di compito tropicalismo, rappresa intorno al concetto iper-raffinato del riprodurre quello spirito che anima i drammi della gelosia fra Messico e Cuba a partire dai primi del Novecento. Gli arrangiamenti, tutti di Rubalcaba sono liquidi e luminosi: El ciego inizia con una spruzzata di merengue che subito lascia il posto al dolore del violino e tutto ritorna ovattato e retrò, con buona pace di Charles Edward Haden che ci regala pochissime note, ma ci ricompensa con un bellissimo fuori programma: Ellen David una vecchia composizione incisa in duo con Jarrett che ancora fa venire il magone. Le dinamiche del gruppo sono al limite

dell'udibile, c'è chi si lamenta per il volume, ma forse il gioco è proprio questo, percepire in punta d'orecchie il suono delicato dello struggimento, il pathos silenzioso di questi lieder centro americani che aspettano solo di essere ballati a piedi scalzi in salotto cospirando in silenzio per far scricchiolare il parquet.

Veniamo alle dolenti note, no, non quelle del bolero ma quelle dell'organizzazione di questi concerti al teatro dell'opera di Roma, primo luogo che Walter Veltroni ha scelto per avvicinare il pubblico alla musica improvvisata: finanziamenti pubblici, altolocate direzioni artistiche, nomi presi un po' ovunque dal calderone del jazz, ti può andare bene, ti può andare male: ma qualcuno ha mai pensato ad abbassare il prezzo del biglietto?

SERGIO COFFERATI

OSPITE DI SCIUSCIA

Sergio Cofferati ospite della puntata di Sciuscià Edizione Straordinaria in onda stasera, alle 21.00 su Raidue, che ha per argomento i diritti fondamentali su cui si è arroventato il dibattito politico. Ha ragione il movimento sindacale a gettare l'allarme contro l'attacco ai diritti fondamentali dei lavoratori, quelli che garantiscono la libertà dal bisogno? In studio Massimo Gaggi, Gianni Riotta, Lucia Annunziata, collegamenti da Londra, Parigi, S. Francisco.

tv

jazz

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

MUSICA E STORIA

Brassens un anarchico politicamente scorretto

Georges Brassens, il poeta chansonnier di cui la Francia ha celebrato l'anno scorso il ventesimo anniversario della morte e che qui in Italia è conosciuto grazie soprattutto ad alcune canzoni tradotte in italiano, cantate da Fabrizio De André e a quelle tradotte in milanese da Nanni Svampa, passa per un autore genericamente «anarchico». Questa sua componente «ideologica», è però molto differente da quella di altri chansonniers francesi del passato più recente, come Leo Ferré e Boris Vian, o più remoto, come Aristide Bruant e Gustave Nadaud, che danno voce alla loro vena anarchica in modo più esplicito e «militante». Questa differenza la si coglie nelle canzoni che trattano argomenti riconducibili a fatti politici, particolarmente in quelle che narrano storie e situazioni riferite al periodo dell'occupazione nazista della Francia e dello scontro tra la Resistenza ed il governo Vichy. La biografia dello chansonnier non è stata solo sfiorata da quelle vicende, ma ne è stata concretamente marchiata.

Nel '43, a 22 anni, emigrato a Parigi dalla nativa Sète per seguire la sua vena di poeta e musicista, fu costretto dal S.T.O., il servizio di Lavoro Obbligatorio, a recarsi in Germania, in un campo di lavoro presso Berlino, per un anno. Approfittò di un permesso per rientrare furtivamente in Francia e rifugiarsi a Parigi, dove, benché ricercato dalle autorità, venne nascosto ed ospitato da Jeanne, personaggio chiave di alcune tra le sue più belle canzoni. Che la vicenda gli abbia sollecitato un impegno politico vero e proprio è testimoniato dal fatto che nel '46, a guerra finita, collaborò all'organo del movimento anarchico francese, *Libertaire*. Ma nelle sue canzoni questo episodio ed il suo contesto sono sedimentati e metamorfosati in modo molto personale, che esclude qualsiasi impostazione celebrativa o diaristica, producendo canzoni ispirate alla stessissima musa irridente ed irriverente e nello stesso tempo affettuosa che gli ha suggerito altre storie basate sulle amicizie, gli amori, amorette ed amazzoni, le morti serie o ridicole di cui il suo canzoniere è costellato.

La *Tondue* (la Rapata) racconta di una ragazza che avendo fraternizzato con i tedeschi (La belle qui couchait avec le roi de Prusse), si trova a «dover portare alcuni capelli posticci», in quanto «i bravi sanclotti ed i berretti frigi hanno consegnato la sua criniera ad un toscano». Il narratore, presente alla scena, dichiara di non aver

Da De André a Nanni Svampa: è lui la matrice poetica, lo chansonnier di Francia costretto per un anno nei campi di lavoro di Hitler...

Ascoltate le sue canzoni sulla Francia occupata dai nazisti: potrebbe sembrare revisionista ma è solo fuga dal conformismo

Fausto Amodei

preso le difese della capigliatura della giovane perché «des coupeurs de cheveux en quatre» (quelli che tagliano i capelli in quattro) gli fanno paura. Il suo commento alla vicenda è: «Che tristezza, quei tirabaci persi!», ne raccoglie uno rimasto sulla strada, se lo mette all'occhiello e si allontana sotto gli sguardi sospettosi di quei «tagliatori di trecca», dichiarando che, non essendo un benemerito della patria, non ha né croce di guerra né croce d'onore, ma in compenso ha un tirabacco come coccarda. *Les deux oncles* (I due zii) narra di zio Martino e zio Gastone dei quali «l'un alamait les Tommies, l'autre aimait les Teutons» (ad uno piacevano gli Inglesi, all'altro i Tedeschi); ognuno dei due è morto per i propri amici e lui, il narratore, che non teneva per nessuno è ancora vivo e dichiara ai cari zietti (chers tontons) che, rimaritatesi le vedove di guerra, rimesse a nuovo le stelle appannate del maresciallo Pétain, spartite le corde degli impiccati, visto che i loro figli e le loro figlie vanno, mano nella mano, a far l'amore ed a fare l'Europa di domani, delle loro epurazioni e collaborazioni ed abominazioni e desolazioni, dei loro «piatti di crauti» e «tazze di tè» tutti se ne infischiano all'unanimità, perché la vita, come si dice, ha ripreso tutti

narratore, un non-ti-scordar-di-me, che sarà, naturalmente, un «forget me not» per lo zio patriota, ed un «vergiss mein nicht» per lo zio collaborazionista. Infine la canzone *Entre la Rue Didot et la Rue de Vanves* (tra Via Didot e Via Vanves), racconta come negli anni '40 il narratore, sbarcato a Parigi dalla Provenza, vedendo passare una bella tedesca con un bel sedere («une belle Gretchen... Callipyge»), come atto di ostilità le abbranca il fondo della schiena, suscitando le ire di quella «comme, méchant» (stronza e cattiva) che va a chiedere ai propri complici la testa dello sciagurato; gli sbirri arrivano nella tana del nostro eroe e lo trovano intento a studiare sulla chitarra complicati accordi alla Django Reinhard; per fortuna sono anch'essi appassionati di chitarra per cui lo lasciano in pace e si allontanano canticchiando. Se - commenta il narratore - non avessero avuto quest'amore per la musica, lo avrebbero messo al muro, ci sarebbe una sua lapide sulle pareti di Via Didot e di Via Vanves, e a teatro, quella sera, al posto suo un altro guitto canterebbe un'altra canzone. Nel contesto del vasto repertorio di Brassens, l'atteggiamento tenuto dall'autore in queste canzoni che, visto isolatamente, potrebbe rivelare pericolose

tendenze «revisionistiche» o «qualunquistiche», può essere addebitato invece costanti del suo stile della sua visione del mondo che sono: il rifiuto aprioristico di quel che oggi verrebbe chiamato «politically correct», che per il nostro è il primo passo verso il conformismo, la melensaggine, l'ideologia piccolo borghese; e poi il pacifismo, che per Brassens è assoluto, senza eccezioni né deroghe, perché la guerra più che essere crudele, tragica e oggetto di indignazione, è stupida, senza senso e suscita commiserazione. In una sua intervista Brassens ha dichiarato perentoriamente: «A parte coloro che vogliono uccidere, siamo tutti utili; anche i piedi piatti, anche i preti».

Nella «Tondue», la rapata, racconta di una ragazza che aveva fraternizzato coi tedeschi poi punita con la tosatura: che tristezza, dice

L'occupazione nazista a Parigi. A sinistra Georges Brassens. In basso Le Pen

ballata con dedica

«Maledetti sciovinisti...»: recapitare a Bossi e Le Pen

C'è una canzone di Georges Brassens che sembra fatta espressamente in polemica con la Lega Nord. Si tratta di *La ballade des gens qui sont nés quelque part* (La ballata di quelli che sono nati in qualche posto). C'è da osservare che la canzone è stata composta - o almeno incisa - nel '72, cioè ben prima che Bossi (o Le Pen in Francia) apparisse sulla scena politica. Può darsi che il referente originario fosse Poujade, anche lui uno dei periodici cappipollo infetti da sciovinismo campanilistico e da localismo razzista. Ma tant'è: anche se nata con riferimento ad un preciso personaggio di allora, si trova sempre, purtroppo, in ogni tempo ed in ogni paese «des gens qui regardent le reste avec mépris du haut de leur remparts, la race des chauvins, des porteurs de cocardes, les imbeciles heureux qui sont nés quelque part» (gente che guarda tutto il resto con disprezzo dall'alto dei propri bastioni, la razza degli sciovinisti, dei portatori di coccarde, i beati imbecilli che sono nati in qualche posto).

Val la pena osservare che, in quest'occasione, Brassens abbandona la tradizionale bonarietà, anche se spesso irriverente, lontana comunque da ogni intento declamatorio, e si lancia in un vero e proprio pamphlet, spesso violento, contro questi «maledetti figli della loro madre patria, impalati una volta per tutte sul loro campanile», convinti che «non c'è niente di più fine della sabbia in cui i loro struzzi delicatamente nascondono la testa (...) fino a pensare che lo sterco fatto dai loro cavalli, anche quelli di legno, suscita la gelosia di tutti».

La canzone termina al calore bianco: «Mon Dieu (...) que la vie serait belle en toutes circonstances, /si vous n'aviez tiré du néant ces jobards, /preuve, peut-être bien, de votre inexistence» (Mio Dio, come sarebbe bella la vita in ogni momento se tu non avessi tratto dal nulla questi balordi, prova questa, forse, della tua inesistenza). Mi piace pensare che Brassens abbia voluto comporre come complemento della precedente canzone, *Les oiseaux de passage* (Gli uccelli di passo) su testo di un amatissimo poeta anarchico, Jean Richepin, ad integrazione del proprio discorso sul binomio razzisti/immigrati. È accattivante e ricco di suggestione il punto di vista di questa canzone, per cui i nomadi, gli immigrati, i vagabondi, simboleggiano dagli uccelli migratori contrapposti a quelli di cortile, non sono poveretti travolti dalla miseria, bensì sono le vere creature libere, che sorvolano, spinte dal desiderio, monti, boschi e mari, rifuggendo la schiavitù, «figli della Chimera, assetati di azzurro, poeti e folli»; mentre i volatili d'allevamento, incapaci di sognare, «possiedono per cuore una frattaglia senza febbre, un orologio a cucù, regolare e garantito dieci anni». «Rien de vous ne pourra monter aussi haut qu'eux / Et le peu qui viendra d'eux à vous c'est leur fiante» (Nessuno di voi potrà salire in alto come loro, e quel poco che vi verrà da essi sarà solo il loro sterco).

f.a.

festival

SCHERMI D'AMORE
DI SCENA A VERONA

Prosegue fino al 28 aprile la sesta edizione della manifestazione dedicata al cinema sentimentale e melo curata da Paolo Romano e Giancarlo Beltrame. Il concorso con 12 film scelti tra la migliore produzione internazionale di cinema sentimentale inediti in Italia, una panoramica di 10 pellicole, un'ampia scelta di cortometraggi, uno sguardo al rapporto tra la città di Verona e il cinema e la seconda parte del Melo made in Hollywood, con 26 titoli dalla fine degli anni '50 ai giorni nostri. La giuria è presieduta da Giovanna Ralli.

È TEMPO DI INTRIGHI MALEVOLI. PRENDI BORGIA E FANNE DUE FILM

Bruno Vecchi

GRUPPO DI FAMIGLIA IN UN INFERNO. La più famosa era Lucrezia, che stendeva mariti e amanti con beveroni velenosi. Ma tra i Borgia, che tra il XIV e XV secolo ne combinarono di tutti i colori, non va dimenticato papa Alessandro VI. E infatti, Neil Jordan non se n'è dimenticato. Prodotto da Robert Zemeckis, il film sulla vita di Rodrigo Borgia e di suo figlio Cesare è in cantiere. Ricordandosi delle parole di Mario Puzo ai tempi del padrino («È come la storia dei Borgia trapiantata a Little Italy»), il regista ha deciso di trasformare la sua visione della saga in una sorta di Padrino in Vaticano. Mah? Nel frattempo, Jordan deve cercare di battere sul tempo la concorrenza di un produttore francese, che ha deciso di realizzare un film su Lucrezia con Monica

Bellucci. Borgia meccanica. **MALA TEMPORA.** Dopo il successo di «La pianista», Michael Haneke è già al lavoro per il suo nuovo film: «Tempo da lupi». Estremamente composito il cast, che annovera il regista Patrice Chéreau, Béatrice Dalle e l'attrice feticcio del regista austriaco, Isabelle Huppert. La trama segreta. Qualche novità, forse, nelle prossime puntate. **STORMY WEAVER.** Basta con le commedie. Basta con i ruoli di mamma filibustiera ma dal cuore di panna in stile Heartbreakers. Sigourney Weaver ha deciso di tornare all'azione con il nuovo film di Andrew Davis, «Holes». La storia si svolge in un carcere minorile, dove un ragazzo viene spedito per redimersi da una vita allo sbando. La direttrice del carcere è

Sigourney, inflessibile e spietata nel formare un carattere ai piccoli delinquenti che le sono stati affidati. Ma il suo comportamento, in realtà, nasconde ben altri scopi, molto meno sociali. **FOX POPULI.** A grande richiesta, dei fan orfani e mai consolati, David Duchovny ha deciso di rientrare nei panni dell'agente speciale Fox Mulder in occasione dell'ultimo episodio della serie X-Files. In America i fedeli appassionati stanno già preparando i panini per il 19 maggio, quando sul canale Fox andrà in onda la puntata: 2 ore scritte dal creatore della serie Chris Carter. **ROBE DA ROBERTS.** L'attrice da venti milioni di dollari a film, la Bambi di Hollywood, il sorriso panoramico del cinema americano, ha deciso di dar-

si alla produzione di serie televisive. Per la nuova impresa, Julia Roberts ha contattato Tim Robbins che dovrebbe dirigere il pilot di «Queens supreme». Ovvero, la dura realtà del mestiere di giudice nel quartiere newyorkese di Queens. **NEL BLUES DIPINTO DI BLUES.** Mike Figgis ha raggiunto Martin Scorsese nella cabina di regia della serie di sei telefilm (realizzati da Pbs) sulle origini del blues. Figgis ha rimpiazzato Spike Lee che si è chiamato fuori dall'impresa per mancanza di tempo. Mentre Wim Wenders è sempre dato per certo come regista di un episodio. **GRAFFITI** «La società americana funziona come i suoi film d'azione: ha sempre bisogno di trovare un nemico». Costa Gavras, regista di «Amen».

Scegge impazzite di cinema italiano

«La vita degli altri», «Delitto sul Po» e «Asuddelsole»: tre film, tre ricerche linguistiche

gli altri
film

In un week-end ricco quantitativamente, ma povero di qualità, abbiamo voluto privilegiare due film importanti («Amen» e «Panic Room») che non avevano trovato spazio una settimana fa, e tre piccoli film italiani che probabilmente, ahinoi e ahiloro, spariranno presto dalle sale. Ma il vincitore del week-end sarà, scommettiamo? il nuovo cartoon della Fox...

L'ERA GLACIALE Anche la Fox si butta nel cartoon digitale, come la Dreamworks di «Shrek» e la Pixar di «Monster & Co». Lo fa buttandola sullo slapstick: il film è divertentissimo, e dimostra come una ghianda «surgelata» da uno scoiattolo possa dare il via alla glaciazione del pianeta. La regia è di Chris Wedel.

IL RE SCORPIONE Produce Stephen Sommers, regista della «Mummia», dirige Chuck Russell. La storia: nella Gomorra di cinquemila anni fa un tiranno vuole distruggere le tribù nomadi. Costoro, per difendersi, assoldano il sicario Mathayus (Lothar? Magari...) per uccidere uno stregone caro al tiranno. Lo stregone si rivelerà una bellissima ragazza. Lo vendono come il prequel della «Mummia», sicuramente è un filmone di effetti speciali che cavalca la moda dei mitologici post-«Predatori».

SEMANA SANTA Serial killer a Siviglia durante la settimana santa. La poliziotta Maria Delgado (Mira Sorvino), che ha lasciato Madrid per motivi personali, indaga insieme con due colleghi maschi, sullo sfondo di corride, sette ecclesiastiche e memorie del franchismo. Diretto da Pepe Danquart, è un curioso tentativo di thriller folkloristico che funziona, sì e no, al 50%. Colpisce, comunque, il ritorno di Alicia Valià, nei panni di una nobildonna decaduta che è un po' la memoria storica del film.

E MARTEDI... Segnaliamo sin da oggi che il 30 aprile esce «Casomai», il nuovo film di Alessandro D'Alatri interpretato da Stefania Rocca e dalla ex «lena tv» Fabio Volo.



Alberto Crespi

Da un certo punto di vista, la stagione 2001/2002 del cinema italiano è finita: nulla e nessuno potrà superare in profondità e bellezza «L'ora di religione» di Marco Bellocchio, e appare un segno della giustizia divina il fatto che il film rappresenterà in solitudine l'Italia al festival di Cannes (alla faccia delle «gufate» apparse su alcuni giornali, «Avvenire» in primis).

Ma da un altro punto di vista, proprio Cannes sarà una tappa importante per capire se il nostro cinema sta riconquistando una nuova credibilità all'estero: paradossalmente, una prova convincente da parte dei numerosi film presenti nelle sezioni collaterali sarebbe più importante di una Palma d'oro bis ottenuta da Bellocchio. Perché sarebbe un esito di squadra, mentre la vittoria di «L'ora di religione» (che comunque è possibile, e che ci auguriamo) sarebbe l'exploit di un fuoriclasse singolo. A Cannes l'Italia presenterà «oggetti» estremamente diversi l'uno dall'altro. Roberta Torre (speriamo uscita dall'impatto di «Sud Side Story») e Matteo Garrone, entrambi alla Quinzaine, sono due fra gli indipendenti più origina-

li del nostro cinema (onore alla prestigiosa sezione, che l'anno scorso scelse «I nostri anni» di Daniele Gaglianone e «Operai, contadini» di Straub/Huillet: sono sempre i più attenti). La Semaine ci onora con due titoli: di Ligabue («Da zero a dieci») sappiamo tutto, dell'esordiente Emanuele Crialese («Respiro») non sappiamo nulla e attendiamo con curiosità. Ma è importante segnalare due documentari come «Carlo Giuliani, ragazzo» di Francesca Comencini e «Bella ciao» del trio Freccero-Giusti-Torelli, entrambi legati al G8: il primo proviene dal collettivo a suo tempo guidato da Citty Maselli, il secondo emana da una Rai che in questo momento la destra italiana sta sventrando. Assieme, testimonieranno un'Italia che non chiude gli occhi davanti alle realtà più drammatiche: nella congiuntura storica che stiamo vivendo, sia noi sia i cugini francesi, è un fatto di primaria importanza. La diversità di approccio (politico, formale, artistico) con cui il cinema italiano si presenta a Cannes è preziosa, e viene ribadita anche da alcuni piccoli film che in questi giorni tentano coraggiosamente la via delle sale. Incasseranno pochissimo, ma esistono, ed è giusto segnalarli: in questo week-end escono nei cinema «La vita degli altri» di Nicola De Rinaldo, «Delit-

Antonio Rezza
in «Delitto sul Po»A destra
Renato Carpentieri
in un momento
di «La vita degli
altri»

to sul Po» di Antonio Rezza e Flavia Mastrella e «Asuddelsole» (scritto proprio così, ma la parola «sud» non è ovviamente casuale) di Pasquale Marrazzo. Anche qui, gli approcci sono variegati: sembra di trovarsi di fronte a tre schegge impazzite, e forse è proprio così, forse il cinema italiano è «esplosivo» e nessuna coordinata certa (a parte i panettoni natalizi alla Boldi & De Sica, spesso indigesti) assicura un rapporto fecondo con il pubblico. Per cui i registi, giovani e meno giovani, avanzano alla cieca, per tentativi. I tre film citati indicano altrettante vie. Vediamole.

«La vita degli altri» è quello che, anni fa, avremmo definito un film «d'impegno civile»: oggi appare il tentativo di fare cinema «classico» adeguandosi forse inconsciamente a modelli televisivi. «Delitto sul Po» è quasi un film sperimentale che segue il percorso opposto: parte dalla tv (l'idea originaria di Rezza & Mastrella era uno sceneggiato televisivo della durata di 30 secondi a episodio) per forzare «à la Godard» i limiti del linguaggio filmico. «Asuddelsole» è uno pseudo-Dogma (fra pochi giorni uscirà un dogma vero, «Italiano per principianti»): racconta una storia di handicap e di disagio urbano usando l'immediatezza della videocamera.

L'esito visivo (sgranatura del video, inquadrature traballanti) può risultare affascinante o fastidioso, ma certo non lascia indifferenti. Diciamo che «Delitto sul Po» è il film più estremo dei tre: consiste di 131 piani sequenza di 30 secondi l'uno, separati da 5 secondi (moltiplicati per 130...) di schermo nero. Il tutto per raccontare un «noir» padano (un agente che viene ucciso da tre balordi, un commissario che indaga sull'omicidio) in cui le regole canoniche del giallo vengono ovviamente messe alla berlina con spirito grottesco. «Asuddelsole» vorrebbe essere ancora più forte e sgradevole (Gianni, il protagonista, è un benzinai disperato che vorrebbe sottrarre al ricovero il suo gemello handicappato), ma la scelta stilistica lo penalizza: i film-Dogma, autentici o sedicenti tali, finiscono per assomigliarsi tutti e per essere tutti, ugualmente, inguardabili. La videocamera ballerina è ormai un cliché e non è certo un caso che lo stesso Lars Von Trier, inventore della trovata, l'abbia abbandonata dopo un solo film (il modesto «Idioti») per lasciarla nelle mani dei suoi epigoni. In quanto a «La vita degli altri», è sicuramente il film più tradizionale del mazzo, ma è bene che qualcuno sottolinei la necessità di rifarsi alle radici. E se non altro c'è un grande Renato Carpentieri nei panni di Mariano, un ex camorrista che dopo essersi pentito si rifugia in una casa sulle pendici del Vesuvio, come in attesa di un'eruzione che purifichi quelle terre. Il vulcano addormentato (fino a quando?) è il vero co-protagonista del film, nel quale spiccano anche attrici in gamba come Teresa Saponangelo, Maya Sansa e Rosa Pianeta.

Un thriller diretto da Fincher tra colpi di scena e donne coraggiose. Dentro una stanza blindata

«Panic room»: storia di un assedio

Dario Zonta

Una donna, da poco divorziata da un ricco industriale della farmaceutica, e la sua giovane figlia, malata di diabete mellito, passano la prima notte nella nuova casa a tre piani nel centro di Manhattan, acquistata dagli eredi di un eccentrico e ricchissimo uomo d'affari che vi ha nascosto parte del patrimonio. Nell'appartamento, al centro, c'è una stanza segreta, la panic room, fatta costruire dal magnate per l'estrema difesa da qualsiasi forma di aggressione. Completamente blindata, autosufficiente, con viveri e monitor su tutta la casa, una vera inspiegabile fortezza. Durante la notte entrano tre malviventi in cerca della famosa cassaforte. La donna e la figlia accortesi dell'intrusione si blindano nella panic room. Inizia così un gioco a distanza nel quale i ladri tentano, perché proprio li giace la cassaforte, di scardinare la fortezza.

«Panic Room» si presenta come estrema difesa e apologia, quindi

perfetta metafora, della paura tutta americana dell'aggressione esterna. La panic room è la stanza della paura dove non aver paura, perché al sicuro da ogni possibile aggressione. Ciò che bisogna difendere è la famiglia, seppur divisa, come modello ultimo e sicuro di una costruzione sociale sana. Madre e figlia si trasformano in eroine positive e sanguinarie che difendono a suon di martellate il loro eremo, la loro sicurezza.

Gli aggressori sono un tritico stereotipato di lombrosiana memoria, al limite della macchietta fumettistica: il figlio di papà, uno degli eredi, impasticcato e tossico, isterico e stupido; il latino Raul, il male allo stato puro che non fa domande ma agisce direttamente senza scrupoli; il nero buono e con problemi familiari, la vera ultima e definitiva vittima.

Film reazionario nella visione del mondo, del bene e del male (figlio estremo e ultimo di tutta una tradizione) e anche nella scelta del genere, un thriller familiare, da camera, cupo e buio, che va in controtendenza rispetto alle nuo-

ve tendenze del cinema americano, anche indipendente, che sta decretando la morte del cinema di genere. Fincher è un uomo di Hollywood che nei suoi precedenti («Fight Club», «Seven», «The Game») ha dato prova di saper sfruttare le strutture classiche per tradire meglio, così pareva, il mandato delle major, ma qui risulta reazionario e tutto concentrato nella stilizzazione di questo suo nuovo «game».

Buon film del maestro Costa Gavras sui silenzi di Pio XII di fronte alle notizie sull'Olocausto. Ma un po' troppo tv

«Amen»: il Vaticano e i campi di sterminio

A distanza di qualche giorno dall'uscita nelle sale del film di Costa-Gavras torniamo sull'orme di «Amen» per cercare le ragioni della sua laica presenza nel panorama del cinema europeo e verificarne la tenuta all'indomani degli attacchi del mondo cattolico e dei suoi organi governativi. «Non sono ateo, ma non posso sopportare le religioni organizzate». E Fernando Rey che dà voce a un pensiero del maestro spagnolo Luis Buñuel nel film «Tristana», pensiero che, forse, è stato un mo-

nito per quei registi che in questa tornata stagionale stanno mettendo in scena, chi con la forza della rottura (come nel caso di Bellocchio), chi con forza della ricostruzione storica (Costa-Gavras e il suo «Amen»), la Chiesa come organizzazione mondana e come potenza politica che influisce con il suo astenersi nel corso della Storia. Costantin Costa-Gavras, seguendo una corrente che da sola e senza argini precostituiti (come per «A torto o a ragione» di Szabo) ha aperto un varco

nella memoria e nella denuncia morale di un passato che chiede ancora spiegazioni, ha messo il dito nella piaga e girato forte.

E questa volta la ferita, non ancora rimarginata, è quella del silenzio protratto, reiterato, molesto che la diplomazia vaticana e l'allora papa Pio XII, ha tenuto innanzi alle denunce da più parti arrivate dell'Olocausto. Per farlo, Costa-Gavras ha ripreso e tradotto per il cinema un testo teatrale, «Il vicario» che all'epoca delle sue prime rappresentazioni in Italia si addossò l'ira funesta della lunga ombra vaticana. Era il 1965 e un volenteroso Gian Maria Volonté decise di rappresentarlo in una cantina a Roma. Le cronache del tempo raccontano di cambionette delle forze dell'ordine piombate sull'anteprima a evitare la rappresentazione di quel testo che screditava e additava le responsabilità politiche e morali della Chiesa. Fu vietata a Roma, con un decreto prefettizio, la messa in scena benché, a uso di giornalisti e parlamentari, l'editore Feltrinelli nei locali delle sue librerie, in un clima da carbonari, ne permise la «replica». Accadeva quasi cinquant'anni fa. Ora la polemica si accende per altre e più futili cose,

come la locandina di Toscani che vede una svastica trasformarsi in crocifisso. Con «Amen» siamo nel cuore del cinema di Costa-Gavras. La vicenda di un ufficiale delle Ss, chimico addetto alla fornitura di Zyklon B, gas usato nelle camere della morte, e quella del giovane gesuita Riccardo Fontana, segretario del nunzio apostolico di Berlino, entrambi promossi al martirio nel tentativo di denunciare, a chi di dovere, le atrocità compiute nei campi di sterminio, è trattata, come spesso il cineasta ama fare, come fosse una storia di spionaggio, un film poliziesco, un thriller. È questo un escamotage, il ricorso al genere, che serve per distanziarsi e non rimanere pietrificati dalla Storia, soluzione che non solo ha una valenza etica e estetica, ma svolge una funzione pedagogica, di trasmissione di informazioni e di valori. È la lezione di storia del maestro greco, lezione di metodo e di denuncia della politica come sistema di potere, anche se, è bene dirlo, Costa-Gavras cede, questa volta, alle lusinghe del meccanismo e perde di vista le ragioni ultime del progetto, realizzando un film che a tratti sembra troppo televisivo.

d.z.

da mercoledì 24 aprile a sabato 4 maggio

HISTORANTE CON MUSICA DAL VIVO

QUESTI I CONCERTI:

inizio ore 22

ven 26 - SON IRÈ / sab 27 - HAVANA MAMBO / dom 28 e lun 29 PAULITO F.G. Y SU ELITE / mar 30 - FELIPE Y SU SON GIO 2 - LA MAS SALSERA / ven 3 - AMERICA Y SU TUMBANCHA / sab 4 - OCHO RIOS

SASCHAU

TEATRO DI FIRENZE

miradacUBANA

BANCA CR FIRENZE

infoline 055-650.41.12

scelti per voi

SCIUSCIA EDIZIONE STRAORDINARIA. Conduce Michele Santoro. Sergio Cofferati ospite della puntata di oggi che ha per argomento i diritti fondamentali su cui si è arroventato il dibattito politico. Ha ragione il movimento sindacale a gettare l'allarme? Oppure vuole impedire il programma di riforme che il governo porta avanti?

BLOW OUT. Regia di Brian De Palma - con John Travolta, Nancy Allen. Usa 1981. 107 minuti. Thriller. Un tecnico del suono, ex poliziotto, compiendo esperimenti per una colonna sonora, capta casualmente il rumore di un incidente automobilistico. Giunto sul luogo dell'incidente, salva solo una ragazza ma scopre che si è trattato di un omicidio politico.



MONTY PYTHON - IL SENSO DELLA VITA. Regia di Terry Jones - con John Cleese, Terry Gilliam. Gran Bretagna 1983. 98 minuti. Commedia. I Monty Python, il noto gruppo di attori di cabaret inglesi, presenta una satira brillante e spesso irresistibile sulle assurdità dell'esistenza. Nel mirino le guerre coloniali, la vita di caserma, il mondo della finanza, il controllo delle nascite.

FUORI ORARIO - "TERRA EM TRANSE". A cura di Enrico Ghezzi. Apre la maratona televisiva "Gli ultimi" (1963) di Vito Pandolfi, la storia di un bambino friulano negli anni '30. Segue "I recuperanti" (1969) di Ermanno Olmi, sull'ambiente rurale veneto nel dopoguerra. Chiude "Riso amaro" (1948), il capolavoro di Giuseppe De Santis.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno. 6.00 EURONEWS. Attualità. 6.30 TG 1. Telegiornale. PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCISS VIAGGIARE INFORMATI. News. 6.45 UNO MATTINA. Contenitore. Conducono Paola Saluzzi, Luca Giurato. Telegiornale: 7.05 Tg 1 Economia. Rubrica: 7.30 Tg1 Flash L.I.S. Telegiornale. 9.30 TG 1 FLASH. Telegiornale. 10.50 TUTTOBENESSERE. Rubrica. Conduce Daniela Rosati. 11.10 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. Rubrica. 11.20 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica. 11.30 TG 1. Telegiornale. 11.35 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco. Conduce Antonella Clerici. Con Beppe Bigazzi. Regia di Sergio Colabona. 12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telegiornale. "Incontro di grigio e rosso". Con Angela Lansbury, Tom Bosley. 13.30 TELEGIORNALE. Telegiornale. 14.00 TG 1 ECONOMIA. Rubrica. 14.05 CI VEDIAMO IN TV. Varietà. Conduce Paolo Limiti. Con Natalia Estrada. Regia di Giancarlo Nicotra, Donato Sironi. 16.15 LA VITA IN DIRETTA. Attualità. Conduce Michele Cuccuzza. Con Monica Leonefretti. Regia di Claudia Mencarelli. All'interno: 16.50 Tg Parlamento. --- PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCISS VIAGGIARE INFORMATI. News. 17.00 TG 1. Telegiornale.

Rai Due. 6.00 COSA ACCADE NELLA STANZA DEL DIRETTORE - INCONTRO CON... 6.05 GLI ANTENNATI. Varietà. 6.25 NESSUNO È PERFETTO, DONNE E... SPETTACOLO. Documenti. 6.50 RASSEGNA STAMPA DAI PERIODICI. Rubrica. 6.55 ANIMA APPUNTI. Rubrica. 7.00 GO CART MATTINA. Contenitore. All'interno: Quell'uragano di papà. Situation Comedy. 9.05 IL VIRGINIANO. Telefilm. "Nelson Mandela". 10.15 UN MONDO A COLORI. Rubrica. 10.30 TG 2.10.30. Telegiornale. 10.35 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica. 10.55 NONSOLOSDI. Rubrica. 11.05 TG 2 SI, VIAGGIARE. Rubrica. 11.15 TG 2 MATTINA. Telegiornale. 11.30 I FATTI VOSTRI. Varietà. 13.00 TG 2 GIORNO. Telegiornale. 13.30 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ. 13.50 TG 2 SALUTE. Rubrica. 14.05 SCHERZI D'AMORE. Rubrica. 14.45 AL POSTO TUO. Talk show. 16.10 JAKE & JASON DETECTIVES. Telegiornale. "Una fragile complicità". 17.00 FINALMENTE DISNEY. Contenitore. All'interno: Art Attack. Rubrica. 18.00 TG 2 FLASH L.I.S.. Telegiornale. 18.10 SERENO VARIABILE. Rubrica. 18.30 SPORTSERA. News. 18.50 CUORI RUBATI. Teleromanzo. 19.20 JARRO IL CAMALEONTE. Telegiornale. "La stanza dei ricordi".

Rai Tre. 6.00 RAI NEWS 24. Contenitore. 8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica. 9.05 ASPETTANDO COMINCIAMO BENE. Rubrica. Conduce Pino Strabioli. 9.45 COMINCIAMO BENE. Rubrica. Conducono Toni Garrani, Ilaria Capitani. 11.30 TG 3 ITALIE. Rubrica. 12.30 TG 3. Telegiornale. --- RAI SPORT NOTIZIE. Rubrica. 12.55 TG 3 CIFRE IN CHIARO. Rubrica. 13.10 GIORNO DOPO GIORNO. Quiz. 13.20 TRIBUNE AMMINISTRATIVE 2002. "Per le regioni: Basilicata, Calabria, Emilia Romagna, Liguria, Lombardia, Molise, Piemonte, Puglia, Sardegna, Toscana, Veneto". 14.00 TG 3. Telegiornale. 14.50 TG 3 LEONARDO. Rubrica. 15.00 TG 3 NEA POLIS. Rubrica. 15.10 GT RAGAZZI. Rubrica. 15.20 ZONA FRANKA CARTONI. Contenitore. 15.40 ZONA FRANKA. Rubrica. Conduce Alessandra Bellini. 15.55 LA MELEVISIONE FAVOLE E CARTONI. Contenitore. Con Danilo Bertazzi, Guido Ruffa, Roberta Triggiani. 16.40 COSE DELL'ALTRO GEO. Gioco. Conduce Sveva Sagromola. Con Francesco Petrelli. All'interno: 17.00 Velisti per caso. Rubrica. 17.30 GEO & GEO. Rubrica. Conduce Sveva Sagromola. Con Mario Tozzi, Martino Nicoletti, Franco Foresta Martin, Franco Mistretta. 19.00 TG 3. Telegiornale.

RADIO. RADIO 1. GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 11.00 - 12.10 - 17.30 - 19.00 - 21.35 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30. 6.13 ITALIA, ISTRUZIONI PER L'USO. 6.20 ALL'ORDINE DEL GIORNO. 7.50 INCREDIBILE MA FALSO. 8.25 GR 1 SPORT. GR Sport. 8.46 CAPITAN COOK. 9.00 GR 1 - CULTURA. 9.08 RADIO ANCHIO. 10.35 IL BACO DEL MILLENNIO. 12.00 GR 1 - COME VANNO GLI AFFARI. 12.36 BEHA A COLORI. 13.00 GR 1 SPORT. GR Sport. 13.35 HOBBO. A cura di Danilo Giotta. 14.00 GR 1 - MEDICINA E SOCIETÀ. 15.05 HO PERSO IL TREND. 16.05 BAOBAB. 18.03 GR 1 BIT. 19.36 ASCOLTA, SI FA SERA. 19.40 ZAPPING. 21.05 GR 1 CALCIO. ANTICIPO CAMPIONATO DI SERIE B. 21.38 GR 1 MILLEVOCI. 22.40 UOMINI E CANIONI. 23.05 GR 1 PARLAMENTO. 23.35 SPECIALE BAOBABNUM. 23.46 SPAZIO ACCESSO. ANIMALISTI, PELLICCE: ELEGANZA CRIMINALE. 0.33 BRASIL. 5.50 PERMESSO DI SOGGIORNO. 5.55 DIARIO MINIMO. RADIO 2. GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30. 6.00 INCIPIT. 6.01 IL CAMELLO DI RADIO2. 7.00 JACK FOLLA C'E'. 7.54 GR SPORT. GR Sport. 8.00 FABIO E FIAMMA E LA TRAVE NELL'OCCHIO. Con Fabio Visca, Fiamma Satta. 23.30 SINGOLARE FEMMINILE. Talk show. Conduce Stella Pende. Regia di Elisabetta Bisson. A cura di Elsie Arfaras. 9.00 IL RUGGITO DEL CONIGLIO. 11.00 IL CAMELLO DI RADIO2. 12.47 GR SPORT. GR Sport. 13.00 FANTOMI ANIMATI. 13.42 JACK FOLLA C'E'. 14.33 ATLANTIS. Con Lorenzo Scoles. 16.33 IL CAMELLO DI RADIO2. 18.00 CATERPILLAR. Con Enzo Gentile. 20.00 ALLE 8 DELLA SERA. 20.35 DISPENSER. Conduce Ferrato. 21.00 ULTRASUONI COCKTAIL. 21.36 IL CAMELLO DI RADIO2. 24.00 WEEKENDANCE. 2.01 ALLE 8 DELLA SERA. (R) 2.31 SOLO MUSICA. RADIO 3. GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45. 7.15 RADIOTREMENDO. 7.30 PRIMA PAGINA. 9.01 MATTINOTRE. 9.45 RADIOTREMENDO. 11.00 I CONCERTI DI RADIOTRE. 11.30 PRIMA VISTA. 11.45 LA STRANA COPPIA. 12.15 CENTO LIRE. 13.00 LA BARCACCIA. 14.15 BUDDHA BAR. Regia di G. Grossi. 14.45 FAHRENHEIT. 16.00 LE OCHE DI LORENZ. 18.10 STORYVILLE. 19.03 HOLLYWOOD PARTY. 19.51 RADIOTRE SUITE. 20.00 TEATROGIORNALE. 20.30 IL TERZO ORECCHIO. "Il volo". 22.30 LA STANZA DELLA MUSICA. 22.50 NOTTE TRE. 23.10 STORIE ALLA RADIO. 0.15 IERI OGGI E DOMANI. 2.00 NOTTE CLASSICA.

RETE 4. 6.00 ALLEN. Telenovela. Con Gustavo Bermudez, Hector Alterio, Vivianne Pasmantier, Marta Gonzalez. 6.40 MILAGROS. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laport, Gerardo Romano, Luisa Kulik. 7.20 QUINCY. Telefilm. "La legge è una beffa". 8.20 PESTE E CORNA E GOCCE DI STORIA. Rubrica. 8.25 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica (R). 8.45 VIVERE MEGLIO. Rubrica. 9.30 IL DESERTO DI FUOCO. Miniserie. 11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Telegiornale. 11.40 FORUM. Rubrica. 13.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Telegiornale. 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz. 15.00 SENTIERI. Soap Opera. 15.45 OBIETTIVO BRASS. Film (USA, 1978). Con Sophia Loren, John Cassavetes, George Kennedy, Robert Vaughn. 18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. Telegiornale. 19.35 SIPARIO DEL TG 4. Rubrica. 19.50 LA FORZA DEL DESIDERIO. Telenovela.

CANALE 5. 6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica. 7.55 TRAFFICO. News. 7.57 METEO 5. Previsioni del tempo. 7.58 BORSA E MONETE. Rubrica. 8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale. 8.50 VERISSIMO. Rubrica "Tutti i colori della cronaca". Conduce Cristina Parodi. Regia di Ernesto Palazzolo. (R) 9.30 TG 5 BORSA FLASH. Rubrica. 9.35 CIAK SPECIALE. Rubrica. 9.40 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show. Conduce Maurizio Costanzo. Con Franco Bracardi, Demo Morselli. (R) 11.30 PROVIDENCE. Telefilm. 12.30 VIVERE. Teleromanzo. 13.00 TG 5. Telegiornale. 13.40 BEAUTIFUL. Soap Opera. Con Susan Flannery, Daniel McVicar, John McCook, Darlene Conley. 14.15 EMPORIO. Televendita. 14.15 CENTOVOTTRINE. Teleromanzo. Con Serena Bonanno, Roberto Alpi. 14.45 UOMINI E DONNE. Talk show. Conducono Marco Lioni. Con Romano Bernardi, Garrison, Fioretta Mari, Beppe Vessicchio. Regia di Roberto Cenci. 17.35 XENA, PRINCIPESSA GUERRIERA. Telefilm. "Xena e la lotta tra centauri e amazzoni". Con Lucy Lawless, Ted Raimi. 18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale. 19.00 SARANNO FAMOSI. Show. Conduce Marco Lioni. Con Romano Bernardi, Garrison, Fioretta Mari, Beppe Vessicchio. Regia di Roberto Cenci. 19.58 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. Regia di Giuliana Baroncilli.

ITALIA 1. 9.00 CASA KEATON. Situation Comedy. "L'uomo sbagliato". Con Michael J. Fox, Justine Bateman, Meredith Baxter, Michael Gross. 9.25 A-TEAM. Telefilm. "Una fantastica bugiarda". Con Dirk Benedict, George Peppard, Dwight Schultz, M.T. 10.25 UN'ALTERNATIVA A 4 ZAMPE. Film (Canada, 1996). Con Michael Riley, Leila Kenzle, David Leisure. Regia di Neill Fearnley. 12.25 STUDIO APERTO. Telegiornale. 13.00 WILLY IL PRINCIPE DI BEL AIR. Situation Comedy. "Vite spericolate". Con Will Smith, Janet Hubert-Whitten, Karyn Parsons, Alfonso Ribeiro. 14.40 DAWSON'S CREEK. Telefilm. "Confraternita" - "Sensi di colpa". Con James Van Der Beek, Michelle Williams, Joshua Jackson, Katie Holmes. 15.55 SARANNO FAMOSI. Show. Conduce Marco Lioni. Con Romano Bernardi, Garrison, Fioretta Mari, Beppe Vessicchio. Regia di Roberto Cenci. 17.35 XENA, PRINCIPESSA GUERRIERA. Telefilm. "Xena e la lotta tra centauri e amazzoni". Con Lucy Lawless, Ted Raimi. 18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale. 19.00 SARANNO FAMOSI. Show. Conduce Marco Lioni. Con Romano Bernardi, Garrison, Fioretta Mari, Beppe Vessicchio. Regia di Roberto Cenci. 19.58 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. Regia di Giuliana Baroncilli.

LA7. 7.00 LA7 MATTINO. Rubrica di attualità. 7.15 OMNIBUS LA7. Contenitore. 7.45 LA7 DEL MATTINO. Rubrica. 8.15 OMNIBUS LA7. Contenitore. 8.45 PUNTO TG. Telegiornale. 9.20 ISOLE. Documentario. 9.50 LINEA MERCATI. Rubrica. 9.55 OMNIBUS LA7. Contenitore. 10.50 EFFETTO REALE. Attualità. 11.45 PUNTO TG. Telegiornale. 12.00 TG LA7. Telegiornale. 12.25 LINEA MERCATI. Rubrica. 12.55 ALFRED HITCHCOCK PRESENTA. Telefilm. 13.30 OMNIBUS LA7. Contenitore. 13.45 PUNTO TG. Telegiornale. 13.55 LINEA MERCATI. Rubrica. 13.55 OMNIBUS LA7. Contenitore. 14.15 100%. Quiz. Conduce Gigio D'Ambrosio. Regia di Giola Vitale. 14.45 PUNTO TG. Telegiornale. 14.50 TREND. Rubrica. 15.15 OMNIBUS LA7. Contenitore. 15.45 PUNTO TG. Telegiornale. 15.50 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm. 1.35 TREND. Rubrica di costume. Conduce Tamara Donà. Regia di Andrea Tagliabue. (R) 1.55 ALFRED HITCHCOCK PRESENTA. Telefilm. Con Alfred Hitchcock. 2.45 FOX NEWS. Attualità.

giorno. 20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale. 20.35 IL FATTO DI ENZO BIAGI. Attualità. Con Enzo Biagi. Regia di Loris Mazzetti. 20.40 SETTE IN CONDOTTA. Talk show. Conduce Johnny Dorelli. 20.55 STIAMO BENE INSIEME. Serie Tv. "Lavorare stanca". Con Orso Maria Guerrini, Lina Sastri, Linda Celani, Denis Fasolo. Regia di Elisabetta Lodoli. 22.50 TG 1. Telegiornale. 22.55 FRONTIERE. Rubrica di attualità. 23.50 GIORNI D'EUROPA. Rubrica. 0.15 TG 1 - NOTTE. Telegiornale. 0.40 STAMPA OGGI. Rubrica. 0.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA. 0.50 BABELLE. Rubrica "I classici". 1.25 SOTTOVOCE. Rubrica.

sera. 20.30 TG 2 20.30. Telegiornale. 20.55 SCIUSCIA - EDIZIONE STRAORDINARIA. Attualità. Conduce Michele Santoro. Regia di Andrea Soldani. 21.35 Vieni avanti cretino. Varietà. "Dietro le quinte". Conduce Serena Dandini. 23.50 TG 2 NOTTE. Telegiornale. 2.05 TG 2 SI, VIAGGIARE. Rubrica. 0.30 TG PARLAMENTO. Attualità. 0.45 APPUNTAMENTO AL CINEMA. 0.50 ZONA D'OMBRA. Film (USA, 1998). Con Michael Caine, James Fox, Leslie Grantham, Kenneth Colley. 2.05 TUTTOBENESSERE. Rubrica. 2.40 TG 2 SALUTE. Rubrica. Conduce Luciano Onder. (R) 2.55 ITALIA INTERROGA. Rubrica. Conduce Stefania Quattrone.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica. 20.10 BLOB. Attualità. 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Gianluigi Baldi, Alberto Rossi, Francesco Vitello, Marina Tagliareri. 20.50 LA SQUADRA. Serie Tv. Con Massimo Bonetti, Gera Lionello, Luca Venantini, Gaetano Amato. 22.50 TG 3. Telegiornale. 23.00 TG 3 - PRIMO PIANO. Attualità. 23.25 SPORTIVAMENTE. Rubrica. 0.15 TG 3. Telegiornale. 0.25 GLOCAL. Rubrica. 0.55 GIORGIO DOPO GIORNO. Quiz. 1.40 VELISTI PER CASO. Rubrica. 1.45 APPUNTAMENTO AL CINEMA. 1.55 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE.

20.55 MIRACOLI. Rubrica di religione. Con Piero Vigorelli, Elena Guarnieri. Regia di Rodolfo Ruberti. 23.30 SINGOLARE FEMMINILE. Talk show. Conduce Stella Pende. Regia di Elisabetta Bisson. A cura di Elsie Arfaras. 0.30 BLOW OUT. Film (USA, 1981). Con John Travolta, Nancy Allen, John Lithgow. All'interno: 1.25 Tg 4 Rassegna stampa. 2.40 UNIVERSO DI NOTTE. Film (Italia, 1962). Con José Antonio, Poupée La Rose, Mina. 4.40 PESTE E CORNA E GOCCE DI STORIA. Rubrica (R) 4.45 TG 4 RASSEGNA STAMPA. (R) 4.55 CHI MI HA VISTO. Rubrica.

20.00 TG 5. Telegiornale. 20.31 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSOLENZA. Tg Satirico. Conducono Paolo Bonolis, Luca Laurenti. Con Elisabetta Canalis, Maddalena Corvaglia, Jimmy Ghione, Valerio Staffelli. 21.00 SCHERZI A PARTE. Show. Conduce Teo Teocci. Con Massimo Boldi, Michelle Hunziker. Regia di Mario Bianchi. 23.20 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show. 1.00 TG 5 NOTTE. Telegiornale. 1.31 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSOLENZA. Tg Satirico. (R) 2.01 I CINQUE DEL 5° PIANO. Situation Comedy. 2.30 TG 5. Telegiornale. (R) 3.00 STAR TREK. Telefilm.

21.00 L'ISOLA DELL'INGIUSTIZIA - ALCATRAZ. Film drammatico (USA, 1995). Con Christian Slater, Kevin Bacon, Gary Oldman, Embeth Davidtz. Regia di Marc Rocco. 23.30 REAL TV FILES. Rubrica. 23.35 REAL TV. Rubrica. Conduce Guido Bagatta. A cura di Claudio Cavalli. 0.15 GRAND PRIX MOTO. Rubrica. Conduce Claudia Peroni. Con Alberto Porta, Paolo Beltramo, Loris Reggiani. 0.45 STUDIO APERTO LA GIORNATA. Telegiornale. 0.55 STUDIO SPORT. News. 1.20 SARANNO FAMOSI. Show. Conduce Marco Lioni. (R) 2.15 APPUNTAMENTO PER DUE. Situation Comedy. "Sogno o realtà".

20.20 SPORT 7. News. 20.30 8 E MEZZO. Rubrica. Conducono Gad Lerner, Giuliano Ferrara. 21.30 SFERA. Rubrica. Conduce Andrea Monti. Regia di Alessandro Baracco. 23.40 OMNIBUS LA7. Contenitore. 23.45 SEX AND THE CITY. Telegiornale. 0.15 TG LA7. Telegiornale. 0.40 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm. 1.35 TREND. Rubrica di costume. Conduce Tamara Donà. Regia di Andrea Tagliabue. (R) 1.55 ALFRED HITCHCOCK PRESENTA. Telefilm. Con Alfred Hitchcock. 2.45 FOX NEWS. Attualità.

15.00 CINEMA AL DETTAGLIO. Rubrica. 15.15 I DUE CARABINIERI. Film commedia (Italia, 1984). Con Carlo Verdone. 16.45 INCONTRO CON IL MITO. Rubrica. 17.15 LA MORTE INVISIBILE. Film giallo (USA, 1938). Con Evelyn Brent. 18.45 CINEMA AL DETTAGLIO. Rubrica. 19.00 STORIA POCO NORMALE DEL CINEMA. Rubrica di cinema. 19.15 CAPITAN FRACASSA. Film avventura (Italia, 1940). Con Osvaldo Valenti. 21.00 PRIMA SERATA. 21.30 L'ANGELO CON LA PISTOLA. Film drammatico (Italia, 1991). Con Tahnee Welch. Regia di Damiano Damiani. 23.15 SING SING. Film commedia (Italia, 1983). Con Adriano Celentano. Regia di Sergio Corbucci.

14.40 EXTRA. Rubrica di cinema. 14.55 KANSAS CITY. Film (USA, 1996). Con Harry Belafonte. Documentario. 17.00 ZORA LA VAMPIRA. Film commedia (Italia, 2000). Con Toni Bertorelli. 19.00 FALL TIME. Film drammatico (USA, 1995). Con Stephen Baldwin. 20.20 VISIONI. Rubrica di cinema. 20.50 CASA STREAM. Varietà. Con Serena Dandini, Claudio Masenza. 21.00 TOGETHER. Film drammatico (Svezia/Danimarca, 2000). Con Ola Norell. Regia di Lukas Moodysson. 22.45 I MAGNIFICI SETTE. Rubrica. 23.00 TUTTO L'AMORE CHE C'E'. Film (Italia, 2000). Con Damiano Russo. Regia di Sergio Rubini. 0.30 EXTRA. Rubrica di cinema.

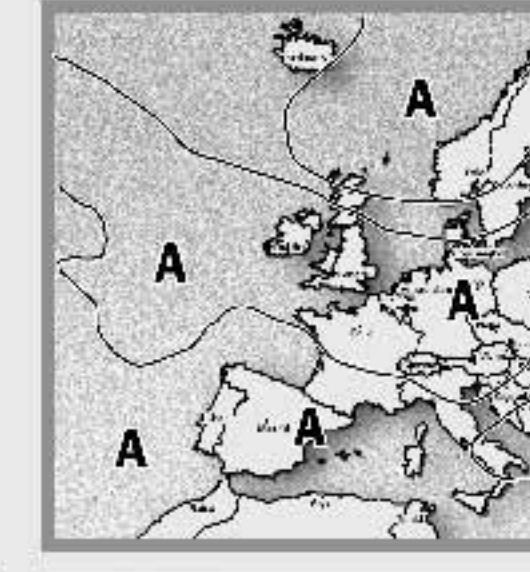
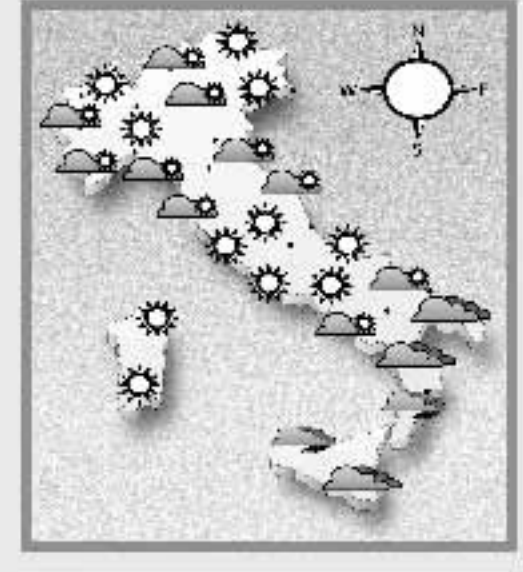
NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL. 15.00 NATURA. Documentario. 16.00 OLTRE OGNI LIMITE. Doc. 17.00 ATTUALITÀ. Documentario. 17.30 COCCODRILLOMANIA. Doc. 18.00 LE TIGRI DELLE PALUDI. Doc. 19.00 UN LAVORO DA CANI. Doc. 19.30 TREKKING IN UN MONDO SELVAGGIO. Documentario. "Alaska/Utah". 20.00 SCIENTIFIC AMERICAN FRONTIERS. Documentario. 21.00 NATURA. Documentario. 22.00 OLTRE OGNI LIMITE. Documentario. "Rischio". 23.00 ATTUALITÀ. Documentario. 23.30 COCCODRILLOMANIA. Doc. "Il cocodrillo assassino di Mondogolli". 24.00 NATURA. Documentario. "Le lontre di Yellowstone".

11.55 POKEMON 2: LA FORZA DI UNO. Film animazione (Giappone, 2000). Regia di Michael Haigney, Kunohiko Yuyama. 13.35 LE FATE IGNORANTI. Film (Italia, 2000). Con Margherita Buy. 15.25 APPESI A UN FILO. Documenti. 15.50 PRIMA O POI MI SPOSO. Film (USA, 2001). Con Jennifer Lopez. 17.35 LA TEMPESTA PERFETTA. Film (USA, 2000). Con George Clooney. 19.40 FINE SETTIMANA. Rubrica di sport. 20.45 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE B. Vicenza - Salernitana. 22.50 BASKET. NBA. Playoffs: Charlotte Hornets - Orlando Magic. (R) 0.25 BASKET. EUROLEGA. Final Four femminile. Semifinale: Lavezzi Parma - Gdynia.

14.30 US@SPORT. Rubrica di sport. "Sport americani". 15.00 NBA ACTION. Rubrica di sport. 15.30 FOOTBALL AMERICANO. NFL EUROPE LEAGUE. 16.00 GOLF. OPEN DI SPAGNA. 2ª giornata. 19.00 ZONA VOLLEY. Rubrica di sport. 19.30 ZONA. Rubrica di sport. 20.30 PREPARTITA. Rubrica di sport. 20.45 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE B. Vicenza - Salernitana. 22.50 BASKET. NBA. Playoffs: Charlotte Hornets - Orlando Magic. (R) 0.25 BASKET. EUROLEGA. Final Four femminile. Semifinale: Lavezzi Parma - Gdynia.

13.35 DIMENTICATI DEL DOMANI. Film Tv (USA, 2000). Con Nicholas Lea. 15.05 THE OPPORTUNISTS. Film (USA/GB, 2000). Con Christopher Walken. 16.35 EPOCH. Film fantascienza (USA, 2000). Con David Keith. Regia di Matt Codd. 18.10 LAW & ORDER: SPECIAL VICTIMS UNIT. Telefilm. 19.00 CHOCOLAT. Film commedia (USA, 2000). Con Juliette Binoche. 21.00 L'ARTE DELLA GUERRA. Film azione (USA, 2000). Con Wesley Snipes. Regia di Christian Duguay. 22.55 LE RAGAZZE DEL COVOTE UGLY. Film commedia (USA, 2000). Con Piper Perabo. Regia di David McNally. 0.35 C.S.I. CRIME SCENE INVESTIGATION. TELEFILM.

14.00 TRL - TOTAL REQUEST LIVE! Musicale. Con Marco Maccarini, Giorgia Surina, Con Valentina Giovagnini. 15.00 DISMISSED. Real Tv. 15.30 MUSIC NON STOP. Musicale. 17.20 FLASH. Telegiornale. 17.30 SELECT. Musicale. 18.30 ET. Rubrica. Con Victoria Cabello. 19.00 VIDEOCLASH. Musicale. Conduce Francesco Mandelli. 20.00 HITLIST ITALIA +. Rubrica. Conduce Giorgia Surina. 21.00 MTV SUPERSONIC. Musicale. Conduce Enrico Silvestrin. 22.30 UNPLUGGED. Musicale. 23.30 BEST OF LIVING LEGEND. 23.55 FLASH. Telegiornale. 24.00 BRAND: NEW. Musicale.



OGGI. Nord: inizialmente poco nuvoloso. Dal pomeriggio, piogge a carattere sparso interesseranno il Triveneto e restanti zone alpine e prealpine. Centro e Sardegna: sereno o pco nuvoloso. Dal pomeriggio graduale aumento della nuvolosità. Sud e Sicilia: nuvolosità variabile, a tratti intensa, che potrà dar luogo a locali residui piogge o temporali.

DOMANI. Nord: da parzialmente nuvoloso a molto nuvoloso sul settore centro-occidentale. Molto nuvoloso sulle altre regioni. Centro e Sardegna: irregolarmente nuvoloso sulla Sardegna. Molto nuvoloso sulle altre regioni con locali piogge. Sud e Sicilia: inizialmente poco nuvoloso, ma con tendenza ad aumento della nuvolosità.

LA SITUAZIONE. Il minimo depressionario sulle regioni meridionali si sposta lentamente verso levante; il sistema nuvoloso associato a tale minimo interessa ancora le regioni meridionali; al suo seguito permangono condizioni di instabilità atmosferica.

TEMPERATURE IN ITALIA. Table with columns for city, temperature, and another column. Cities include Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Mondovì, Imperia, Pisa, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Cuneo, Bologna, Ancona, Bari, S. M. Di Leuca, Messina, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO. Table with columns for city, temperature, and another column. Cities include Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

ex libris

... ha posto
la sua saggezza
e la sua follia
a un punto elevato

Miguel de Cervantes
«Don Chisciotte»

microbi

QUANTE STORIE IN UNA CACCOLA!

Manuela Trinci

Attrazione fatale? Trasgressione istintiva? Cosa pensare di quel ditino che sin dalla più tenera età si insinua dentro le narici del naso? E vi si trattiene, gira e si rigira, gratta e scava, sino al reperimento - se la spedizione è fortunata - di una caccolina: da appallottolare, appiccicare o disperdere con noncuranza. «Mai mettere le dita nel naso» è un fondamento delle buone maniere che poggia sulla barriera del ribrezzo, e quindi ancora ignorato dal bebè quando, fra bagnetti e biberon, gioca con le mani a cercare sul volto della mamma anfratti e aperture che gli consentano l'accesso al dentro di quell'enigmatico, agognato, corpo. La mamma ora sta al gioco e serra il nasino fra le labbra, ora si affretta a pulirlo con dita e saliva, o bastoncini cotonati. D'altronde neppure il piccolo Scimpanzé si spidocchia da solo. Anzi, questo iniziale, intenso, scambio di cure dermiche con la mamma è considerato dagli etologi la prima manife-

stazione dell'istinto sociale, nonché il modello di future competenze sociali; in altre parole, un modo di confrontarsi con l'estraneo annidato nel pelo! Ricondurre allora la caccola a quel che è, un semplice diminutivo di cacca, potrebbe essere riduttivo. Anche se, alla materna, caccoso e caccoloso sono in pratica sinonimi, mentre l'appellativo di Signorina Caccola o Signor Caccola se lo guadagnano giustappunto i bambini altezzosi, con la puzza sotto il naso! Eppure, allertano i teorici dell'attaccamento, in quel brandello di muco rinsecchito c'è ben altro. Si tratta, in effetti, di staccare dal naso un qualcosa avvertito come parte del proprio corpo: una manifestazione, allora, di quella tendenza al distacco in flagrante opposizione all'istintivo bisogno del piccino di prossimità anche fisica con la mamma. Nel gioco a metà dello spidocchiamento, per uomini e scimmie, si drammatizza così il traumatico e inesorabile avvenimento



della separazione. In virtù della coazione a ripetere postulata da Freud come conseguenza di tale trauma, il doloroso «distacco dal pelo altrui», per essere elaborato, deve essere ripetuto un numero infinito di volte. Certo, col più nobile gioco del cucù o del nascondino, cui si aggiungono però caccole e pellicine impegnate in un'epurazione a strappo che, mentre propone sulla pelle la concretezza del distacco, elimina qualsiasi traccia d'estraneità dal proprio corpo. E sono ormai in molti, fra psicoanalisti, sociologi e etologi, a rintracciare in queste prime manifestazioni di intolleranza a pidocchi&simili una delle radici psichiche di molte forme di razzismo. Quante storie in una caccola! Al che, Nina incuriosita commenta: *Quasi quasi mi metto un dito nel naso* (di Tony Ross, Ed. Piemme). Mentre *Pollicione* (di Disegni e Ruggieri ed. Franco Panini), quanto a palline di caccole, rivendica con Indice un saper fare filogenetico!

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

MITI E POESIA

Beppe Sebaste

A scuola da Don Chisciotte

Vorrei cominciare con un esempio preso alla lontana. In una vignetta di Altan, i soliti due personaggi dialogano stralunati: «Il Cav. Silvio Banana ha superato ogni limite». E l'altro: «Sì, facciamo opposizione a qualcun altro». Essa ci fa ridere non solo per la libertà narrativa interna alla storia che la rende beatamente assurda, ma perché allude alla possibilità di inventare, nella realtà, altri mondi possibili, trasferire nella nostra vita, anche politica, quella rottura liberatoria dei codici che ci consente di trattare il mondo come se fosse una storia, e viceversa. È quella stessa libertà, potenza dell'immaginazione, che sgretolando certezze apre la strada al dubbio e al sogno, che noi facciamo risalire a Miguel de Cervantes, l'autore, nel Cinquecento, del *Don Chisciotte*.

La storia è nota, anche se non cessa di stupire. Uno strampalato signore della Mancha pare abbia sofferto di una patologia indotta dalla lettura dei libri cavallereschi: la sua assoluta volontà di diventare libro - di diventare anch'egli Cavaliere in cerca di avventure - lo porta a trasformare il mondo intero in un libro, e tutto ciò che vede, come i mulini a vento che sono in realtà giganti, è sottomesso a questa metamorfosi. Ma attenzione: non fu così anche per il «dubbio sistematico» di Cartesio, qualche decennio dopo? Se le certezze di un tempo, dopo la scoperta dell'infinito (Bruno, Galileo) sono diventate sole delle metafore, chi può dire che la metafora (l'ipotesi) non sia la strada maestra della conoscenza? In altre parole: dove comincia la follia, e dove finisce la ragione? Non saranno essere reversibili l'una nell'altra, secondo un gioco di prospettive che attraverso il Barocco apre la strada al modo più avvertito di concepire, anche oggi, la scienza e la mutevolezza del mondo? Già per Montaigne, contemporaneo di Cervantes, «fantasia» e illusione, o anche allucinazione, potevano essere sinonimi, senza peraltro escludere il loro senso di «mondi possibili». Parola, quest'ultima, cui ci hanno abituati la teoria narrativa e soprattutto i romanzi di fantascienza americana. Prima degli esperimenti di Italo Calvino, Robert Shekley ad esempio scrisse un esilarante e donchisciottesco romanzo, *Opzioni*, in cui a metà del libro il personaggio viene cambiato dall'autore perché non è più all'altezza delle avventure che deve affrontare. Capostipite (paradigma?) di questa libertà di parola e di pensiero, del cortocircuito tra testo e realtà (entrambe illusioni), resta Cervantes. Basti pensare all'episodio inserito nel secondo volume del *Don Chisciotte*: l'invito dei due personaggi, il cavaliere e lo scudiero Sancho Panza, alla Corte Ducale, grazie alla loro fama letteraria prodotta dalla diffusione del primo volume; con Sancho che esibisce come propria referenza l'essere stalliere del personag-

in scena

La poesia e il candore di Don Chisciotte, la sua ostinata fede nella libertà della fantasia e della mente, ci riportano a un tema-tormentone di queste pagine: il linguaggio sovversivo della poesia. Lo spunto ce lo dà il debutto, al teatro Cavallerizza di Reggio Emilia, del «Don Chisciotte» diretto da Henning Brockhaus. Diviso in cinque episodi, lo spettacolo sarà in scena da oggi fino al 19 maggio. A un film su Don Chisciotte Orson Welles ha lavorato trent'anni, ma non è mai riuscito a finirlo, Terry Gilliam rischia di emularlo e non poter portare a termine le riprese della sua riduzione dell'opera di Cervantes. Irriducibile Don Chisciotte! D'altra parte, la sua storia è quella di un uomo che vuole la propria vita e non una sua versione. Forse si trova più a suo agio tra la polvere di un palcoscenico...

gio delle famose avventure lette nel libro, «se non lo hanno scambiato in culla, cioè in stamperia». L'occasione di ripensare a Don Chisciotte ci viene oggi da almeno due ragioni. La prima: sta per debuttare, dopo un lungo lavoro e molte prove, una versione teatrale del *Don Chisciotte* prodotta dalla Fondazione Teatro Due di Parma, per la regia del tedesco Henning Brockhaus, che abita in Italia da molti anni. Lo spettacolo, diviso in cinque episodi, debutta oggi al Teatro Cavallerizza di Reggio Emilia. Posso solo anticipare che sarà meravigliosamente intenso, divertente e, come si dice, molto bello. Ma non sono un critico teatrale, e il mio colloquio col regista Henning Brockhaus rientra nel dibattito sulla poesia avviato su queste pagine: «a cosa serve ciò che non serve a niente»? Parlare di Don Chisciotte è parlare della poesia «inutile e sovversiva» di cui è pervaso. Ecco la seconda ragione: che cosa c'è di più donchisciottesco, e quindi di più necessario, che riproporre oggi a teatro *Don Chisciotte*? La carica liberatoria e il potenziale di resistenza culturale di questa operazione poetica è sottolineata dal regista, «in un momento storico - dice - che segna la vittoria della mediocrità, impersonata dalla tv, dal mito del profitto

Il cavaliere creato da Cervantes, con la sua ragione e la sua follia, da oggi è in scena a Reggio Emilia

*Cosa ci insegna l'hidalgo?
La libertà e la potenza
dell'immaginazione che apre
la strada al dubbio e al sogno*

e dell'audience. In tutte le lingue del mondo - ricorda Brockhaus - esiste l'aggettivo donchisciottesco, ed è raro che un personaggio «buono» sia tanto amato dal pubblico, visto che di solito si stimano i mascazzoni (come Macbeth), o altre simpatiche canaglie...». Oltre ad essere, aggiungo, continuamente riletto e interpretato nei secoli, fino alle versioni cine-

matografica di Orson Welles o a quella romanzesca al femminile e punk della poetessa americana Kathy Acker. «Rileggendo *Don Chisciotte* - dice Henning Brockhaus - mi è sembrato assolutamente contemporaneo al nostro disagio, alla caduta dell'utopia, allo svilimento della democrazia di cui l'Italia è solo il caso più eclatante. Ebbi la

da leggere

Lezioni sul *Don Chisciotte* di Vladimir Nabokov, Garzanti
Finzioni occidentali. *Fabulazione*, comicità e scrittura di Gianni Celati, Einaudi
Meditazioni del *Chisciotte* di José Ortega y Gasset, Guida
Commento alla vita di *Don Chisciotte* di Miguel de Unamuno, Tea
Storia della follia di Michel Foucault, Rizzoli
Le parole e le cose di Michel Foucault, Rizzoli
Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale di Erich Auerbach, Einaudi
I lettori del *Don Chisciotte* di Harald Weinreich, in «Studi di Estetica» n. 3/4

Don Chisciotte e Sancho Panza in una litografia di Picasso

che essa diventi infantile, con un'immediatezza che è di incredibile attualità, come l'esigenza di evadere dalle regole di una normalità che è poi la vera follia. Anche se lo spettacolo evoca il rischio della follia vera e propria, minaccia sempre presen-

te». Henning Brockhaus mi rende partecipe del suo entusiasmo non solo per la figura del *Chisciotte*, ma ancora di più per lo scrittore Cervantes, che fu anche un grande viaggiatore, e di cui sottolinea la raffinata cultura. Molte delle sue trovate appaiono cifrate, spiega, scritte in un codice del tutto comprensibile nella sua epoca, ma in parte a noi ignoto. Mi parla anche dei numerosi effetti di straniamento suggeriti dal testo, da lui ritradotti sulla scena. All'andirivieni tra realtà testuali ed extratestuali del libro di Cervantes, nella versione teatrale corrisponde, a parte la presenza dell'autore che interviene ogni tanto sulla scena con la sua macchina da scrivere, una sovrapposizione di viaggi interiori e «viaggi nella memoria, nelle memorie culturali che sono oggi in pericolo». Si passa così dal jazz a Chopin, dalla danza antica a quella contemporanea, dal barocco spagnolo a Massenet, da Paisiello al pianoforte preparato di John Cage: altrettanti effetti di straniamento messi in risalto dalla scenografia di Bruno Toffolotti, insieme fissa e cangiante. La scena centrale presenta infatti tavoli disposti come nella taverna di una locanda, oppure nella mensa di un ospizio, o una prigione, un manicomio, o come una metafisica sala d'attesa di terza classe. Anche se, nel corso delle nove ore di spettacolo, il pubblico verrà letteralmente circondato e coinvolto dall'azione, come in una grande festa.

Che il *Chisciotte* di Brockhaus inizi con un attore che recita Amleto, non deve sorprendere, anzi. La reversibilità tra i due personaggi è stata sostenuta dallo scrittore russo Turgeniev in un testo, inedito in Italia, che ha orientato alcune delle scelte drammaturgiche del regista: il passaggio dal dilemma tra «essere e non essere» a quello tra «dubitare e non dubitare». Michel Foucault, nelle sue ricerche, insegnava che la paura della follia (succeduta presto, dopo la peste del Tre-Quattrocento, a quella della morte) apparenta il teschio di Amleto all'insensatezza della vita che rende le menti più brillanti inutili e grottesche come teschi. Ma anche in Cartesio, replicava il filosofo Derrida, nella sua esperienza del *Cogito* che fonda l'idea moderna di ragione, follia e ragione non sono separate: viene preso il partito della ragione quando esso si riflette, e profetisce in un «discorso filosofico organizzato»: la filosofia sarebbe così «quella garanzia colta nel punto più prossimo alla follia contro l'angoscia di essere folle». L'idea che risulta alla fine di questo excursus è questa, e la rilancia a Henning Brockhaus: fare del *Don Chisciotte* un manifesto dell'etica, etica della letteratura dell'arte, è la vera scommessa insensata, e perciò necessaria. L'etica di Amleto che ragiona sulla forza di persuasione e di commozione dell'attore («what's *Ecuba to me?*», ripete Amleto: e come può un attore far finta di piangere?). L'etica del *Chisciotte* che, prigioniero, piange di non poter correre a salvare gli altri. E che soprattutto insegna, nella sua fantasia, nel suo ostinato dubitare, che i mondi diversi sono tanti e possibili. (Anche perché, mi dice Brockhaus, origine del teatro è la religione: senza tensione etica, senza questa passione, è inutile farlo).

In un momento storico che segna la vittoria della mediocrità, essere donchisciotteschi è un'operazione di resistenza culturale

pillole di medicina

Da «New England Journal of Medicine»
Terapia genica per quattro bambini «nella bolla»

Grazie ad un'avanzatissima terapia genica, quattro bambini francesi sono sopravvissuti alla «bubble boy disease». Questa sindrome che colpisce il sistema immunitario impedisce all'organismo dei piccoli di resistere alle infezioni e li costringe al continuo trattamento con antibiotici e a vivere in luoghi il più sterili possibili. Ora, però, i ricercatori dell'Ospedale Necker a Parigi sono riusciti a curare i piccoli prendendo le cellule del midollo spinale, mischiandole con un virus contenente la proteina la cui mancanza causa la malattia e iniettando nuovamente le cellule nell'organismo dei bambini. Le nuove cellule del midollo continuano a produrre le cellule immunitarie anche una volta inserite nell'organismo. I ricercatori, che hanno pubblicato l'articolo sulla rivista «New England Journal of Medicine», hanno sottolineato però come non sia ancora certo se prima o poi il problema si possa ripresentare.

Da «Nature»
Come un batterio normale diventa super

Scoperto il segreto che trasforma batteri innocui in pericolosi killer resistenti agli antibiotici. La ricerca, pubblicata su «Nature», apre la strada alla possibilità di mettere a punto nuovi farmaci efficaci contro i superbatteri. Secondo lo studio, condotto nell'università americana di Harvard, i batteri diventano praticamente invulnerabili ai farmaci attuali solo quando si aggregano in colonie compatte. Il meccanismo è stato osservato per la prima volta nello *Pseudomonas aeruginosa*, il batterio della fibrosi cistica. Coltivando in laboratorio il batterio, i ricercatori hanno osservato come i batteri cominciano ad organizzarsi in uno strato compatto (biofilm). Il primo motore di questa organizzazione sembra essere una proteina. Secondo i ricercatori, la stessa proteina sarebbe la principale alleata dell'interruttore molecolare (ancora sconosciuto) che trasforma il batterio in un killer.

la salute

Da «British Medical Journal»
Le donne ricche e colte preferiscono il cesareo

Le donne che provengono da famiglie economicamente avvantaggiate e con un livello di istruzione più alto partoriscono con il taglio cesareo più spesso delle altre. In Brasile, in particolare, il 55% delle donne che guadagnano più di 1000 dollari al mese hanno avuto un figlio con il parto cesareo. Come si vede una percentuale molto alta di sopra del 15% raccomandato dall'Oms. Uno studio realizzato dal Dominique Beaque, un antropologo brasiliano, e dai suoi colleghi ha indagato anche sulle cause di questo fenomeno. Si è visto così che a spingere le donne al cesareo non è tanto la paura delle conseguenze fisiologiche di un parto naturale, come si pensava finora, ma al contrario la paura di un'assistenza insufficiente durante il parto. Gli autori dello studio chiedono dunque che ci siano più interventi di informazione per mettere in guardia contro i rischi associati al cesareo.

Da «Archives of Internal Medicine»
I giovani «arrabbiati» rischiano di avere l'infarto

Arrabbiarsi fa male al cuore, soprattutto se si è giovani e maschi. Secondo uno studio realizzato alla Johns Hopkins University, negli Stati Uniti, i giovani che reagiscono allo stress quotidianamente irrandosi facilmente corrono un rischio tre volte superiore alla norma di avere prematuramente problemi cardiovascolari. In più, il pericolo di avere un attacco di cuore è cinque volte maggiore rispetto ai loro coetanei più calmi, anche senza che nella loro storia familiare ci siano stati casi di infarto. A sostenerlo è un gruppo di scienziati guidati da Patricia Chang che, secondo i risultati presentati sull'ultimo numero degli «Archives of Internal Medicine», sono arrivati a queste conclusioni dopo aver analizzato i dati di un'indagine condotta su 1337 studenti di medicina della Johns Hopkins negli anni compresi fra il 1948 e il 1964. Gli ex-studenti sono stati monitorati fino ad oggi.

Vaccini con contratto a termine

Il bioterrorismo ha posto la questione: contro quali malattie e per quanto tempo siamo coperti?

Emanuele Perugini

Il virus del vaiolo è stato eliminato dalla faccia del pianeta nel 1980, quello della poliomielite sta per esserlo. Eppure, sorprendentemente, il dibattito sulla reale copertura ed efficacia delle vaccinazioni invece di attenuarsi si sta amplificando. Ad aprire la discussione è stata la massima autorità americana in materia, i Centers for Disease Control di Atlanta. Proprio nei giorni in cui negli Stati Uniti era in atto l'offensiva batteriologica a base di antrace, i CDC mettevano in guardia circa una eventuale necessità di vaccinare nuovamente la popolazione contro il vaiolo, perché il vaccino somministrato nei decenni precedenti avrebbe potuto perdere la sua efficacia. Un allarme che è stato subito raccolto dalla Casa Bianca che ha deciso di far produrre milioni di dosi di vaccino contro il vaiolo per tutelarla da un eventuale, benché poco probabile, attacco bioterroristico.

«La lezione del vaiolo - dice il professor Pietro Crovari, ordinario di igiene dell'università di Genova - è un caso emblematico a proposito della efficacia e della durata della copertura delle vaccinazioni contro malattie i cui virus sono stati di fatto eliminati dalla circolazione. Un problema che sta assumendo una certa rilevanza in campo internazionale». Non a caso proprio in occasione dell'annuncio del fatto che il 21 giugno prossimo l'Europa sarebbe stata dichiarata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità «regione libera dalla poliomielite», l'Istituto Superiore di Sanità ha lanciato un allarme circa la reale copertura vaccinale della popolazione e la necessità di una nuova campagna di vaccinazione per gli adulti nel nostro paese. Una campagna di vaccinazione di richiamo almeno per quanto riguarda malattie come la difterite e la pertosse da abbinare, ogni dieci anni, alla vaccinazione antitetanica.

«Parlare di allarme - ha spiegato il professor Crovari che è anche autore di un volume sulla storia delle vaccinazioni in Italia - è un'esagerazione giornalistica. Ma il problema esiste realmente almeno nei paesi occidentali. Si tratta di una questione più di ordine sanitario che di salute personale, che però è giusto e corretto tenere in considerazione».



Il problema infatti nasce nel momento in cui il virus di una malattia scompare dalla circolazione e quindi l'organismo non impara più a riconoscerlo. «I bambini - ha spiegato Crovari - sono sicuramente ben protetti verso le più importanti malattie dell'infanzia, come la poliomielite, la difterite, la pertosse, il tetano e l'epatite B. E invece incompleta la protezione verso morbillo, parotite (orecchioni) e rosolia».

«Per quanto riguarda gli adulti - ha aggiunto - bisogna tener presente che, grazie all'estesa vaccinazione dei bambini, è stata praticamente elimi-

nata nel nostro paese la circolazione di microrganismi patogeni, come i poliovirus selvaggi e i bacilli difterici. Inoltre, è stata fortemente ridotta la diffusione della Bordetella pertussis (pertosse), dei virus del morbillo e della rosolia. Per questo, negli adulti vaccinati molti anni fa, il livello di anticorpi verso i virus polio, il bacillo difterico e gli altri, va progressivamente calando, pur rimanendo la cosiddetta memoria immunologica». «Questo - ha spiegato Crovari - non significa che gli adulti corrono il rischio di ammalarsi, almeno in forma grave, ma che possono, con maggiore

facilità, ospitare questi microrganismi e diffonderli, vale a dire contribuire alla loro circolazione nella popolazione. Diventano cioè portatori sani. In questa situazione il rischio maggiore lo corrono gli adulti che non sono stati vaccinati o sono stati mal vaccinati da bambini».

Gli adulti corrono poi altri rischi che possono essere prevenuti con la vaccinazione. Ad esempio coloro che intraprendono viaggi all'estero e, ancor più, quelli che devono soggiornare a lungo per motivi di lavoro in Paesi con condizioni scadenti di igiene ambientale e degli alimenti (ad

esempio militari, addetti alle trivellazioni petrolifere, missionari) rischiano di contrarre infezioni ormai rare in Italia, come l'epatite A o la febbre tifoide. In questi casi è opportuna la vaccinazione alcune settimane prima della partenza.

Un dato negativo deve però essere segnalato. In fatto di vaccinazioni contro il morbillo, la parotite e la rosolia, il nostro paese in Europa è il fanalino di coda. In Italia un bambino su quattro non è protetto, con grandi variazioni da regione a regione. «Questo - ha detto Nicola Principi della I Clinica Pediatrica dell'Uni-

versità di Milano - è molto grave. Esistono diverse politiche vaccinali attuate dalle regioni. Alcune erogano vaccinazioni gratuite ed altre invece le pongono a carico del cittadino. Ma i bambini sono uguali in tutta Italia».

«Per molto tempo, i medici hanno creduto che i trattamenti ormonali potessero prevenire disturbi cardiaci e ictus e aiutare le donne a vivere più a lungo», spiega Vivian Papp, una degli autori del rapporto, «ma dagli studi sul lungo periodo stiamo capendo che questa terapia non è poi così valida». Di diverso avviso Andrea Genazzani, presidente della «International Menopause Society» e ordinario di ginecologia all'Università di Pisa. «Ci sono molti studi che dimostrano l'efficacia della terapia ormonale nella prevenzione primaria delle malattie cardiovascolari, ma anche dell'osteoporosi e nella cura della depressione. Per quanto riguarda il cancro alla mammella si è visto che su mille donne trattate per cinque anni con la terapia ormonale i casi sono stati 47, due soli in più rispetto alle donne che non usavano gli ormoni. E a dieci anni di distanza la differenza era di sette casi, 52 contro 45». «Un recente studio - conclude Genazzani - dimostra che la terapia ormonale viene usata dall'85 per cento dei medici donna specializzati in ginecologia che sono in menopausa: chi ha le maggiori conoscenze sull'argomento, usa di più queste cure».

Oggi il 50% di chi si ammala di cancro ha più di 65 anni e tra trent'anni quasi la metà della popolazione sarà composta di anziani. Come affrontare un problema medico, ma anche sociale

Una società sempre più vecchia, sempre più insidiata dal tumore

Federico Ungaro

«Ma come oggi negli ospedali si vede un così alto numero di malati con i capelli bianchi». Basterebbe questa immagine, evocata dal professor Silvio Monfardini, direttore della divisione di oncologia medica dell'azienda ospedaliera di Padova e presidente eletto dell'International Society for Geriatric Oncology, per far capire la rivoluzione demografica che sta colpendo il nostro paese e la sua struttura sanitaria. Una rivoluzione che, come emerso nel corso della V conferenza nazionale dell'Aiom (Associazione italiana oncologia medica) tenuto ad Abano Ter-

me, ha inevitabili effetti anche sulla cura e la ricerca in campo oncologico.

I dati, infatti, dimostrano che circa il 50 per cento delle 270.000 persone che ogni anno si trovano a fare i conti con il cancro, ha più di 65 anni. Di questi, il 45 per cento ha superato i 70. In futuro questi numeri sono destinati ad aumentare, visto che nel 2035 il 40 per cento della popolazione sarà ultrasessantacinquenne. Vent'anni più tardi il numero delle persone anziane sarà due volte e mezzo quello dei bambini. Tra i 40 e gli 80 anni, poi, la possibilità di ammalarsi di tumore aumenta di 1.000 volte. Uomini e donne con più di 65 anni hanno un rischio 15 volte più elevato di sviluppare un

cancro rispetto alla popolazione al di sotto di questa età.

«Gli anziani hanno gli stessi diritti di cura e le medesime possibilità di trarre beneficio dai trattamenti chemioterapici dei giovani. E ora di farla finita con quella visione fatalista che pensa che al di sopra di una certa età l'intervento sia inutile», spiega Francesco Cognetti, presidente dell'Aiom. Infatti, se una persona di 65 anni in buone condizioni di salute ha un'aspettativa di vita di 20 anni, con una malattia la sua aspettativa scende a 9,7 anni.

«Non trattare un paziente anziano significa ridurgli arbitrariamente le possibilità che avrebbe di proiezione di vita», aggiunge Francesco Di Costanzo, direttore dell'oncologia

del Careggi di Firenze e segretario nazionale dell'Aiom. Eppure, almeno in Europa, sono ancora pochi gli studi clinici diretti agli anziani e alle loro esigenze, soprattutto in campo oncologico. «In effetti servono maggiori sforzi nella ricerca clinica in questi settori - continua il professore - Ricerca che, soprattutto nel campo delle malattie di base, deve essere finanziata dallo Stato».

Ma questo è solo uno degli aspetti del problema. Il secondo è la necessità di tenere conto delle caratteristiche peculiari dell'anziano, che è inevitabilmente un paziente diverso rispetto al giovane sia dal punto di vista fisiologico che da quello psicologico.

«Quando ad ammalarsi è un gio-

vane - sottolinea Monfardini - la nostra priorità è di curare la malattia con tutte le armi disponibili. Nell'anziano il discorso è più complicato: è infatti probabile che soffra anche di altre malattie, che finiscono per limitare enormemente la nostra possibilità d'azione. A questo si aggiunge spesso la depressione che, secondo alcune stime, già prima della diagnosi colpirebbe un anziano su 5. Così pretendere di intervenire solo sul tumore sarebbe uno sbaglio. Non è possibile che il paziente venga seguito da un'unica divisione di oncologia medica o da un istituto oncologico senza il supporto di branche importanti della medicina interna come la cardiologia, la nefrologia, la pneumologia e la diabetologia».

Bisogna però anche capire la psicologia del paziente che si ha di fronte. «Serve tempo per comprendere meglio la situazione, capire chi è l'uomo che i medici si trovano davanti, che vita ha fatto, in che condizioni generali è, e che voglia ha di affrontare questa nuova condizione. Bisogna avvicinarsi a lui con una certa pazienza», aggiunge il professore. Proprio per questo uno dei messaggi più importanti del congresso era diretto ai medici e chiedeva di trattare con maggior attenzione proprio l'aspetto dell'interazione con il paziente. «Un messaggio - conclude il professore - che sembra essere stato recepito con grande attenzione dai 400 oncologi che hanno partecipato ai lavori».

Dubbi sulla terapia con ormoni in menopausa

Carlo Falzari

La terapia ormonale non può prevenire o curare le malattie della menopausa. A dirlo è un rapporto prodotto da un team internazionale di scienziati finanziati dai «National Institutes of Health» americani e dalla fondazione medica italiana Giovanni Lorenzini. Una ricerca che ha già scatenato polemiche tra gli esperti e qualche brivido nell'industria farmaceutica che per questa terapia ha un giro d'affari di quasi 3 miliardi di dollari all'anno nei soli Stati Uniti.

Lo studio ha rivisto i risultati delle ricerche più recenti sull'efficacia della terapia ormonale portata a termine in Italia, America, Svezia, Svizzera e Australia e conclude affermando che non esiste una sufficiente prova scientifica per suggerire l'uso della terapia ormonale nel trattare malattie legate alla menopausa come l'Alzheimer, i disturbi cardiaci, l'incontinenza urinaria, l'osteoporosi e la depressione. Peggio ancora, i trattamenti a base di ormoni hanno effetti collaterali come un rischio più elevato di trombosi, di colestasi e di cancro al seno in caso di uso troppo prolungato. Rimane tuttavia un valido strumento per combattere le vampate di calore e la sudorazione notturna.

Il rapporto, intitolato «International Position Paper on Women's Health and Menopause», sarà pubblicato il prossimo giugno, ma un testo focalizzato sulla menopausa è stato già distribuito a un simposio lo scorso mese negli Usa ed è stato segnalato dal quotidiano americano «New York Times». E potrebbe provocare un terremoto visto che in America il 20-25 per cento delle donne in menopausa usa questi trattamenti, con un giro d'affari di 2 miliardi e 75 milioni di dollari l'anno. In Italia su 7 milioni di donne in questa condizione, la terapia è usata da circa l'8 per cento.

«Per molto tempo, i medici hanno creduto che i trattamenti ormonali potessero prevenire disturbi cardiaci e ictus e aiutare le donne a vivere più a lungo», spiega Vivian Papp, una degli autori del rapporto, «ma dagli studi sul lungo periodo stiamo capendo che questa terapia non è poi così valida». Di diverso avviso Andrea Genazzani, presidente della «International Menopause Society» e ordinario di ginecologia all'Università di Pisa. «Ci sono molti studi che dimostrano l'efficacia della terapia ormonale nella prevenzione primaria delle malattie cardiovascolari, ma anche dell'osteoporosi e nella cura della depressione. Per quanto riguarda il cancro alla mammella si è visto che su mille donne trattate per cinque anni con la terapia ormonale i casi sono stati 47, due soli in più rispetto alle donne che non usavano gli ormoni. E a dieci anni di distanza la differenza era di sette casi, 52 contro 45». «Un recente studio - conclude Genazzani - dimostra che la terapia ormonale viene usata dall'85 per cento dei medici donna specializzati in ginecologia che sono in menopausa: chi ha le maggiori conoscenze sull'argomento, usa di più queste cure».

clicca su
www.cdc.gov
www.who.int
www.iss.it

ADDIO WEISSKOPF, UNO DEI TANTI PADRI DELLA BOMBA ATOMICA

Anche l'ultimo padre superstite del Progetto Manhattan se ne è andato per sempre. Il fisico Victor Fredrick Weisskopf, che costruì la prima bomba atomica e che negli anni Cinquanta è stato un ardente avvocato del controllo della proliferazione delle armi nucleari, è morto nella sua casa di Newton, nel Massachusetts. Aveva 93 anni. Si è occupato di fisica nucleare, elettrodinamica quantistica e fisica delle particelle elementari, formulando importanti teorie. Era professore emerito di fisica teorica e di fisica nucleare al prestigioso MIT, il Massachusetts Institute of Technology.

lutto

qui Londra

ALZHEIMER, QUELLA PERDITA INFINITA DI MEMORIA E COSCIENZA

Valeria Viganò

All'uscita del film *Iris*, che racconta la tremenda fine di Iris Murdoch, scrittrice inglese tra le più prolifiche e intelligenti, si ha la sensazione di aver assistito a un inferno. Una mente brillante, profonda, attenta comincia improvvisamente a perdere colpi, la memoria si affanna, si dibatte alla ricerca delle più elementari nozioni ormai introvabili. Iris Murdoch scrive, dunque più di John Nash, il matematico disturbato di *A beautiful mind*, ha bisogno di riferimenti vitali e reali per immergersi nel suo lavoro. La scrittura è la vita, senz'altro le si appresenta maggiormente di una formula matematica che contiene una dose di astrazione. L'idea che un morbo devastante l'abbia colta Iris la affronta per qualche tempo, poi non è in grado di affrontarla più nulla, regredendo a uno stadio infantile che la condurrà alla morte, senza

alcuno scampo.

C'è forse da spaventarsi un po'. Il tredici per cento delle persone che hanno tra i settanta e gli ottant'anni sviluppano un qualche grado dell'Alzheimer, la terribile malattia, come viene descritta nel film, che lascia pressoché intatto il corpo ma deflagra la mente, la denuda fino a che si ritorna a uno stadio iniziale dell'esistenza. La scoperta di questa patologia che prende il nome del suo scopritore, il neuropatologo Alois Alzheimer, avviene nel 1901, quando quest'ultimo decide di studiare il cervello di un uomo che presentava deficienze di vario grado. Il dottore si accorse di certe placche, osservate al microscopio, che avevano ricoperto l'ippocampo, la struttura subcorticale che regola la memoria di breve periodo e aveva poi invaso tutte le altre aree cerebrali, senza possibilità di essere

fermate.

All'Alzheimer è dedicato un saggio, uscito in questi giorni in Gran Bretagna, denso di informazioni ma anche di considerazioni scientifiche e filosofiche. L'ha scritto David Shrenk, il titolo è *The Forgetting. Understanding Alzheimer's: a biography of a disease* (290 pagine, HarperCollins). Oltre ad analizzare i metodi della ricerca scientifica che sembra avere più interessi economici che vero sentimento di cura, Shrenk percorre la lunga storia del morbo dando spazio a storie significative di anonimi malati ma anche a quelle di personaggi che spiccano in vari campi. Sono stati colpiti dal morbo, Jonathan Swift, Ralph Waldo Emerson, Willem De Kooning, Frederick Olmstead, il progettista del Central Park e Ronald Reagan. Shrenk, ci dice Sheila Hale sul TLS, non minimizza l'orrore che

produce la malattia e non promette niente circa la guarigione: la scienza e la medicina, certamente più a loro agio con i disagi del corpo piuttosto che con quelli della mente, non hanno ancora trovato una cura, solo una lieve panacea di rallentamento. Ma sostiene che, come a lui stesso è accaduto scrivendo questo saggio, da una morbosa e spaventosa fascinazione si passi a un atteggiamento diverso, quello di un nuovo modo di recepire e curare la malattia che sia più pacifico e riconciliante. Niente può resistere alla sensazione di perdita infinita che l'Alzheimer produce, cancellando non solo la memoria ma anche la coscienza, eppure anche grazie a Shrenk l'atteggiamento verso coloro che sono affetti dal morbo può cambiare, «oltrepassando i confini medici della malattia per costituire, nella perdita, una nuova umanità».

Palazzo Serra, dove abita la ragione

Compie 75 anni Gerardo Marotta, l'avvocato napoletano che ha fondato l'Istituto di studi filosofici

Enrico Da Gai

Karl Popper e Gerardo Marotta

Il 20 agosto 1799, a Napoli, in piazza del Mercato, venne soffocata nel sangue la sete di «Eguaglianza» e «Libertà», che aveva animato uno degli eventi politico-culturali e sociali più rilevanti dell'Europa dell'epoca moderna: la Rivoluzione Napoletana. Eleonora Fonseca Pimentel - la prima donna direttrice di giornale - prima di essere giustiziata disse: «Un giorno sarà utile ricordare tutto questo». E dal giorno in cui furono assassinati, insieme a Gennaro Serra di Cassano, i più alti valori di libertà, il portone del palazzo dei Serra al Monte di Dio è rimasto chiuso: «Venturi avei non immemor».

In quello stesso palazzo dove, non solo simbolicamente, hanno dimora le origini dell'illuminismo napoletano dei giuristi e dei filosofi, dei letterati e dei medici, dell'episcopato e dell'aristocrazia, ha oggi sede l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici fondato ventisette anni fa dall'avvocato Gerardo Marotta.

È con lo stesso spirito e passione morale dei repubblicani di Napoli che Marotta - che oggi compie 75 anni - uomo colto e intellettualmente autentico, anima e sprona la vita culturale europea nel tentativo di proporre, per l'uomo attuale, una prospettiva diversa dal materialismo e dal gretto interesse; la sua personale azione è intimamente connessa con le attività dell'Istituto che, nel corso di quasi trent'anni di attività, è divenuto un faro di civiltà e un'istituzione - come ha dichiarato l'Unesco nel 1993 - «che non ha eguali al mondo».

Formazione e promozione di scuole estive di filosofia nel mezzogiorno d'Italia, assegnazione di borse di studio con il costante sostegno all'effettivo progresso delle ricerche fino alla pubblicazione dei risultati, strenua difesa dell'insegnamento filosofico e umanistico, nelle scuole di tutto il mondo, contro le revisioni dei programmi di insegnamento scolastico, che ne hanno ridotto e riducono progressivamente gli spazi, sono solo alcune delle iniziative dell'Istituto.

All'Istituto napoletano, a tenere le loro conferenze, lezioni e seminari, ad affermare i valori della «storia civile», si sono trovati in questi anni i più grandi studiosi e pensatori del mondo: da Karl R. Popper al recentemente scomparso Hans George Gadamer, a Giovanni Pugliese Carratelli, a Paul Oskar Kristeller, a Eugenio Garin, a Ilya Prigogine.

Ma la concentrazione di pensatori e di pensiero è tale che per averne un'idea non sarebbe sufficiente nemmeno sfoglia-

re gli oltre mille volumi pubblicati dall'Istituto dalla sua fondazione.

La consapevolezza piena del passato, la memoria storica così presente nelle argomentazioni e nel dibattito culturale di cui l'Istituto si fa portatore in tutte le sedi, è tale che le forme di pensiero che da qui si irradiano, come avrebbe detto Giovanni Battista Vico, non sono di «filosofi monastici e solitari», ma piuttosto animate dalla necessità di apertura al dialogo attuale, all'impegno civile e alla partecipazione.

Il riferimento continuo a Giovanni Battista Vico, a G. W. Friedrich Hegel, ai fratelli Silvio e Bertrando Spaventa, a Benedetto Croce, alla tradizione della passione filosofica napoletana di Francesco Mario Pagano, di Gaetano Filangieri e di tanti uomini liberi di spirito e patrioti, rappresenta, nell'idea di Marotta, il termine di riconoscibilità per una filosofia non scolastica, ma in grado di trasferire le più alte forme di pensiero nella vita di tutti i giorni.

In un mondo come quello attuale, che si scompagina sempre di più su temi e valori che si pensava fossero di gran lunga consolidati, in tutti i paesi dell'Europa ci si dovrebbe porre l'interrogativo se siano o no sufficienti legami di carattere tecnico, o parametrico, o matematico, o quelli stabiliti su base economica o del prodotto interno lordo, a far sì che le popolazioni europee possano diventare effettivamente cittadini di una polis euro-

L'intuizione d'uno studioso originale che nel nome di Vico, Hegel e Croce ha creato questa istituzione, per l'Unesco «unica al mondo»

”



pea; ovvero, se si riconosce nella filosofia il nucleo concettuale più antico e solido della nostra civiltà, occorrerà riprendere l'idea, già espressa da Bertrando Spaventa in epoca risorgimentale, di «circolazione di pensiero europeo» e pensare seriamente

che sarà la filosofia a garantire l'uso positivo e intelligente della ragione, essendo la sola in grado di sostenere e salvare nel futuro la civiltà europea.

Se, hegelianamente, domandassimo oggi a Marotta cosa farebbe della Napoli

l'appello

«Di questo sapere il mondo ha bisogno» Così chiedevano Gadamer e Mitterrand

Ecco l'«Appello per la filosofia» promosso dall'Istituto nel '92 con un cartello di filosofi e statisti, poi sottoscritto da alcune centinaia di esponenti della cultura internazionale

Nonostante sia da tutti riconosciuta l'indifferibilità di un confronto razionale delle esperienze culturali del mondo, l'incontro tra le diverse civiltà è stato ed è segnato da un appiattimento dei costumi e delle forme espressive, oppure dalla perdita della memoria storica; piuttosto che le rispettive virtù, ciascuna civiltà scambia con le altre i difetti, gli aspetti deteriori.

In quel crogiuolo di civiltà che fu il mondo classico, è sorto un vitale e perpetuo alimento: la riflessione filosofica, un sapere che ha contraddistinto la nostra storia e a cui dobbiamo i tratti distintivi della nostra civiltà. Tuttavia l'atteggiamento della società contemporanea verso la filosofia non appare adeguato ai problemi del presente. Nelle scuole di molti paesi, l'insegnamento della filosofia e della storia del pensiero scientifico è da sempre ignorato o si riduce sempre più: milioni di giovani studenti ignorano finanche il significato del termine filosofia. Noi educiamo talenti tecnico-pratici e atrofizziamo il genio dell'invenzione filosofica. Ne consegue che vi sono sempre meno persone che comprendono - o sono effettivamente in grado di comprendere - la connessione dei fattori che costituiscono la realtà storica. E invece oggi il mondo ha più che mai bisogno di

forze creative. Per stimolare la creatività abbiamo bisogno di una educazione al giudizio e perciò di uomini educati alla filosofia.

Rivolgiamo dunque un appello a tutti i parlamentari e governi del mondo perché venga confermato e rafforzato, o introdotto a pieno titolo, in tutte le scuole lo studio della filosofia nel suo corso storico e nella sua connessione con le scienze - dal pensiero greco al pensiero delle grandi civiltà orientali fino all'oggi - come indispensabile premessa ad un autentico incontro tra i popoli e le culture e per la fondazione di nuove categorie che superino le contraddizioni attuali e orientino il cammino dell'umanità verso il bene.

In questa straordinaria e sconvolgente ora della storia, quando il termine umanità comincia ad assumere il significato di tutti gli uomini, vi è necessità di un orientamento civile.

Vi è necessità della filosofia.

30 novembre 1992

Appello promosso da H.G. Gadamer, H. Gouhier, V. Hösle, P.O. Kristeller, E.L. Inigo, G. Marotta E. Morin, A. Paperzak, I. Prigogine, G. Pugliese Carratelli, P. Ricoeur, G. Vallet.

Sottoscritto da F. Mitterrand (Presidente Repubblica Francese), E.A. Klepsch (Presidente Parlamento Europeo), S.R. Insanally (Presidente Assemblée Generale dell'ONU), Antonio La Pergola (Presidente Commissione Cultura Parlamento Europeo).

di oggi «dal punto di vista dell'universalità», egli risponderebbe certamente: quello che è già stata, uno dei grandi centri culturali d'Europa, una Napoli gentile, colta, responsabile, aperta e capace di dialogare con la grande cultura europea e mondiale, che porti nella vita civile il contributo dell'umanesimo meridionale e della cultura del mondo antico.

Mentre da un altro fronte abbiamo assistito, in questi anni, alle forti denunce e all'impegno civile di Marotta contro la non-città, ossia il non-luogo determinato dal groviglio informe degli interessi parti-

colari, della camorra, della corruzione politica.

Se fu Benedetto Croce a riconoscere nelle ragioni ideali e nella visione politica dei repubblicani di Napoli il primo segno del Risorgimento italiano, a chi conosce il profondo rispetto per l'umanità che è proprio della filosofia e che viene irradiato con energia dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, non sfuggirà di riconoscere in Gerardo Marotta il più tenace propugnatore di un'Europa in cui sia padrone il potere della ragione, della comprensione, del dibattito e della tolleranza.

Gli articoli del leader socialista pubblicati in Inghilterra contribuirono alla decisione, da parte dei fascisti, di eliminarlo. Ai laburisti ribadiva: «La democrazia italiana è in pericolo»

Matteotti e la stampa estera: tutta colpa del «sale inglese»

Alfio Bernabei

I regimi hanno sempre paura della stampa estera. Una volta messi sotto controllo i media di casa loro tentano di addomesticare il «maledetto estero». Non ci riescono quasi mai. Ma ci provano. I mezzi usati possono essere tanti. Regali, intimidazioni, lobby pagate, amicizie influenti, querele. Mussolini e i fascisti andarono oltre. Il caso di Giacomo Matteotti di cui in questi giorni ricorre il settantottesimo anniversario del suo tragico viaggio a Londra rimane un classico esempio. I suoi articoli pubblicati in Inghilterra contribuirono alla decisione di ucciderlo. Questo, tra l'altro, è provato dal fatto che nelle stesse ore in cui la Ceka fascista lo stava eliminando, il *Corriere Italiano*, secondo alcune testimonianze, era già al lavoro sul sarcastico «necrologio» intitolato *Il sale inglese dell'On Matteotti* (stampato all'indomani del crimine) per insinuare che l'esecuzione non aveva fatto altro che togliere dalla circolazione uno che denigrava all'estero gli splendidi risultati economici e politici del regime fascista. Che aveva fatto Matteotti per meri-

tarsi la denuncia di rappresentare l'«antinazione»?

Tra gli episodi al centro di tale accusa c'era senz'altro il suo viaggio nella capitale inglese. Può essere riassunto in poche parole. Il leader socialista giunge a Londra il 22 aprile del 1924 e vi rimane fino al 26. È una visita clandestina, viaggia senza passaporto. Incontra rappresentanti del partito laburista e dell'Independent Labour Party, Felix Adler segretario dell'Internazionale, Walter Citrine dei sindacati britannici e il corrispondente diplomatico del *Daily Herald*. A tutti ribadisce che la democrazia italiana è in grave pericolo. Esorta i suoi interlocutori ad intervenire con ogni mezzo contro il fascismo. Chiede, secondo un documento negli archivi del partito laburista, «sostegno materiale e morale». I laburisti sono al governo per la prima volta. Ramsey MacDonald, che alcuni anni prima aveva promesso ogni aiuto ai socialisti italiani, è diventato primo ministro. Matteotti spera di poter influenzare in chiave antifascista la politica britannica verso l'Italia.

C'è da notare che l'arrivo di Matteotti è stato preceduto da alcuni articoli sulla stampa britannica che hanno irritato Roma. Già dai pri-

mi mesi del '24 il *New Leader* ha pubblicato una serie di articoli non firmati sotto la dicitura «Somewhere in Italy» (da qualche parte in Italia) basati probabilmente su informazioni fornite da Matteotti. In uno di questi articoli si legge: «Ovunque i fascisti hanno messo i loro aderenti nei migliori posti... De Bono, capo della polizia e comandante della milizia fascista, è diventato direttore di una grande compagnia di assicurazioni. Torre, il dirigente fascista delle Ferrovie, ha permesso ad uno speculatore privato di intascare mezzo milione sulla vendita di materiali di guerra». E via di questo passo. Sul numero del 28 marzo della stessa rivista c'è un suntuo aggiornato del libro di Matteotti *Un anno di dominazione fascista*. Vi si legge tra l'altro: «Molte persone sono state uccise... non s'è mai visto un governo che abbia abusato così tanto del potere».

Dal canto suo, sempre in marzo, il *New Statesman* pubblica un articolo di Guglielmo Salvadori, poi vittima di un'aggressione fascista, nel quale si legge: «Il fatto saliente del fascismo è l'illegalità, la verità è che ci sono cose che uno non può stampare in Italia». La gravità della situazione sarà poi confermata da *Daily He-*

rald che segue le elezioni di aprile in un clima di violenza ed illegalità. E dopo i risultati ottenuti con tali sistemi dal fascismo che Matteotti decide di recarsi in Inghilterra per intensificare l'allarme. Sa benissimo il pericolo che corre. Dirà poi al *Daily Herald*, che gli chiede se non ha paura di rientrare in Italia: «La mia vita è sempre in pericolo, questo è quello che voglio che capiate».

Il regime si adoperava per controbattere alle accuse: «Il fascismo è emerso spontaneamente come una specie di vangelo e i risultati finanziari dei primi quindici mesi sono stati stupefacenti» dice il direttore manageriale George Manzi Fé durante la riunione della British Italian Banking Corporation Ltd, secondo il resoconto riportato su *The Statist*. Nel numero del 26 aprile la stessa rivista pubblica un articolo sui «risultati del fascismo» basato su affermazioni del ministro delle Finanze De Stefani che presenta un'Italia con le «più brillanti prospettive economiche rispetto ad ogni altro paese»: le risorse a disposizione del Tesoro sono già tali da permettere di cominciare a ridurre il debito interno. Le esportazioni sono in aumento, gli scioperi e la disoccupazione sono dimi-

nuiti, la spesa pubblica è scesa e il deficit legato alle pubbliche imprese è in via di sparizione. Rientrato a Roma, oltre a preparare gli attacchi contro il regime nei suoi interventi alla Camera (minacciando anche di gettare lo spot sulla corruzione concernente la concessione petrolifera alla Sinclair) Matteotti continua a scrivere per la stampa britannica. Tra l'altro manda una lettera a *The Statist*, che verrà pubblicata nel numero del 7 giugno, nella quale demolisce completamente la situazione rosea che era stata dipinta da De Stefani due mesi prima. Per il regime mussoliniano la pubblicazione di quella lettera dimostra che Matteotti intende continuare a rivolgersi all'estero dove ormai gli prestano più ascolto che in Italia. Il contenuto viene segnalato a Palazzo Chigi, tradotto con grande celerità e passato al *Corriere Italiano*. Il direttore è quel Filippo Filippelli, «agente della Sinclair» dirà poi qualcuno, la cui auto ha praticamente già il motore acceso per il rapimento di Matteotti. È Nello Quilici, redattore capo del giornale, che trasmette la lettera di Matteotti a *The Statist* al giornalista Ugo Marchetti. Questi dirà poi: «Scrissi il mio articolo ("sale inglese", nrd) la notte del 10 giugno

sulle basi di un articolo che mi era stato spedito da Quilici il quale lo aveva ricevuto da Palazzo Chigi». Nell'articolo Marchetti, se è veramente lui a scrivere, dipinge Matteotti come uno che ha tradito gli interessi del paese. Vi si legge: «L'onorevole Matteotti non contento di esercitare alla Camera la sua dialettica irritante... si diletta a sparare del fascismo all'estero, per esempio in Inghilterra... (scrive che) il fascismo può far credere agli osservatori stranieri che in Italia regni la tranquillità, ma esso non ha risolto alcuno dei problemi vitali della vita economica e sociale italiana». Perché il titolo dell'articolo contiene le parole «sale inglese»? Forse perché la parola sale evoca delle ferite. Matteotti ha procurato delle ferite alla buona reputazione del regime fascista. Ci ha messo il sale. Cioè lo scrutinio estero. Oppure Filippelli già sapeva delle ferite che erano state inferte sul corpo di Matteotti. In tal caso «sale inglese» potrebbe significare la vendetta, la ritorsione: Matteotti pugnala il paese rivolgendosi ad una rivista inglese e noi pugniamo lui. E nelle ferite ci mettiamo anche un pizzico di quel suo sale straniero.

Segue dalla prima

La libertà di stampa sotto attacco

Già nel suo primo governo, nel novembre 1994, Berlusconi aveva dichiarato che era necessaria una legge speciale per porre fine alle «distorzioni» dei giornalisti

PAOLO SYLOS LABINI

L'amichevole rimbrotto a Santoro, però, andrebbe integrato da un bell'encanto a Vespa, per l'esemplare imparzialità.

Anche negli anni 1922-'25 i giornalisti non allineati subivano attacchi: il fascismo era al potere, ma non era ancora regime, ossia non aveva ancora assunto pienamente i caratteri di uno stato autoritario. I nostri «liberali» preferiscono non parlare dei rischi che oggi corre la libertà di stampa (dovrebbero insorgere!), ma si affannano a dimostrare che non c'è un regime ed anzi non c'è nemmeno il pericolo. È bello avere questi liberali che ci fanno dormire tranquilli.

È evidente: gli attacchi alle persone preludono all'attacco alla libertà di stampa. Non è una novità: già nel suo primo governo, nel novembre 1994, Berlusconi aveva dichiarato che era necessaria una «legge speciale sulla stampa» per porre fine alle «distorzioni» dei giornalisti. Poco dopo il Cavaliere fu disarcionato da Bossi e non ebbe modo di tentare di attuare quel progetto - che nel 1925 fu attuato da Mussolini insieme con altre leggi eccezionali. L'altro pilastro dello stato di diritto è l'autonomia della magistratura. Il fascismo, divenuto regime, dovette creare il Tribunale speciale perché

non era riuscito a domare tutti i giudici e non aveva osato fraccassare istituzionalmente l'autonomia della magistratura, come ha messo in evidenza l'ex Presidente Scalfaro. In quegli anni (1922-'25) erano ancora pochi gli intellettuali di spicco che denunciavano il pericolo di regime - troviamo il giovanissimo Piero Gobetti, Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, Giustino Fortunato e pochi altri; perfino Croce aveva assunto una posizione filofascista, al punto da interrompere i rapporti con Fortunato e da votare a favore di Mussolini al Senato dopo l'assassinio di Matteotti; è un richiamo triste, che tuttavia indica i danni che può fare un conservatorismo viscerale. Solo dopo le leggi eccezionali Croce si rese ben conto della situazione e fece onorevole ammenda promuovendo il manifesto degli intellettuali e diventando, d'allora in poi, il vessillifero culturale dell'antifascismo.

Fra coloro che escludevano il rischio di autoritarismo c'era - non

so se c'è ancora - Angelo Panebianco, che nel *Corriere della sera* del 6 aprile scriveva «Berlusconi ha vinto in libere elezioni» «perché ha costruito solide alleanze e perché una maggioranza relativa d'italiani, incurante del fatto che secondo Sylos Labini non ne aveva il diritto, ha giudicato negativamente i governi di centrosinistra». Non ho mai avuto dubbi: le maggioranze, sia pure relative, vanno rispettate; ma il gioco democratico prevede diverse possibilità, che un'opposizione seria deve sfruttare. In primo luogo, si tratta di seguire attentamente le crepe che si delineano nella coalizione avversaria, la quale è tutt'altro che «solido»; inoltre certe imposizioni ed alcune misure sono state così osce- ne da aver provocato il dissenso

aperto di alcuni abitanti della «Cassa» - c'è una soglia di dignità per tutti. Si tratta poi d'influire sulle elezioni amministrative e di costituire gruppi di pressione per influire sull'opinione pubblica, di destra e di sinistra, come io ed altri stiamo facendo col movimento «Opposizione civile»; sono gruppi che possono preparare il terreno per le future elezioni politiche e, nell'immediato, contrastare i disegni più pericolosi.

Spiccano, fra questi, gli attentati al pluralismo dell'informazione e all'autonomia della magistratura.

Ma l'elenco delle misure osce- ne, già attuate, è tremendo: rogatorie, falso in bilancio, rientro dei capitali illecitamente esportati, opposizione al mandato di cattura euro-

peo; circola poi il progetto di una legge truffaldina per i conflitti d'interesse, a cominciare da quello sulle televisioni.

È un quadro angoscioso. Come mai, fra i Ds e nella Margherita, sono ancora diversi coloro che non danno segni di particolare preoccupazione ed anzi continuano a dire che i critici intransigenti di Berlusconi portano acqua al suo mulino? Eppure è ben noto che secondo serie indagini sociologiche i «demonizzatori» hanno spostato milioni di voti a favore del centrosinistra nelle tre settimane prima delle elezioni. Perché dunque quella incredibile ostinazione? Le risposte sono molteplici. Forse la principale è che bisogna pur continuare a vivere in un paese in cui Berlusconi conta

molto: vanno perciò censurati i «demonizzatori» ed assunti a modello coloro che moderano le critiche. È vero, spesso il capo si lascia andare - giudici fautori di guerra civile, trasmissioni «criminoso», attacchi della stampa estera attuati da «comunisti» o da succubi di «comunisti» (non compare la stampa russa, grazie all'influenza di Putin, già capo dei servizi segreti dell'Unione Sovietica, ma oramai redento, grazie a Berlusconi). Bisogna però essere indulgenti con un grande capo che è oggetto di una spietata persecuzione e non ripagarlo con la stessa moneta: occorre usare toni pacati. I toni, va bene, ma che dire dei contenuti: sono false o esagerate le accuse dei «demonizzatori»? Se non lo sono le responsabilità dei critici «equilibrati» alla lunga risulterebbero assai gravi, poiché avrebbero indotto a ritenere fisiologico e pressoché normale quel che non era in alcun modo né fisiologico né normale. C'è poi l'osservazione consolatoria: tutto il mondo è paese. E

ovvio che in politica i lestofanti ci sono in tutti i paesi. Ma solo da noi cercano di sovvertire la Costituzione e d'inserire norme volte ad assicurare l'impunità di chi comanda. Solo da noi il capo è accusato di un reato orrendo, la corruzione dei giudici. Ancora trent'anni fa l'Italia aveva connotati meno incivili: i politici inquisiti si mettevano da parte.

Il problema non è semplicemente politico: è un problema di decenza e d'immagine verso le nuove generazioni. Neppure Berlusconi si sentirebbe di definire comunisti i sei «moderati» che sull'*Eco di Bergamo* del 18 dicembre hanno scritto: «È necessario che l'opinione pubblica sia avvertita che il nostro Paese sta attraverso un periodo terribilmente delicato, dal quale potrebbe derivare un esito infausto, caratterizzato da forti tendenze autoritarie. È necessario che l'opposizione sia condotta nel Paese mobilitando la società civile ed ogni persona sensibile agli interessi generali e non solo al proprio particolare. È necessario utilizzare ogni strumento di lotta democratica per contrastare questa deriva, finché si è in tempo. Per non trovarci domani a non sapere giustificare un comportamento inerte di fronte alle nuove generazioni, quando ci chiederanno come mai nessuno si fosse accorto di quanto stava accadendo».

Itaca di Claudio Fava

LO STILE DI JOSPIN

La cronaca è maestra di vita, anche quando avremmo solo voglia di voltar pagina. In Francia i socialisti restano fuori dalla corsa per le elezioni presidenziali. Una disfatta - per di più - che regala una pericolosa ribalta al fascista Le Pen e che consacra come salvatore della democrazia lo scialbo Chirac. Bene. Il primo ministro Jospin quando si è presentato in face al partito un paio di giorni fa per rendere conto della sconfitta, ha indicato tre buone ragioni: avevamo creduto - ha detto - di essere andati più avanti nella soluzione dei mali della società francese; abbiamo subito il logoramento d'una lunga stagione al governo («in Francia non si governa cinque anni impunemente...»); infine, abbiamo patito il frazionamento molesto della sinistra in sette e più candidati i cui voti, insieme, avrebbero doppiato quelli di Chirac.

Ora, non sta a noi stabilire una gerar-

chia delle colpe e delle ingenuità dei socialisti francesi: preferiamo limitarci a una chiosa sullo stile di Jospin. Quelle perniciose divisioni a sinistra vengono indicate - onestamente - come l'ultima ragione della sconfitta. L'ultima in ordine di tempo e di importanza: perché prima ci sono i peccati di chi ha governato: senza capire fino in fondo, ammette Jospin, «i bisogni e le aspettative reali della gente». Anche in Italia un anno fa abbiamo perso le elezioni; per di più mandando al governo un convinto lepenista come Bossi. Eppure, dopo la batosta non abbiamo praticato la stessa onestà d'ammissioni. Anzi: nessun peccato di governo, nessuna ingenuità, nessun dubbio: abbiamo perso - fu detto - per colpa di Di Pietro e di Bertinotti. Che è pur vero, sul piano della matematica elettorale (come è pur vero che una manciata appena di voti del suo ex ministro Chevenement avrebbe rimesso in corsa

Jospin); ma resta un'analisi reticente sulle vere ragioni per cui non siamo riusciti a riconfermare il diritto a governare il paese a prescindere da Di Pietro e da Rifondazione.

È questo che mi rende ottimista sul destino dei francesi. Jacques Chirac - ahimè, me lo auguro, ce lo auguriamo tutti - vincerà questo ballottaggio che per la Francia è soprattutto un referendum su se stessa e contro il neofascismo di Le Pen. Vincerà Chirac ma i socialisti il giorno dopo cominceranno a mettere a frutto i propri errori. A partire dalle elezioni legislative di giugno. Qui, in Italia, è trascorso un anno e l'esegesi della sconfitta non ha registrato ancora una sola ammissione, un solo atto di umiltà. Colpa degli altri, rimasticano le nostre giaculatorie. Ecco, basterebbe dare un'occhiata a casa dei compagni francesi: avremmo qualcosa da imparare perfino il giorno della loro sconfitta.

Maramotti



Tutto chiaro? No. Tranne forse una cosa: che nella Francia dei paradossi quasi nessuna delle cose che sono state presentate come evidenti, incontrovertibili, risulta davvero tale. O comunque ha più sfaccettature di quelle che appaiono a prima vista.

Sinistra allo sbaraglio? Sì, certo. Ma attenzione: le cifre dicono che se al primo turno delle presidenziali la sinistra «plurielle» che era al governo ha perso 1,5 milioni di voti rispetto a quelli che aveva avuto al primo turno di sette anni fa, la destra «di governo» ne ha persi quasi 4 milioni. Si sono distribuiti in modo diverso. A Lionel Jospin sono venuti a mancare il 12,5%. Gli esperti prevedono già 150-200 «triangolari» su circa 650 collegi: tra un candidato di sinistra, uno di centrodestra e uno del fronte di Le Pen, questi due ultimi mai come stavolta «non combinabili». Se la sinistra saprà trasformare la «mazzata» in «colpo di frusta», potrebbe riavere il primo ministro. Per molti non è più solo possibile ma addirittura probabile. Il chirachiano Alain Juppé ha già evocato la «calamità» di una nuova coabitazione. È un altro de-

che primo e secondo, nell'ordine, arrivassero Eduard Balldur e Jacques Chirac (non, come avvenne, a sorpresa, Jospin). Quella destra «di governo» ha avuto stavolta 3.846.289 voti in meno. Si capisce che già si preoccupano di quello che potrebbe succedere alle politiche in giugno, molto più del secondo turno presidenziale del 5 maggio. Nel sistema francese, alle legislative al secondo turno vanno tutti quelli che abbiano ottenuto almeno il 12,5%. Gli esperti prevedono già 150-200 «triangolari» su circa 650 collegi: tra un candidato di sinistra, uno di centrodestra e uno del fronte di Le Pen, questi due ultimi mai come stavolta «non combinabili». Se la sinistra saprà trasformare la «mazzata» in «colpo di frusta», potrebbe riavere il primo ministro. Per molti non è più solo possibile ma addirittura probabile. Il chirachiano Alain Juppé ha già evocato la «calamità» di una nuova coabitazione. È un altro de-

La Francia dei paradossi

SIEGMUND GINZBERG

gli apparenti sensi comuni nei sondaggi d'opinione. E se invece fosse che i francesi non la giudicano poi tanto «calamitosa»? Fa inorridire l'astensione «catastrofica». Mai tanta apatia al primo turno di una presidenziale francese. Il 27,4% dei 41 milioni di elettori registrati non si è presentato alle urne. Tra i giovani l'astensione rasenta il 40%. Il record precedente di astensionismo c'era stato nel 1995: il 21,6%. Significa che sono mancati all'appello 2,4 milioni di voti. Non si può sapere a chi sarebbero andati. Probabilmente non a Le Pen, che l'empiein l'ha fatto. Può darsi che buona parte potevano essere gli 1,5 milioni mancati alla sinistra, o i 2,5 mancati personalmente a Jospin. Pesano, in una situazione paradossale per cui il risultato delle elezioni si decide sempre più per una manciata di voti (a

Jospin ne sono mancati meno di 200.000 su 41 milioni per essere al secondo turno al posto di Le Pen). Resa ancora più paradossale dalle aspettative di un plebiscito al secondo turno, non a favore di Chirac, quanto contro Le Pen. Ma si tratta di un'anomalia che minaccia la democrazia o invece di una tendenza, nelle democrazie consolidate? In America alle presidenziali si presenta normalmente metà degli aventi diritto al voto. Lo scorso giugno Tony Blair era stato eletto con un «turnout» di appena il 59%, il più basso dal 1918. Sempre domenica scorsa, in una Germania dove negli anni Settanta e Ottanta votava il 90%, in Sassonia la percentuale dei votanti è stata inferiore a quella della Francia. Miciadiale, si è detto, è stata la presenza di «troppi candidati». 16, rispetto ai 12 del precedente record nel 1974. Tra i

quali almeno 5 dichiaratamente di sinistra, due trotskisti. Questo ha contribuito a «falsare» l'esito? Probabilmente sì. Ma in America i candidati che avevano iscritto la propria candidatura presidenziale presso la Commissione elettorale federale nel 2000 erano stati addirittura 129. Ci fu chi disse che a portar via ad Al Gore la manciata di voti che gli avrebbe consentito di stare alla Casa Bianca al posto di George W. Bush era stato il candidato «verde» concorrente a sinistra Ralph Nader. Il suo argomento era che «non c'è differenza tra Bush e Gore». Nel 1992 il miliardario texano e ultrà Ross Perot aveva preso una percentuale maggiore di voti di Le Pen domenica. Ma nessuno evocò, né in un caso né nell'altro, la «democrazia in pericolo». L'importante è che nessuno abbia il monopolio. Nuoce al «bipolarismo» un'eccessiva

frammentazione delle candidature? Si potrebbe sostenere anche il contrario: che proprio il bipolarismo consente una varietà di candidature, di scelte, superiore a quella concessa dalla polarizzazione in un numero limitato di partiti in un sistema proporzionale. Non è affatto solo il sistema francese a dare vita a paradossi. Colpisce ad esempio che in America qualcuno cominci già a parlare del grande sconfitto da Bush nelle primarie repubblicane, John McCain, come di un possibile candidato, non indipendente, ma addirittura democratico, nelle prossime presidenziali. Il problema è quello della selezione. In America avviene nelle primarie. In Francia si supponeva avvenisse col doppio turno. Non ha funzionato. Stavolta c'è stato un primo turno «tout a fait», direbbero i francesi, proporzionale. Ma non è detto che sia da buttare perché ha fatto cilecca una volta. Avere più scelte è certo meglio che

averne di meno. Purché ovviamente non ce ne siano troppe. In America hanno fatto degli studi a proposito. Viene fuori che poter scegliere tra un certo numero di marche, alternative, piani pensionistici o candidati viene considerato un incremento della libertà, incoraggia consumi e partecipazione. Quando la scelta diviene tra centinaia di possibilità, molte delle quali difficili da distinguere una dall'altra, viene sentita invece come una riduzione della libertà di scelta, passa la voglia. Come nella canzone di Bruce Springsteen: «trenta canali in tv e niente da guardare».

«La comunissima regola, per cui in una collettività debba prevalere quello che vogliono i più e non quello che vogliono i meno, racchiude uno dei più singolari problemi che abbiano affaticato la mente umana», avvertiva Edoardo Ruffini (uno dei pochi professori universitari che rifiutarono di giurare fedeltà al regime fascista), nel suo profilo storico del Principio maggioritario, pubblicato nel 1927, in pieno fascismo. I paradossi francesi sono certo faticosi. Ma non è una buona ragione per semplificare.



cara unità...

La sfera delle libertà individuali

dott.ssa Grazia Galli
Consulente scientifico dell'Associazione per i Diritti degli Utenti e Consumatori

Ho letto l'articolo di Romano Forleo in merito alla legislazione sulla fecondazione assistita. Come consulente scientifico dell'Associazione per i Diritti degli Utenti e Consumatori (Aduc), seguo attentamente questo tema come anche il dibattito relativo alla ricerca sugli embrioni e le cellule staminali. Essendo questo un tema che riguarda molto da vicino i diritti degli individui le chiedo di offrire un piccolo spazio sul Suo giornale ad un piccolo commento a quanto scritto dal dottor Forleo. Fecondazione assistita, vinca il Diritto. In merito alle considerazioni espresse da Romano Forleo sulle pagine dell'Unità, mi permetto di dissentire dalle sue valutazioni riguardo la normativa proposta per regolamentare il settore della fecondazione assistita. Infatti, se da una parte è un dato di fatto che, al momento, la situazione del settore è comparabile ad un vero e proprio Far West, è altresì indubbio che l'eventuale approvazione del testo

di legge in discussione alla camera non risolverà, ma, al contrario, aggraverà i problemi e gli abusi che oggi si riscontrano. Come hanno opportunamente sottolineato deputati di maggioranza ed opposizione, come le onorevoli Bolognesi, Valpiana e Mussolini, che da anni si occupano di questo problema, la regolamentazione proposta per la fecondazione assistita, oltre a ad invadere illecitamente la sfera delle libertà personali degli individui, prevede delle vere e proprie mostruosità sul piano medico come l'obbligo di impianto in utero di tutti gli embrioni generati in vitro aggravato per di più dal divieto di ricorrere all'aborto selettivo nel caso di gravidanza plurigemellare. Quanto alla trasversalità del consenso intorno a questa proposta di legge, che Forleo invoca come attestazione della sua corrispondenza al comune buon senso, essa andrebbe piuttosto presa come un preoccupante segnale che molti dei nostri parlamentari sono più pronti alla tentazione di approfittare di questa ghiotta occasione per imporre i propri valori morali, piuttosto che onorare il proprio dovere di fornire regole certe a garanzia della salute e dei diritti di cittadini. Tentazione cui non è immune purtroppo neanche il ministro della Salute, Girolamo Sirchia, che già riguardo la ricerca sugli embrioni sovranumerari e le cellule staminali alle raccomandazioni della Commissione Dulbecco ha anteposto quelle della Pontificia Accademia per la Vita. Venendo infine ai possibili abusi ed illeciti temuti da Forleo, essi saranno sempre e comunque possibili e una visione reali-

sta e non moralista della storia dovrebbe permettere di vedere che l'unico modo di contrastarli efficacemente sta nel promuovere ampia ed obiettiva informazione. Come abbiamo già visto in materia di droghe e di aborto, l'unico effetto di leggi proibizioniste che invadono la sfera delle libertà individuali è quello di favorire, non certo di combattere la clandestinità.

Per chi lavora nell'informazione

Claudia Spettabile Redazione, desidero esprimere la mia solidarietà a Santoro, Biagi, Luttazzi per le vergognose, raccapriccianti, «criminoso» parole vomitate da quel «clown» di Presidente del Consiglio che minaccia l'esistenza di chiunque non la pensi come lui, regalandosi esibizioni di mussoliniana memoria che mettono a repentaglio la sopravvivenza della democrazia dell'Italia. Naturalmente, sono solidale anche con tutti i giornalisti e tutti coloro - molto meno noti - che, rifiutandosi di fare i vassalli alla Emilio Fede e non essendo propensi a cambiare le proprie idee uniformandole a quelle dell'Unto del Signore, di certo non avranno vita facile e dovranno lottare per continuare ad esprimere liberamente le proprie idee e non accettare umilianti compromessi per continuare a lavorare.

Nella speranza che possiate comunicare la mia solidarietà e la mia infinita stima a tutti coloro che operano nel mondo dei media e si occupano di informazione, invio i più cordiali saluti

Solidarietà a tre professionisti

Cesare Gaddi Desidero esprimere la mia solidarietà di cittadino ai tre professionisti oggetto del criminoso attacco del «Cavaliere stranomero». Con particolare stima e affetto per il vecchio Biagi, grande giornalista e persona perbene, che l'innominabile (per me!) ha da tempo trasformato, come Indro Montanelli, in un pericoloso bolscevico. Quando gli Italiani si toglieranno l'anello dal naso?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Questa volta non sono proprio d'accordo con il mio vecchio amico Romano Forleo («Fecondazione assistita, vinca l'etica» - l'Unità del 21 aprile), tranne che su un fatto: che su molti aspetti di questo delicato settore della biologia e della medicina, nessuno ha la verità in tasca. Questo è vero: io non so, Romano Forleo non sa, quando inizia la vita personale e che rispetto e che tutela meriti l'embrione umano; io non so, Romano Forleo non sa, quale è il limite d'età oltre il quale una donna non è più in grado di essere una buona madre per il suo bambino; io non so, Romano Forleo non sa, se è effettivamente necessario che un bambino si sviluppi nel grembo di una donna che l'ama e lo desidera per «umanizzarsi» completamente. Tutte le altre cose che Forleo afferma nel suo articolo non mi sembra, purtroppo, che abbiano a che fare né con l'etica, né con la bioetica: mi sembrano tutti argomenti classici della morale cattolica, anzi (Forleo non me ne vorrà) di quella morale cattolica intollerante, dogmatica e astuta, capace di mettere in cattiva luce tutto ciò che non le appartiene, contro la quale i laici si sono invano battuti per tanto tempo. Dunque: fecondazione assistita, vinca l'etica cattolica. Così, però (e non mi rivolgo solo a Forleo, ma a tanti parlamentari che saranno chiamati nei prossimi giorni a votare una legge molto importante per moltissimi cittadini) non si costruisce quell'isola per stranieri morali che, in un Paese laico, è l'unico luogo dove si possono realizzare mediazioni socialmente utili: così si sostituisce, al nostro stato laico, quello stato etico che ritenevamo fosse un triste privilegio di Paesi meno fortunati. Provo dunque a ragionare con Forleo, nella speranza che sull'isola per stranieri morali almeno noi due ci possiamo andare. Forleo presenta la fecondazione assistita come uno spauracchio, come il male stesso. Per dimostrare questo assunto, fa alcune affermazioni che a me sembrano molto discutibili. Per prima cosa Forleo afferma che ci stiamo pian piano avvicinando ad una «eugenetica positiva migliorativa», al contempo pericolosa ed immorale. Io non credo che sia così: secondo me siamo persino ancora molto lontani dalla più semplice forma di terapia genica, quella applicabile alle malattie monogeniche, nei confronti della quale non esistono obiezioni etiche, mentre

appare sempre più evidente che l'incubo della fabbrica di superbambini appartiene alle categorie fantascientifiche. Forleo afferma che la clonazione consentirà a qualche ricco satrapo di avere dieci figli uguali a se stesso; a parte il fatto che sarebbe più saggio dire «qualche ricco satrapo imbecille» (se così non fosse, perché mai dovrebbe farsi clonare?) credo che sarebbe più corretto ricordare che la clonazione ha consentito sviluppi incredibili alla ricerca biologica e che grazie proprio alla clonazione siamo giunti a sperimentare l'aploidizzazione, una tecnica che ci libererà dal dramma della sterilità e per la quale non riesco proprio ad immaginare impedimenti e obiezioni morali. Forleo afferma che esiste una maggiore incidenza di malformazioni tra i bambini nati da fecondazione extracorporea: so quale è il suo riferimento bibliografico, del quale tengo conto, ma gli ricordo decine di riferimenti bibliografici che dicono esattamente l'opposto e dei quali lui, da quel vecchio e serio ricercatore che è, deve pur tener conto. Forleo insinua che, in questo campo, la ricerca è stata messa da parte e oscurata, mentre prevalgono il commercio e l'interesse privato; è seccante, ma gli debbo ricordare la storia mia personale e quella del professor Cittadini, e quelle dei nostri allievi (pochi, d'accordo, ma seri e impegnati), e le nostre pubblicazioni e l'opinione che di noi ha il mondo scientifico internazionale. Perché di colpo, il lavoro e l'impegno di tante vite non conta più? Forleo evoca, per spaventare il lettore, l'immagine di una Società nella quale la crescita dei feti sarà affidata ad uteri artificiali; a parte il fatto che questa è pura fantascienza, mi piacerebbe che qualcuno mi mostrasse un solo dato scientifico, una sola ricerca empirica capace di dimostrare che l'utero artificiale è, di per sé, una cosa cattiva e pericolosa. Dunque, non sono d'accordo con Romano Forleo né su queste, né su

Non sono d'accordo con Romano Forleo tranne che su un fatto: questo è un tema sul quale nessuno ha la verità in tasca

Gli eventuali abusi giustificerebbero le restrizioni? È come voler vietare l'elettricità perché può provocare cortocircuiti

Fecondazione, no allo Stato etico

CARLO FLAMIGNI

altre valutazioni scientifiche e bioetiche. Purtroppo sono ancora meno d'accordo sulle sue valutazioni politiche, alcune delle quali mi hanno addirittura stupito. Ad esempio mi ha stupito il suo riferimento alla necessità di riportare la terapia della sterilità nei centri pubblici, un

ragionamento assolutamente corretto se non fosse seguito dalla solita banale e incongruente critica che viene fatta da alcuni ambienti cattolici, secondo la quale non si tratta di vere cure della sterilità, ma di «produzione, al di fuori di relazioni di coppia, di nuovi esseri umani»,

una critica secondo la quale non si tratterebbe di terapie, visto che comunque non modificano la condizione di sterilità (come se l'insulina non fosse una cura del diabete). Vorrei ricordare a Romano Forleo che gli ospedali accettano di far praticare al proprio interno le cure del-

la sterilità «obtorto collo» e che affermazioni come la sua avranno esattamente l'effetto opposto a quello che lui, in buona fede, si propone. In più, trovo molto strano che si schiererà dalla parte di chi ritiene che la sterilità sia un disagio e non una malattia un uomo come Forleo, che conosce quanta sofferenza alberghi nel cuore di queste coppie. Del resto Forleo inizia l'articolo dicendo di non voler parlare di «ideologie», ma di voler riportare il discorso alla «scienza»: il suo discorso è in effetti fortemente ideologico, impegnato di un'ideologia che vede la fecondazione assistita come qualcosa di negativo perché contrario a quella che per lui è la «legge naturale», iscritta da sempre e per sempre nell'animo dell'uomo. Da questa affermazione dogmatica, deriva l'inevitabile conclusione che «è necessaria una legge restrittiva che ponga rigore», quasi che le persone siano naturalmente corrotte ed abbiano bisogno di leggi severe per evitare gli eccessi nel campo procreativo. Se partissimo da un discorso veramente «scientifico», dovremmo prendere atto del fatto che la fecondazione assistita è un grande progresso tecnico che consente finalmente la terapia della sterilità, permettendo a molte coppie di avere figli che altrimenti non sarebbero venuti. La negatività della prospettiva di Forleo si palesa nel fatto che secondo lui gli eventuali abusi giustificerebbero il divieto dell'uso corretto. È come dire che, poiché l'elettricità può provocare cortocircuiti, dovremmo abolirla. Gli abusi si combattono con norme appropriate, e non con proibizioni indiscriminate.

L'articolo di Forleo non è stato scritto da un neofita, bensì da un professionista che in passato ha sostenuto quella tenace opposizione cattolica che trova la sua più chiara espressione, in campo di fecondazione assistita, nella celebre «circolare Degan». Forleo afferma che questa circolare «facilita involontariamente la riproduzione eterologa», scusando così una

scelta legislativa assolutamente sbagliata, carica di ideologia e inevitabilmente condannata a determinare i risultati negativi che tutti conosciamo, risultati che sono solo apparentemente paradossali.

Oggi Forleo ci dice che «una legge di compromesso fra le varie istanze etiche è quindi necessaria», il che significa sostenere l'attuale tendenza a far approvare una legge che seppellisca la fecondazione assistita e porti inesorabilmente al «turismo procreativo». Tra qualche tempo, Forleo ci dirà che tutto questo sarà accaduto involontariamente, perché l'obiettivo era semplicemente quello di vietare che qualche ricco satrapo potesse avere dieci cloni di se medesimo....

Anche l'idea che i voti debbano essere «di coscienza» è strana, perché nella chiesa cattolica non si chiede la libertà di coscienza. Mi chiedo allora perché alcune organizzazioni e alcuni partiti abbiano il diritto di non ammettere la libertà di coscienza, mentre altri no.

In effetti io sono convinto che non sia ammissibile che un parlamentare ignori gli irreparabili danni che possono essere fatti, con un voto ispirato da un'ideologia religiosa, ai diritti delle minoranze. Del resto io ho votato per un cattolico di sinistra non certamente perché era cattolico, ma perché era un uomo di sinistra, e io immaginavo che avrebbe difeso i miei diritti di cittadino. E comunque vorrei che qualcuno garantisse il rispetto della libertà di coscienza di chi crede nella bontà morale della fecondazione eterologa: ma perché questo sia possibile ci vuole evidentemente una legge «leggera», e non una legge «restrittiva».

Dopo aver sostenuto la necessità di arrivare a questa legge «restrittiva», e dopo aver dichiarato che la fecondazione assistita è un «campo di intervento non legato a schieramenti di parte», Forleo osserva che «sarebbe un delitto il massimalismo del tanto peggio, tanto meglio». Questo suo appello, mi ricorda molto quello di Berlusconi che invita i sindacati ad evitare il massimalismo sull'art. 18, visto che anche quello del lavoro è un campo in cui non ci devono essere schieramenti di parte, ma deve regnare solo il «bene comune» indicato dal Capo del governo. Impegnamoci dunque per il «bene comune», così come ci viene indicato da Romano Forleo, e al diavolo la laicità dello Stato.

la foto del giorno



Malawi. Una foglia di banano è l'unico pasto quotidiano di questo bambino di tre anni

Elettromagnetismo, tutto tace...

VALERIO CALZOLAIO

Fateci caso. C'è una sola politica sulla quale il Governo attuale sembra non avere mai nulla da fare, l'ambiente. Altro che cento giorni! Ne sono passati trecento e non ci ricordiamo una sola scelta, una sola proposta, un solo risultato. Quel (poco) che viene fatto sono azioni di «contrasto»: contro enti parco, contro le regioni, magari contro altri ministri. Si è chiesta la delega (futura) su tutto per non fare niente (intanto). Clamoroso è il caso della legge quadro sulla esposizione a campi elettrici, magnetici ed elettromagnetici. Il voto finale risale al 14 febbraio 2001, fu contrario un solo deputato. La legge è entrata in vigore il 22 marzo, oltre un anno fa, dopo essere stata approvata in Parlamento senza nessuna opposizione di gruppi del centrodestra. Il nuovo Governo non ha fatto nulla per attuarla, nulla. È

ancora lì, in un bel cassetto schermato del Ministero dell'Ambiente, ben nascosta. In archivio la tengono anche i ministri della Salute e delle Comunicazioni. L'articolo 6 prevede un Comitato interministeriale per la prevenzione e la riduzione dell'inquinamento elettromagnetico. Nell'ultimo mese di attività (dopo la fine della legislatura), il precedente Governo lo ha riunito cinque volte, predisponendo le bozze dei decreti attuativi, fissando i limiti e utilizzando i fondi già accantonati. Da allora non se ne ha più notizia; in undici mesi il nuovo Governo non lo ha mai riunito. Né è stato emanato uno solo dei decreti, una decina, che erano previsti. Eppure, proprio il comitato poteva avvalersi «a titolo gratuito» del contributo di enti, agenzie, istituti ed organismi con le specifiche compe-

tenze tecniche e scientifiche in materia. Come buffo alibi, il ministro dell'ambiente ha istituito un'ennesima commissione di studio, convocando personalità che si erano dichiarate in precedenza contro lo stesso concetto di «inquinamento elettromagnetico». Quando il parlamento italiano ha discusso e votato la legge conosceva già la loro opinione, diversa da quella di altri scienziati ed esperti; opinioni tutte autorevoli e rispettabili. Il punto è un altro. La legge costituisce una regola chiara per la quale l'esposizione ad onde artificiali diventa un evento giuridicamente rilevante sia per chi le emette, sia per l'ambiente ove sono emesse, sia per chi si trova nelle condizioni di riceverle, anche dal punto di vista degli effetti sulla salute. La legge dello Stato italiano adotta il principio di precauzione: bisogna prestare attenzio-

ne ai valori di immissione e assorbimento nei luoghi dove esseri viventi stanno per molto tempo e, quando superano determinate entità fissate dalla Amministrazione pubblica e monitorate da controlli pubblici, occorre risanare per evitare rischi futuri. Nel frattempo era previsto il finanziamento per la ricerca (anche sperimentale), il catasto di tutte le sorgenti, campagne di informazione, responsabilizzazione dei gestori e dei costruttori, accordi di programma per tecniche di minimizzazione. Nulla. Le ricerche sono state sospese, i controlli sono stati limitati e delegittimati, i limiti per le basse frequenze non sono stati introdotti (nonostante sia il campo dove tutta la ricerca concordava nell'accettare «prove» del rischio), la tutela dei lavoratori è stata dimenticata. Nulla! All'inizio, la scusa di Matteoli era... Veronesi.

Effettivamente il ministro Veronesi aveva espresso perplessità su eventuali limiti troppo restrittivi. Senza mettere in discussione la legge e senza bloccare il lavoro istruttorio, aveva chiesto e ottenuto una pausa di riflessione nel periodo prelettorale. Il Governo Berlusconi in undici mesi ha ignorato o stravolto tutte le politiche avviate per la prevenzione e riduzione dell'inquinamento elettromagnetico. Ha perso i fondi del 2001 (oltre 10 milioni di euro) e ha bloccato il decreto Amato del 20 aprile 2001 sulla rete di monitoraggio territoriale (quasi 140 milioni di euro). Ha addirittura dimezzato le risorse previste (dai proventi UMTS) e assegnato la loro gestione ai ministeri delle Attività Produttive e delle Comunicazioni, emarginando l'Ambiente e il sistema ANPA-ARPA. E ora, dopo un

anno di inerzia e manovre, viene fatto «filtrare» il risultato della commissione, un risultato «scontato» già al momento della sua convocazione, in pratica una relazione «contro» la legge del parlamento italiano, premessa di decreti che non serviranno a prevenire nulla. Sono curioso di sapere cosa diranno i deputati del centrodestra che chiedevano da anni limiti severissimi, i sindacati e gli assessori del centrodestra che hanno adottato regolamenti molto più restrittivi degli indirizzi nazionali, i presidenti e i consiglieri del centrodestra che hanno voluto leggi regionali più severe di quella nazionale. In base alla legge in vigore, contrastare l'inquinamento elettromagnetico è un diritto/dovere per ogni cittadino e ogni cittadino del nostro paese. Se ci avete fatto caso... ditelo voi ai loro e ai nostri elettori, passati presenti e futuri!

la lettera

Il 25 Aprile di «Porta a Porta» avreste dovuto aspettare di vederlo

Sig. Direttore, finora l'Unità aveva sempre stroncato «Porta a Porta» - falsandone regolarmente i contenuti - ma aspettando almeno di vedere la trasmissione. Inderogabili esigenze di propaganda hanno stavolta indotto il Suo giornale a commentare addirittura in anticipo la puntata sul 25 aprile trasmessa mercoledì sera e a riferirne ieri senza la possibilità di una visione preventiva perché la trasmissione era stata già registrata quando la sua redazione ci ha chiesto di potervi assistere. Il punto deviante e perciò diffamatorio è questo: il tema della trasmis-

sione non era «guerra civile o no?» come riportato per due giorni consecutivi dal Suo giornale. Il titolo centrale della trasmissione - come sanno bene i telespettatori - era un altro: «25 aprile. Finalmente uniti». Dopo il primo intervento del prof. Salvadori relativo a recenti polemiche, abbiamo aggiunto alla frase durante la trasmissione un punto interrogativo. La domanda sulla guerra civile ha occupato soltanto un segmento del programma. Abbiamo scritto «guerra civile o no?» per un atto di riguardo nei confronti di chi dissenziente - da sinistra - dalla tesi sposa-

ta dallo storico di sinistra Claudio Pavone il quale in un libro ormai famoso ha sostenuto che in Italia fu combattuta tra fascisti e antifascisti appunto una guerra civile. Non abbiamo dunque compiuto alcun tentativo revisionistico. Non abbiamo mai messo in discussione quale fosse la parte giusta in quella guerra. Purtroppo il titolo del suo giornale lasciava ieri intuire il contrario. Se invece di parlare soltanto con un paio di protagonisti del programma (i quali hanno riferito correttamente le loro opinioni) la sua cronista avesse aspettato di vederlo, avrebbe potuto fornire ai suoi lettori un'informazione più corretta. O forse no, visto che la propaganda e la verità non vanno mai d'accordo.

Bruno Vespa

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Mariolina Marcucci

PRESIDENTE

Alessandro Dalai

AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore

CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio

CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini

CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a."

SEDE LEGALE:

Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13

tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2

tel. 02 8969811

■ 40133 Bologna, via del Giglio 5

tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.d. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 25 aprile è stata di 159.914 copie

ALGE per la casa

calore, simpatia, funzionalità, pavimenti & rivestimenti

Il bagno... su misura

In risposta alla moltitudine di bisogni dell'individuo moderno, Alge muove un passo verso la soggettività e propone la visione di "Bagno intorno all'uomo".

A propria misura, secondo, esigenze, attitudini ed emozioni l'individuo modella il proprio bagno e trasmette carattere alla vasca, al lavabo, ai sanitari.

Sceglie i prodotti che glicorrispondono: la piastrella che a seconda delle caratteristiche del materiale, della forma e del colore - pur nella sua semplicità - dà anima e identità a tutto l'insieme. La Alge regala al visitatore uno sguardo curioso e divertito sui mille modi possibili di viverci il proprio bagno, incentrato sulla continuità tra il mondo della casa e l'accostamento dei pavimenti e rivestimenti con elementi naturali.

A ciascuno il suo.
(Arch. Moussa)

www.alge.it



ALGE
PER LA CASA

ALGE
per la casa

OLBIA - LUCCA - RUBIERA RE - TORINO - PINEROLO - CUNEO - ALBA - SALUZZO - ASTI - CASALE M.TO - VERCELLI - VIGLIANO B.SE - GRAVELLONA